

Severino Carlucci

# SERVIZI GIORNALISTICI

## “ SPECIALI “

1983 – 2008

Pubblicati su:



# Gargano<sup>tour</sup>

MENSILE DI INFORMAZIONE TURISTICA E CULTURALE

Una copia L. 1.500 - Abbonamento (12 numeri) L. 15.000 - Direttore Responsabile Giuseppe De Cisto - Direzione, Redazione, Amministrazione, 88 Via Boscione, 64 - Casale Passio n. 51 Tel. (0882) 473480 - 71019 Sanvicenzo Gargano (FG) - Registrazione Tribunale di Lucera, n. 88 in data 24.1.1987 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo di A. 823 - La pubblicità non supera il 70% ANNO II - N. 3 MARZO 1990

# La Gazzetta

PERIODICO D'INFORMAZIONE san severo



ORDINE INTERREGIONALE

*Il Puglia e Basilicata*  
(Legge 3-2-1987 n. 59)

Il Sig. CARLUCCI

Severino

è iscritto nell'Albo dei Giornalisti dal

24.5.1986

Elenco PUBBLICISTI

IL SEGRETARIO  
DEL CONSIGLIO  
INTERREGIONALE

IL PRESIDENTE  
DEL CONSIGLIO  
INTERREGIONALE

FIRMA DEL TITOLARE  
*Severino Carlucci*

*Severino Carlucci*

*S. V. M.*

PRESENTAZIONE.

Sono ormai trascorsi venticinque anni da quando il carissimo amico e collega Giletto Amoro- roso, di San Severo, in una serata dei primi di dicembre del 1982 venne a casa mia per pro- pormi di collaborare alla compilazione del Quotidiano " Puglia " con qualche articolo di cronaca da pubblicarsi sul quotidiano. Accettai l'invito ed inviai il mio primo articolo a Puglia il due gennaio 1983 e riguardante la venuta a Torremaggiore di Michele Losappio, l'attuale Assessore all'Ambiente della Regione Puglia sulla composizione della crisi in atto nel Consiglio Comunale di Torremaggiore.

Da allora le testate giornalistiche richiedenti la mia collaborazione -- tredici, per l'appunto -- e la hanno ottenuta a titolo gratuito.

In questa raccolta di servizi " speciali " c'è di tutto : dalla cronaca cittadina alla descrizione di alcuni personaggi, da notizie di carattere " storico " alla recensione di alcuni libri, dai servizi da " inviato speciale " alla polemica sulla Storia locale.

C'è di tutto, insomma; un lavoro piacevole praticato nelle ore libere dei lavori di cam- pagna ed intercalato dalla stesura dei quaranta libri scritti finora e culminato nella soddisfazione della Iscrizione all'Albo dei Giornalisti di Puglia come Pubblicista.

La Libertà di Stampa è uno dei pilastri fondamentali della nostra Costituzione e non ne ho mai abusato e lascio al benevolo lettore la facoltà di ogni commento.

Torremaggiore, 16 maggio 2008.

Severino Carlucci.  
*Severino Carlucci*

INDICE GENERALE

- 1- Presentazione
- 2- Così i Cristiani per la Pace
- 3 Per la decima volta un'Amministrazione duratura
- 4- Il paese del pomodoro
- 5- Vino ' 83
- 6- Salviamo Fiorentino
- 7- I pericoli della campagna. Vincitori e vinti
- 8- Storia di antiche rivalità a Dragonara
- 9- Gli antichi riti della grande tradizione della Cristianità
- 10- I tentacoli della camorra entrano nel mercato del pomodoro
- 11- Fiorentino numero sette. Corteo storico in " sintonia "
- 12-16- La Torre di Publio Tarseo
- 17- L'olivicoltura a Torremaggiore
- 18- La Pastorizia " " "
- 19- Elezioni, un excursus politico
- 20- Quarant'anni dopo
- 21- Morire di terra
- 22- Quell'infausto 1949
- 23- Autonomia del Liceo " Nicola Fiani "
- 24- Una situazione incresciosa
- 25- Droga e Istituzioni. Antichi riti e depliant per turisti ...
- 26 Fortunato Gallo
- 27- La storia " ragionata " di Torremaggiore
- 28- C'era una volta la cantina
- 29- Casino Ancona, un Monumento da salvare
- 30- L'Archeologia vista dall'alto
- 30- BIS- Crisi continua
- 31- Festa di San Sabino e Altri Riconoscimenti
- 32- Festa di popolo
- 33-34- Fiofi di fuoco
- 35- Torremaggiore e la Sacra Sindone
- 36- I racconti della Rivoluzione
- 37-40- Se quei ruderi potessero parlare
- 40- BIS- Marina di Lesina
- 41- Emergenza idrica
- 42- Le strade dell'olio
- 43- Siticulosa Apulia
- 44- Ancora sull'emergenza idrica
- 45- Briganti e brigantesse
- 45-BIS- 45- TER- 45-QUATER - Sul brigantaggio
- 46- La Fonte battesimale della Parrocchia di Santa Maria
- 47- Degrado storico
- 48- 48 BIS- Su Raimondo de Sangro
- 49- C'era una volta a Torremaggiore
- 50- In ricordo di Sacco e Vanzetti
- 51- La Scuola " Don Bosco "
- 52- Convegno su tradizione e storia locale
- 53- Chiare, fresche e dolci acque ...
- 54- Ritorna il " caso " Sacco e Vanzetti
- 55- Un fiume verde

- 56- Per chi ha cuore
- 57- La tradizione continua
- 58- Si discute sulla lingua italiana
- 59- C'era una volta il Primo Maggio
- 60- I ~~GIORNALI~~ ~~ALDI~~ ~~MENTE~~
- 60-BIS- ~~SA~~ ~~AL~~ " Fontanari " di Torino
- 61- Cronaca di un raduno annunciato
- 62- Si parla di nuovo di Sacco e Vanzetti
- 63- Cronaca di un festival
- 64- L'emigrazione, ieri e oggi
- 65- Torremaggiore onora i suoi Reduci
- 66- Il referendum per la Moldavia
- 67- Il folklore paesano a Torremaggiore
- 68- Istituzioni e chiacchiere
- 69- Uno tsunami elettorale
- 70- La Masseria Cappelli
- 63-BIS- Confronto su una Fontana
- 16-BIS- LA "TURRIS NATALEIS"
- 63-TER- 63-QUATER- 63-QUINTE- SULLA FONTANA-1582-1906-

Manifestazione organizzata dal circolo Acli di Torremaggiore

Speciale

# Così i cristiani per la pace

## Una conferenza-dibattito di elevato impegno e valore

TORREMAGIORE - Impennata attorno ad una serie di varie manifestazioni che tutt'oggi in Italia si svolgono per il mantenimento della Pace e per il conseguimento del disarmo, organizzata dal locale Circolo A.C.L.I., si è svolta in Torremaggiore la «Festa del Tesoramento per l'anno 1983» nella quale venivano inseriti: un incontro-dibattito sul tema «L'impegno dei Cristiani per la Pace», l'inaugurazione del nuovo Circolo, la raccolta delle firme per l'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi, la celebrazione della Messa per i lavoratori ed alcune manifestazioni sportive.

La serie delle manifestazioni, preannunziata pubblicamente alla cittadinanza con pubblici manifesti e con degli inviti personali, ha avuto inizio con la conferenza-dibattito programata nel salone intitolato al Prof. F. Borrelli della Parrocchia di Santa Maria.

### Dal problema-casa al costo del lavoro

Ore 18.30. Il Presidente del Circolo Acli, Alcide Di Pumpo, che, dopo avere affermato che la Pace è il problema di tutti gli uomini imposto dalla Chiesa a tutti i lavoratori cristiani, informa i presenti che hanno aderito all'invito, ad eccezione di Monsignore Angelo Chiscio, Vescovo di San Severo e di Lucera, l'onorevole Vincenzo Russo, che assume la Presidenza dei lavori, gli Assessori Regionali Zingrillo e Sorice, il Consigliere Regionale Di Giuseppe, Monsignor Don Amedeo Pensato, Parroco di Santa Maria, in rappresentanza del Vescovo, il Vice presidente Regionale delle Acli in sostituzione del Presidente trattenuto altrove per altri motivi ed infine il Dottor Ferdinando Petrinò, Presidente Provinciale delle Acli di Foggia. Sono presenti in sala le delegazioni locali della Democrazia cristiana, dell'Aniepi, della Cisl e per lettera, anche la locale sezione del Partito comunista.

Presentati così, per inciso, le tre componenti essenziali del movimento cattolico, la Chiesa, il Partito Politico e la componente operaia che dalle prime due trae l'ispirazione, il Presidente Di Pumpo concede la facoltà di parlare al giovane Aclista Emilio Pettinocchio che, nella sua qualità di Consigliere Nazionale della Gioventù Aclista, relazione sui lavori dell'ultimo congresso di questo organismo soffermandosi sul «massimalismo post '68», sulla necessità di riformare la politica e concludendo che la Pace è una spinta verso i giusti.

L'On. V. Russo, nell'assumere la Presidenza dei lavori, lesse i «Voti di Don Amedeo Pensato qualificandoli così: «I primi assessori della Pace, qualifica che gli deriva dalla sua veste Sacerdotale, poi entra nel vivo della questione e da buon Politico afferma per prima cosa: «Noi dobbiamo rinnovare i nostri voti per la Pace». Poi cita il detto latino «Si Vis pacem, para bellum» senza darne la traduzione in italiano (se vuoi la pace, prepara la guerra) e senza menzionare il nome del Pontefice che pronunziandola in un Consesso immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale, suscitò, nel mondo di allora, diversi consensi e tanto scalpore.

Poiché non è possibile trascrivere e riportare interamente parola per parola tutto quanto è stato detto nella conferenza-dibattito, ci limitiamo, per ovvi motivi, a riportarne i punti più salienti adottando allo scopo la formula del concetto espresso racchiusa tra virgolette.

Nella sua relazione introduttiva il Parlamentare così prosegue: «La Polonia è stata tradita nel mondo del lavoro». «In questi giorni la Pace è ad un punto critico, ma per porre fine alle violenze nel mondo dobbiamo capire i diritti umani che concorrono a consolidarla». «Dobbiamo dare la casa ai lavoratori per mantenere la pace nelle famiglie» trattando del costo del lavoro afferma: «Nessuna colpa può essere imputata ai lavoratori per tutto quello che sta succedendo». «Gli Stati Uniti non ce la fanno più a mantenere il mondo come non ce la fa più la Comunità Europea a mantenere i paesi del terzo mondo». «Se non si corre il pericolo di cadere in una crisi economica peggiore di quella avvenuta nel 1929 è perché cerchiamo, con adeguati accorgimenti economici, di mantenere la situazione sotto controllo». «Secondo Pantaleo-

ne, un economista, da non confondersi con Pantalone che è quello che paga sempre per tutti, abbiamo una potenzialità nel fondo della Natura». «Il nostro non è assistenzialismo ma un dovere costituzionale nei confronti di chi lavora, dovere riconosciuto come Umanesimo Antropocentrico». Citando una frase tratta dal discorso che Benedetto Decimoquinto tenne ai seminaristi di varie nazionalità poco prima dello scoppio della Grande Guerra, frase con la quale quel Pontefice ricordava ai futuri sacerdoti che tra poco, per volontà dei rispettivi governanti, si sarebbero ritrovati a sapersi l'uno contro l'altro nelle opposte trincee, l'On. Russo conclude il suo dire affermando «Noi non siamo e non possiamo essere dei profeti armati» tra gli applausi dello auditorio concede la facoltà di prendere la parola a chiunque voglia intervenire nella discussione.

Il relatore, l'Assessore Regionale Dottor Giuseppe Zingrillo, esordisce analizzando il tema della Pace distinguendone la pace sociale tra gli uomini liberi ed uguali in contrapposizione al materialismo marxista ed al liberismo secondo il quale l'uomo viene considerato uno strumento di massificazione. «La Pace non si imposta sul terrore ma si consolida impostandola sulla concordia, sull'amicizia e sul dialogo». «La «Osmosi» degli anni 1974 e 1975 ha successivamente rafforzato il Pci». (Nota: «Osmosi» parola di derivazione greca significante spinta, impulso. Nella lingua italiana sta a significare: fenomeno fisico consistente nel passaggio spontaneo di solventi fluidi attraverso membrane permeabili. L'oratore si riferisce alla richiesta fatta dalla Acli nel 1968 di svolgere una politica autonoma, indipendente cioè dalle direttive emanate dalla Democrazia cristiana e dalla Chiesa, richiesta che le procurò la scomunica papale costringendole, per ritorsione, a rafforzare i voti dei partiti della Sinistra).

«Ormai stiamo per giungere le tre venti, il salone si fa sempre più affollato.

Altro oratore della serata: l'Avvocato Enzo Sorice, Assessore Regionale. Dopo i convenevoli di rito rivolti soprattutto all'indirizzo del Parroco è dell'Onorevole ed i saluti agli amici vecchi e nuovi rinvenuti nella presente occasione entra nel vivo della sua relazione ricordando come a Otranto, qualche anno fa, il comune problema della Pace abbia fatto incontrare un Ministro della Repubblica (l'On. Russo) ed un Sommo Pellegrino (Papa Wojtyła), proseguendo analizzando le cause che hanno portato alla emancipazione dei negri ed a quella della Donna e rifacendosi alla inchiesta televisiva di Sergio Zavoli sulla nascita di una dittatura, tira in ballo Stalin ed Hitler come negazione di ogni emancipazione e riconoscendo che il progresso tecnologico ha proceduto a passi da gigante in questi ultimi anni riconoscendo che «spurtroppo, la tecnica e la morale non vanno di pari passo».

### Il cittadino e la fiducia nei partiti

«Poiché vige ancora il concetto espresso nel detto latino Homo hominis lupus (L'uomo lupo dell'altro uomo) è possibile la Pace? Sì. Se essa viene conquistata, giorno per giorno da ognuno di noi. «La differenza del concetto di pace tra le diverse generazioni consiste nel fatto che per quelle passate esso simboleggiava la fine della guerra mentre per quelle presenti simboleggia il raggiungimento della Giustizia Sociale ed il bisogno di rispettare la libertà di ognuno». «Verità, Giustizia, Amore e Libertà sono, secondo Papa Wojtyła, i quattro cardini fondamentali dell'Enciclica «Pacem in terra» di Papa Giovanni XXIII». «La economia dei paesi dell'Est non è basata sul profitto ma sulla interdipendenza economica esistente tra queste Nazioni». (Cita, per esempio, che in uno di essi la produzione delle scarpe si risolve nella costruzione delle sole tonde, mentre ad un secondo quella delle suole, ad un terzo i tacchi, ad un quarto le stringhe e via di seguito) poi si chiede che Pace ci potrà mai essere se i lavoratori non gestiscono la Cosa Pubblica?». «Il «68» dei cattolici venne imposto nell'affrontare le battaglie del divorzio e dell'aborto. Dopo il «passaggio dell'Olfanto» (scintillato che, se-

condo l'oratore, significa il limite da non oltrepassare imposto ad un segretario provinciale della Dc allorché si tratta di rilevare un oratore di una certa importanza politica, nel nostro caso dalla Provincia di Foggia da parte di quella di Bari), durante la campagna elettorale per il divorzio svoltasi nel 1974, allorché venni alla stazione di Foggia a rilevare l'On. Aldo Moro, allora Ministro degli Esteri, per il comizio che doveva tenere a Bari, gli chiesi, durante il viaggio, quale fosse il suo parere sull'esito del referendum ed Egli mi rispose che non si possono vincere le battaglie quando i giovani si trovano tutti schierati dall'altra parte». «Il cittadino ha ormai perduto la fiducia nei partiti e nei sindacati ed ora la sta perdendo anche nelle Istituzioni. Non si devono strumentalizzare gli altri. Se la gente perde la propria fiducia nelle istituzioni, la Pace viene minata nelle sue basi».

### La donna e la sua emancipazione

Il Consigliere Di Giuseppe, riconoscendo che il tempo vola, legge in fretta il suo intervento breve e conciso soffermandosi sulla corsa agli armamenti in atto tra le Grandi Potenze, sui missili Pershing, sulla «Opzione Zero», su Comiso ed affermando che «una vera opera di pace sarebbe quella di destinare tutti i soldi spesi per gli armamenti per alleviare la fame nel mondo». Dopo alcune riflessioni sulla «Pacem in Terra» conclude affermando che «l'attentato al Papa è stato voluto dall'... (il nome della Potenza Straniera viene omissis) per non creare complicazioni internazionali».

In qualità di Presidente Provinciale delle Acli di Capitanata, il Dottor Ferdinando Petrinò, intervenendo nel dibattito, dice a sua volta: «La Pace non appartiene soltanto ai soli Cristiani ma è un patrimonio comune a tutti gli uomini che difendendo la pace cercano di frenare la corsa al riarmo fatta sopra le loro teste». «Di fronte alla pubblica opinione, il Presidente Reagan sostiene che è costretto a riarmarsi per poter trattare con lo avversario il raggiungimento di un disarmo onorevole». «Soprattutto il raggiungimento della Pace non è un'utopia. Veniva considerata un'utopia l'abolizione della schiavitù al tempo dello schiavismo, poi è diventata una realtà, come una realtà è diventata la emancipazione della Donna ed appunto perché la pace diventi una realtà che non si può lasciare il compito della sua difesa soltanto ai politici ma si rende necessario anche il nostro intervento». «Oggi in tutti noi siamo condizionati dai «Mass-media», siamo assillati da due problemi scottanti come il disarmo ed il sottosviluppo».

«Anche in termini di confronto, il ruolo autonomo della Acli è diverso da quello della Democrazia cristiana. A che cosa serve la stangata di Fanfani? Cosa ci dà in cambio? Da parte nostra provvidiamo alla raccolta delle firme per l'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi». (Applausi)

Ormai in questo dibattito sulla Pace le due componenti del mondo cattolico italiano, quella politica e quella operaia, hanno espresso il loro parere. Manca ancora il parere della terza componente: la Chiesa. Si accinge ad esprimerlo Don Amedeo Pensato.

Dal canto mio posso aggiungere che conosco il Titolare della Parrocchia di Santa Maria, la Parrocchia alla quale appartengo, lo conosco come scrittore di Storia Locale, un po' meno, forse, come Sacerdote ma di più lo conosco come oratore, uno di quei pochi oratori la cui eloquenza è capace di commuovere l'intero auditorio e poiché si è nel tema della Pace, per dovere di cronaca, anche per inserire una nota di colore in queste pagine che a qualcuno potranno apparire monotone, mi si lasci raccontare brevemente un episodio che lo vide diretto protagonista. L'episodio che si accenna nella pagina precedente è questo.

Era la sera di Venerdì Santo di alcuni anni fa e principalmente di un anno in cui la Pace attraversava un serio pericolo di crisi. La chiusura di questa manifestazione religiosa, in sé stessa la più popolare che a memoria d'uomo si ripete in Torremaggiore, per quell'anno avrebbe avuta una innovazione consistente in un appello ai fedeli rivolto loro da un esponente del Clero locale.

Come negli anni precedenti, la folla gremita Piazza Mazzini o Largo del Carmine e, dopo avere «accompagnato» in processione la Statua dell'Addolorata e del Cristo depresso verso la Chiesa del Rosario era ritornata sulla stessa piazza nell'attesa di ascoltare la banda locale nell'accompagnamento musicale del coro delle «Verginelle» che avrebbe intonato lo «Stabat Mater».

Il «Predicatore» designato dal Clero in quella occasione fu Don Amedeo Pensato.

Egli parlò come deve parlare un Parroco ai propri fedeli in prossimità delle feste pasquali e lo fece con la solita voce incisiva ma quando arrivò a trattare all'argomento della Pace tra i Popoli pronunziò con tanta veemenza la parola Pace, ripetendola per tre volte di seguito alzando accoratamente ogni volta il timbro della propria voce tanto che l'uditorio, unanime, proruppe prima in un mormorio di consenso e dopo in uno scrosciante applauso.

Chi scrive queste pagine era allora - e lo è tuttora - dall'altra parte della barricata ma ha sempre riconosciuto pubblicamente che quella invocazione alla Pace tra i Popoli veniva invocata a nome di tutti e tutti ne fummo così.

In questo dibattito, Don Amedeo, confuta la Machievellistica affermazione secondo la quale «La Politica persegue la Pace» con il monito di Sant'Agostino ai governanti «Dovete stimolare tutte le volontà di un popolo verso la Pace». Rifacendosi alla «Beatitudo» insita nel Vangelo, afferma: «de altre religioni non possono vantarsi di avere quel contributo» in più contenuto nel messaggio del Cristianesimo: Cristo si è fatto Uomo diventando mio fratello e contemporaneamente fratello di tutti gli uomini». Polemicamente con uno dei precedenti relatori, così conclude: «In questa società basata sul diritto, ogni uomo deve concedere dei sacrifici ai propri diritti con l'assunzione del dovere di perseguire e mantenere la Pace».

Esaurito a questo punto tutto ciò che vi era da relazionare, il Presidente del Circolo, Di Pumpo, legge ai presenti il messaggio contenuto nella lettera di adesione fatta pervenire alla Presidenza della locale Sezione Comunista, messaggio che in sintesi così si esprime: I Comunisti si accomunano alle Acli nella comune difesa della Pace e dopo aver consentito a Vittorio D'Errico di porgere ai convenuti l'adesione della locale Sezione Aniepi, prega il Presidente della conferenza di vederne tirare le conclusioni.

### «Il Pci è vincolato dalla sua ideologia»

Per prima cosa l'On. Russo definisce l'intervento di Don Pensato «Un Concerto polifonico che passa direttamente dall'intelligenza al cuore». Poi ricorda gli ultimi lavori dell'Assemblea Costituente con i discorsi pronunziati in quella occasione da Giulio Dossetti che definì la Costituzione Repubblica «il trionfo dei lavoratori della Croce», da Giorgio La Pira «il Cristianesimo si afferma con la Pace» ed infine da quello pronunziato da Benedetto Croce che rivolte ai due Costituenti Democratici disse loro: «Contentetevi di intonare con voi il «Te Deum». Poi prosegue. «Abbiamo combattuto il divorzio e l'aborto che sono strumenti di morte» «il mondo cattolico non ha mai dichiarato nessuna guerra tuttavia contro di esso sono state rivolte diverse calunnie tra le quali anche quella di imputare la disfatta di Caporetto ad un cattolico come il Generale Cadorna». «Il Pci è vincolato dalla propria ideologia ma quando un partito politico si autodefinisce classista vuole la lotta di classe e non fa propria la Pace Sociale». «Abbiamo sviluppato il Mezzogiorno perché vogliamo ridistribuire la ricchezza attraverso gli investimenti nel Sud».

Sono giunte ormai le ore 21 e 30. Dopo le congratulazioni e le relative strette di mano si invitano i presenti ad avviarsi alla volta del Circolo Acli posto in Via Marsala dove avverrà la cerimonia della benedizione seguita da un rinfresco.

Le A.C.L.I. sono una organizzazione Educativa, Culturale e Sociale che si ispira ai concetti della Chiesa ed ai valori fondamentali dell'uomo.

Vicende e programmi dei partiti in una città caratterizzata da profonda instabilità politica

# Torremaggiore, per la decima volta chiede un'amministrazione duratura

Speciale elezioni

**TORREMAGGIORE** - Unicamente alla sanzione per il rinnovo del Parlamento, il corpo elettorale di Torremaggiore è convocato anche per il rinnovo del Consiglio comunale.

Dall'aprile del 1946 al febbraio 1980, eccettuati due rinvii commissariati, il Comune è stato sempre amministrato dai socialisti. L'unica eccezione fu per il periodo 1971-1976 dove i socialisti ottennero la maggioranza assoluta. Dopo la presa di posizione dell'ex sindaco Michele Marinelli nei confronti dei suoi compagni di partito, atteggiamento che ha provocato lo scioglimento del Consiglio comunale, la seconda gestione commissariata è venuta un'anno in Italia, la convocazione dei comizi elettorali per il 16 dicembre 1979. Quella tornata elettorale, oltre che a rafforzare il Psi, ha letteralmente spaccato in due il popolo comunista e, come avviene in una qualsiasi competizione sportiva dove il primo concorrente occupa in una qualunque squalifica, la Dc locale, pur perdendo in voti ed in percentuale, venne a trovarsi inaspettatamente partita di maggioranza relativa.

Poiché riteniamo doveroso da parte nostra, anche per una visione d'insieme, riportare quanto è stato realizzato da questa Amministrazione di centro-sinistra, ecco quanto fu dichiarato in proposito l'assessore anziano, dr. Gaetano Fuiano, del Psi e confermato successivamente dal sindaco prof. Aldo Fantuzzi, della Dc.

Siamo partiti da zero, in fatto di opere pubbliche, e, nel giro di due anni, abbiamo progettato ed ottenuto il finanziamento per diverse opere pubbliche il cui importo relativo ammonta a cinque miliardi di lire, opere che, tra quelle già finanziate o in avanzato processo di finanziamento da parte della Cassa depositi e prestiti andranno in appalto il prossimo 16 giugno. In queste opere sono comprese: la Pretura, la Casa di riposo per gli anziani, le strade di penetrazione del Peep, un tratto del Giro esterno nord ed il mercato coperto in via Savonarola.

In agricoltura si è provveduto alla breccellatura di un primo lotto delle strade dell'agro per un importo di 50 milioni di lire provenienti dai normali fondi del Comune e in virtù delle leggi nazionali e comunitarie abbiamo inoltrato la richiesta di otto miliardi di lire per la bitumazione di tutte le strade esterne e tale richiesta, già approvata dalla Regione Puglia è stata anche approvata a Roma ed a Bruxelles, inoltrando un'altra richiesta di cinque miliardi alla Regione Puglia per il rifacimento di tutte le strade consortizie. Poiché non ci è stato possibile costituire l'Ufficio agricoltura da inserire in pianta organica, abbiamo stipulato delle convenzioni con alcuni periti agrari e geometri locali per l'espletamento delle pratiche riguardanti la siccità ed abbiamo assunto personale provvisorio per quelle riguardanti la gelatura.

Per il problema della casa, visto che la speculazione edilizia investe anche alcune organizzazioni cooperative che si è provveduto con la costruzione di 90 alloggi a cura dell'Istituto Case popolari, di oltre 150 nella zona Peep e si è provveduto, caso per caso, alla sistemazione di alcuni sfrattati indigeni.

Per ciò che riguarda la cultura, l'Amministrazione comunale, ha organizzato manifestazioni teatrali oltre che dibattiti e conferenze su problemi locali e culturali in genere, ha incrementato il materiale librario della civica biblioteca, attivato il Castello Ducale e potenziata la festività Patronale.

Fin qui la realizzazione della pubblica amministrazione nel corso degli ultimi due anni. Ora passiamo la parola alle forze politiche.

Il Circolo comunista indipendente Antonio Gramsci

Intercorruo: il prof. Michele Marinelli, per due volte sindaco di Torremaggiore. Il

nostro programma elettorale è ancora in stato di preparazione e comprende, grosso modo, per le opere pubbliche; lo sviluppo del Peep, il completamento ed il rifacimento delle



strade interne ed esterne; il completamento della prima scuola media e la costruzione della seconda, l'accelerazione dei lavori per l'allacciamento del condotto metalinifer alla zona abitata, il potenziamento degli impianti sportivi con la costruzione di un altro campo nella zona Peep; per la questione «Case» esproprio di terreni privati da concedere a privati cittadini volenterosi di costruirvi delle abitazioni non a scopo speculativo concedendo agli stessi proprietari dei terreni espropriati la facoltà, in percentuale, di costruirvi il nostro programma prevede: la completa elettrificazione dell'agro, la risoluzione dei terreni delle masserie di Dragonara e Dragonarella l'incremento zootecnico con la costruzione delle stalle sociali e la creazione di una associazione di produttori agricoli per porre un freno alla dilagante speculazione privata; per i problemi culturali: la valorizzazione della Biblioteca comunale e quella dei suoi rapporti con le scuole, la organizzazione di dibattiti, conferenze, mostre ecc.

## Per l'avvenire

A questo punto chiediamo al prof. Marinelli: «Nel comizio d'apertura della campagna elettorale da parte dei comunisti, l'oratore ufficiale si è espresso in termini duri nei confronti del «Circolo» imputandogli il fatto di aver consegnato il Comune alla Dc».

Risposta. «Accusa falsa! Abbiamo fatto l'accordo con la Dc senza alcuna subordinazione al solo scopo di dar vita ad un'amministrazione visto che erano falliti i vari tentativi di accordo con gli stessi comunisti. In seguito ci siamo dissociati dalla Dc passando all'opposizione e nel febbraio del 1981 il Pci non fece nessuno sforzo per dar vita ad una amministrazione di sinistra.

«Per l'avvenire, nella eventuale della formazione di una Giunta di sinistra, occorre il consenso di tutte le persone da queste forze politiche, in caso contrario resteremo all'opposizione senza tener paura di chichessia».

Dott. Gaetano Fuiano, attuale vice sindaco e Michele Alfonso, vice segretario regionale «Il programma socialista prevede, per l'abitato: la sistemazione delle strade interne la revisione generale dell'impianto fognante, la e-

solusiva concessione ad imprese artigiane o della piccola industria della zona Peep al solo scopo di incentivare la occupazione della manodopera locale, la utilizzazione del Peep per la costruzione di alloggi a basso costo con la esclusione di quelli di lusso favorendo le imprese edili artigiane locali ed estendendo l'acquisizione bonaria dei suoli permettendone la costruzione in percentuale e con

altri soldi ricavati costruire alloggi per gli sfrattati allargando il discorso anche al Ppa del Piano regolatore; rifare ex novo una struttura ospedaliera efficiente utilizzando, sempre a scopi sanitari, il vecchio ospedale; potenziamento dell'IACP su Torremaggiore.

«In Agricoltura: lo studio delle composizioni fitto-chimiche dell'agro, potenziamento dei servizi elettrici ed idrici, ricerca di mercato per la collocazione dei prodotti agricoli e la creazione di una associazione di produttori. Il discorso sulle alleanze lo faremo dopo le elezioni. Non siamo legati alle formule ma ai programmi e siamo disposti a collaborare con chiunque garantisca l'approfondimento dei nostri discorsi programmatici fissandone tempi e metodi di realizzazione, se faremo parte di una maggioranza, in caso contrario, la nostra, sarà un'opposizione di stimolo, non di ostacolo».

La sezione del partito di Unità Proletaria (Umberto Faienza, segretario regionale) e Michele Lavacca, dirigente) «Un programma abbinato alla realizzazione di tutte quelle opere che la Dc ha promesso e non mantenuto. Non riconosciamo quelle forze politiche cosiddette «indipendenti» e poiché siamo per l'alternativa di sinistra, ci alleanemo con il Pci, con il Psi e con il Psdi. Se saremo di maggioranza e se saremo all'opposizione, lo saremo sempre a fianco del Pci».

La sezione della Democrazia Cristiana (Prof. Aldo Fantuzzi, sindaco, dr. Schiavone, v. segretario, Fiorentino). «Programma» completamente delle opere iniziate, infrastrutture nel Pp e nel Peep, costruzione dell'autoparco e delle aree di parcheggio zonali, sistemazione della nuova area cimiteriale, costruzione ex novo della fognatura nel comparto «D» del Peep, metanizzazione di tutto il centro urbano, costruzione di un nuovo anello nido,

di un palazzetto dello sport e di palestre pubbliche, ampliamento della scuola elementare «E. Ricci», formazione di centri fisico-sportivi per tutte le fasce di età ed istituzione del medico scolastico. Cultura: riscoperta del folklore e della glottologia locale, sistemazione delle zone di Fiorentino e di Dragonara, potenziamento della biblioteca, organizzazione di dibattiti, conferenze, manifestazioni teatrali, mostre, borse di studio per ricerche su Torremaggiore, contributi per opere di autori locali, potenziamento della scuola musicale «L. Rossini» potenziamento dell'edilizia scolastica con l'inserimento di Istituti tecnici e liceo scientifico.

Problemi socio-economici: evitare l'isolamento sociale e psicologico degli anziani (viaggi, diporto, colonie), creare strutture per handicappati, valorizzazione dei prodotti locali, potenziamento dell'ufficio agricoltura con personale specializzato, disponibilità di aree fabbricabili per l'IACP. Alleanze: siamo per il centro-sinistra per estenderemo la nostra collaborazione ai gruppi politici di «buona volontà» e l'opposizione, se ci toccherà farla, la faremo in modo costruttivo».

Sezione del Msi/Dn (Felice Lamedica, capogruppo consiliare). «Programma: portare avanti tutte quelle opere pubbliche di interesse cittadino, potenziamento degli impianti e delle attività sportive, anche per riportare la locale squadra di calcio alle vecchie glorie, valorizzazione la locale banda musicale facendola includere tra quelle finanziate dalla Regione, aiuto adeguato agli operatori agricoli, allacciamento della diga del Biferno per la soluzione del problema agricolo, organizzare dibattiti su problemi attuali (droga ed occupazione giovanile). Alleanze: dopo le elezioni valuteremo ogni singola proposta fatta nell'interesse

dei cittadini».

Indipendenti di Sinistra (Arch. Luigi Cilenti, assessore)

Domanda. Vi presentate con un programma ben definito? Risposta. Sì, esso consiste nel proseguimento dell'opera svolta finora in seno all'attuale amministrazione comunale.

D. Da parte del Pci è stato polemicamente affermato che la vostra lista sia stata formata dai dirigenti della Dc.

R. Le firme le abbiamo richieste agli elettori senza tener conto del loro colore politico e malgrado il boicottaggio violento perpetrato dal Pci nei nostri confronti, siamo riusciti ad inserirci al secondo posto. Del resto nel 1976, per la presentazione della lista di Democrazia proletaria hanno usato metodi peggiori.

D. Poiché appartenete ad una lista locale per chi voterete alle politiche?

R. Ripartiremo i nostri voti tra Uil, Pci e Dp.

D. Con chi vi alleanete dopo le elezioni?

R. Preferiamo un'Amministrazione di sinistra, ma prima dovremo constatare la onestà delle persone che la comporranno e, mancato tale premissa, aderiremo ad un centro-sinistra.

Sezione del Psdi (Emilio Manzelli, assessore):

«Il nostro programma consiste nel dare ai cittadini un'amministrazione pubblica formata da persone oneste. Per le alleanze come formula politica, siamo per il centro-sinistra, ma al di là di questa formula, tutto dipende dalle persone. Se nell'ambito della sinistra troveremo delle persone «deone» collaboreremo con loro, tanto in maggioranza che all'opposizione».

Sezione del Pci

Il segretario politico della sezione (e capolista per le comunali) non ha fatto pervenire alcuna dichiarazione.

## Le altre televisioni

Tr-Studio 100	10.30	Film. La segretaria quasi privata
12.05	Teletext, Garmok	
13.05	Teletext. Anche i ricchi piangono	
13.45	Oggi al cinema	
14.00	TG flash	
14.16	Film. Fiamme sul Vietnam	
16.00	Telofilm. Padre Brown	
17.05	Cartoni. Il Signore del mondo	
18.10	Telofilm. Anche i ricchi piangono	
18.45	Film. Donne di frontiera (1949). Regia: M. Robson con R. Sterling. (Westen)	
	Quattro ballerine in viaggio su un carrozzone. La California. Per una, epilogo nataliziante.	
20.30	Telofilm. Anche i ricchi piangono	
21.00	Film. Ombra nell'ombra (1979). Regia: P. Carpi con A. Heywood, V. Cortese, I. Pajtas. (Orion) Due giovani donne mettono al mondo due figli il cui padre è Lucifero in utero.	
22.45	23 una notizia e bulichio	
23.45	Film. A suon di lupara	

## Telefoggia

09.30 Cartoni animati

## I vari leaders

«Risultati invariati gli sforzi per la composizione di un'Amministrazione di sinistra per via della intransigenza dello stesso Marinelli, che voleva «cogliere il discorso dove esso era stato bruscamente interrotto» ha ricupazione della carica di sindaco e per quella dimostrata dai comunisti locali nel non volere riconoscere le «forze politiche» spinte agli inizi del 1980, la Dc ed il Circolo comunista «Gramsci» chiedono vita ad una civica amministrazione che appunto per la sua eterogeneità duri soltanto un anno. In seguito alla defezione dello stesso Circolo «Gramsci» di due consiglieri che costituiscono il gruppo degli indipendenti di sinistra tra questi, la Dc; il Psi ed il Psdi, nell'aprile del 1981 si è data vita ad un'amministrazione di centro-sinistra, amministrazione che, a parte le dimissioni, più ritirate dal componente socialdemocratico ed il passaggio di uno degli indipendenti nelle file del Pdup, regge ancora le sorti del Comune.

Chiamato quindi per la decima volta, a scegliere i propri rappresentanti, l'elettorato di Torremaggiore ha davanti a sé un vasto campo di scelta in quanto le liste concorrenti sono otto ed i candidati duecentocinquanta. Naturalmente, ideologica, persone ed interessi personali a parte, all'elettore interessa conoscere il programma di ogni singola forza scesa in campo ed i compagni di viaggio che la stessa si è scelta per realizzarlo ed è appunto sui programmi, sulle alleanze e sull'atteggiamento post-elettorale che abbiamo chiesto, ai vari leaders dei raggruppamenti politici scesi in lizza, delle delucidazioni che riportiamo fedelmente.

S. CARLUCCI

Una coltura che ha attraversato tre fasi: integrativa, alternativa e infine primaria

# Il paese del pomodoro

Agricoltura

## Vicende del prodotto che rende famosa Torremaggiore

TORRETAGGIORE. «Con il trascorrere degli anni, nelle nostre contrade, sempre condizionate dal rapporto clima/occupazione e dalle esigenze di mercato, sono mutate a meno a meno anche quelle colture agricole integrative o da rinnovo che una volta servivano a ricaricare di azoto naturale quelle maggesi dei campi destinati alla cerealicoltura. Alla tradizionale coltura delle fave e del granturco ha fatto seguito quella della barbabietola da zucchero e a quella della senape, dopo il periodo a cavallo delle due guerre mondiali, ha fatto da rimpiazzo la coltura del girasole.

Ma la coltura secondaria che dalla metà del secolo scorso fino ai nostri giorni ha progredito a ritmo costante è quella del pomodoro che da integrativa è passata ad essere alternativa e da alternativa a coltura primaria.

Certo è che anche questa coltura si è ormai messa al passo con i tempi e la chimica, la botanica e la tecnologia moderna le sono di grande aiuto.

Oggi non siamo più ai tempi in cui un nostro contadino, desideroso di integrare il proprio bilancio aziendale, prendeva in fitto una mezza versura di terreno, lo arava con la propria «filotetra» e lo sarchiava con una rudimentale lamiera bucherellata, chiamata in gergo «Grattaccio» e quando arrivava il tempo del raccolto soddisfaceva il fabbisogno familiare andava con il frutto della barbabietola a Gargano del Subappennino magari facendo ritorno a casa con pochi soldi spiccioli perché, il più delle volte, la gente di quei luoghi, a corto di denaro, barattava il pomodoro con crusca, biada o granturco.

E non siamo nemmeno ai tempi dell'immediato ultimo dopoguerra quando gli agrari e gli agricoltori nostrani, un poco per rinnovare il terreno destinato a magessa non più concimato dagli escrementi delle greggi pascolanti ed un poco per ottemperare alla richiesta contrattuale dei salariati fissi e dei braccianti agricoli alle dipendenze della masseria, facevano coltivare a pomodoro i terreni da adibirsi a grano duro l'annata successiva. Allora il bracciante ed il contadino, terminati i lavori di trebbiatura, coglievano il frutto e lo conferivano direttamente nei centri di raccolta organizzati per l'occasione dai commercianti locali e disseminati lungo tutto l'agro e da dove ripartivano i camion e alla volta delle fabbriche sparse nel «Napoletano».

Anche se il sistema di coltivazione era quello tradizionale, qualcosa incominciava a mutare nello smercio del prodotto. I «viaticari» infatti anziché del carretto, si servivano del furgoncino e dei camioncini di piccola cilindrata per smerciare il pomodoro nei paesi e nelle province limitrofe e le varietà coltivate, la «Nostrana» ed il tondino «San Paolo», con loro sette gradi zuccherini, ricercati su tutti i mercati, servivano anche come correttivi alle varietà differenti coltivate in altre contrade. A quei tempi la produzione media si aggirava sui 120 quintali per ettaro ed il periodo di cogliatura andava dal «Carmin» al «Rosario», dalla metà di luglio alla prima settimana di ottobre.

Al giorno d'oggi è cambiato tutto, varietà, sistema di conduzione e di coltivazione, modo e tempo di cogliatura ed infine lo smercio del prodotto.

L'acqua, elemento fondamentale

per ogni tipo di coltura agricola, i moderni mezzi meccanici essenziali per ogni sviluppo agricolo, di diserbanti ed i concimi e soprattutto la cooperazione, volontaria o forzata, tra i vari operatori del settore, unitamente all'adeguamento degli addetti alla commercializzazione ed alla trasformazione del prodotto alle Leggi Comunitarie sono questi gli elementi che hanno contribuito a trasformare la coltura del pomodoro da alternativa a primaria e a farla diventare, assieme a quella della vite e dell'ulivo una delle tre colonne portanti dell'economia agricola Torremaggiore.

**DATI E CIFRE SIGNIFICATIVI.** Premesso che lo scrivente ha al proprio attivo una lunga carriera di «Pomodoraro», nel redigere questo servizio, ha classificato come «Azienda Tipo» in rappresentanza di tutte quelle che operano nel settore, cinque di esse, differenti fra loro sia per conduzione e per tipo di coltura e sia per la varietà coltivata e per lo smercio di essa e queste cinque Aziende-tipo sono:

### Aziende tipo

- 1) «A fabbisogno familiare» poche centinaia di piante su terreno non irriguo.
- 2) «Integrativa» Poco più di mezzo ettaro di terreno non irriguo e da usare proficuamente le vacanze scolastiche dei figli e soddisfare il fabbisogno familiare.
- 3) «Alternativa» Due o tre ettari di terreno irriguo, in fitto oppure di proprietà, la cui coltura viene alternata con quella cerealicola.
- 4) «Viaticari» Da uno a quattro ettari irrigui presi in fitto, quando fuori provincia.
- 5) «A tipo industriale» Da cinque a quindici ettari irrigui, di proprietà, in fitto o in conduzione diretta su terreni di cooperative agricole.

**PRODUZIONE, COSTO DI PRODUZIONE, PREZZO DEL PRODOTTO, SPESE E PROFITTI, VARIETÀ.** Per il primo tipo di azienda da noi presa a modello, in mancanza di dati relativi, basti fare questa considerazione: il contadino torremaggiore, ancora attaccato alla tradizione in fatto di coltura, destina una parte del suo campo alla coltura del pomodoro piantando su di essa meno di un miglio di piantine preferibilmente della varietà «San Paolo» che su terreno secco meglio resiste alla siccità ed il cui prodotto, soddisfatto il fabbisogno familiare, viene venduto sul mercato cittadino. Per gli altri quattro tipi di aziende i dati sono relativi a tutte e si riferiscono a: produzione: da 120 a 200 q/ha su seccagno; da 300 a 750 su terreno irriguo; costo di produzione per Ha.: un milione di lire per fitto di terreno, scasso ed aratura preparatorie e semina oppure piantatura, L. 500.000, da 12 a 15 q/ha di concimi chimici a L. 45.000 il quintale, 100.000 lire per antiparassitari ed anticrittogamici, 170.000 lire per consumo di duemila metri cubi d'acqua se su terreno irriguo, cinquanta giornate lavorative per la conduzione per una somma di un milione e mezzo di lire ed in fine 3.500 lire a quintale per la cogliatura senza aggiungere le spese di trasporto del prodotto dal campo al luogo di raccolta.

Il prezzo del pomodoro prefissa-

to dalla Cee è di L. 13.700 a quintale che potrà essere riscosso dai produttori entro la fine del prossimo mese di novembre. Su questo prezzo unitario incidono: L. 500 di faccinaggio, 500 di magazzino, 200 di guardatura ed un'altra somma oscillante sulle 500 lire va defalcata come spese varie sostenute dalla Cooperativa mentre le spese di trasporto dal centro di raccolta al luogo di trasformazione, in misura di duemila lire a quintale, sono a carico della Ditta acquirente per cui ogni singolo produttore percepisce, salvo eccezione, la comma di L. 12.000 per ogni quintale di prodotto. La varietà coltivata in queste aziende è costituita dalla «Pedome» in maggioranza e dei suoi simili come la «Eurome» e la «Pedagros» varietà che unita alla «Nana» costituiscono la base essenziale per ottenere il concentrato di pomodoro mentre la varietà «Roma» e Chico 3 servono per il pomodoro «pelato».

Al di là di queste fredde cifre surripertate e riguardanti il costo di produzione del prodotto il cui costomedio si aggira, riferito ad un ettaro di terreno preso in fitto e che produca in media 400 quintali di frutto, su una cifra che supera i cinque milioni di lire, vale riportare la dichiarazione rilasciata da Matteo L., uno dei pochi operatori torremaggiorese aderenti ad una Cooperativa operante su Casalevecchio di Puglia «Se il terreno è di tua proprietà, se hai una casa, prevedo per il mio campo e soprattutto se la cogliatura la fai con le braccia disponibili in famiglia, allora si che con il raccolto puoi mettere da parte qualche soldo ma se devi pagarti l'affitto del terreno e la cogliatura la fai con gli operai «a giornata» allora, a stento, guadagnerai una tazza di caffè».

L'agro di Torremaggiore, esteso per poco più di 20.400 ettari, con le sue colture intensive costituite da vigneti, uliveti ed orti, anche perché in gran parte sfruttato dalla coltura del pomodoro negli anni scorsi, possiede ancora parecchie migliaia di ettari destinati alla coltura cerealicola per rinnovare i quali occorre alternarli con la coltura del granturco dei legumi, del pomodoro e della barbabietola da zucchero. Scarsamente il terreno nel proprio Agro, quindi, il contadino torremaggiorese è costretto a cercare il terreno su cui coltivare il pomodoro per la successiva annata agraria sugli agro dei Comuni limitrofi ed una volta trovata, anticipando al proprietario l'importo dell'affitto pattuito, lo scassa profondamente nel mese di agosto affinché i raggi del sole penetrino in fondo e poi, fino al marzo successivo, attende che la pioggia penetri nelle zolle caricandolo d'azoto.

**LO SMERCIO, LA TRASFORMAZIONE E LA PRODUZIONE GLOBALE DEL POMODORO.** Attualmente, la commercializzazione del pomodoro viene effettuata secondo il canone tradizionale applicato ad ogni singola categoria di produttori appartenenti alle cinque aziende «tipo» da noi prese in esame: innanzitutto il fabbisogno familiare, poi la vendita della eccedenza. Va da sé che nel novero dei consumatori «familiari» vanno conteggiati anche quei circa trentamila torremaggiorese che nel periodo estivo approfittano per rifornirsi della salsa di pomodoro allorché ritornano in Paese per le ferie e va anche preso in considerazione il fat-

to che la consuetudine locale richiede anche una buona riserva di pomodori da «appendere» o da conservare «secchi» per essere consumati durante l'inverno e la primavera successivi. Lo smercio del prodotto fuori provincia viene effettuato da una cinquantina di produttori tramite camioncini di piccola e media cilindrata nei vari comuni del Molise dell'Abruzzo e del Potentino nonché in quelli del Gargano e del Subappennino Dauno ed il prodotto, scelto e selezionato nelle varietà tonda o bislunga viene venduto ad un prezzo variante tra le 25 e le 30 mila lire il quintale. Una piccola variante è avvenuta invece nello smercio della produzione cosiddetta di massa, una variante che apparentemente non ha turbato l'andamento logico della commercializzazione ma che in effetti rappresenta la premessa di una radicale trasformazione di tutto il sistema di produzione.

Intemperanza alle Leggi Comunitarie, alcune delle Ditte Commerciali operanti nel settore frutta, da alcuni anni addietro finta ad oggi hanno provveduto ad organizzare i singoli produttori di pomodori in Cooperative fra Produttori onde provvedere ad una maggiore disciplina del commercio ed al fine di far fronte all'incremento della produzione non si servono più dei propri magazzini situati nel centro abitato ma hanno dato luogo, per l'occasione, alla creazione di vasti centri di raccolta posti nelle immediate vicinanze del campo di coltivazione. Di tutto quel macchinario adeguato alla pesa ed al carico della merce nonché dello spazio sufficiente per i camion e per i contenitori.

### Centri di raccolta

Senza questi centri di raccolta dovuti alla solerzia di chi ha preso l'iniziativa di costruirli, la commercializzazione del pomodoro si sarebbe presentata alquanto difficile. Naturalmente ogni singola Cooperativa che fa capo ad ognuno di questi centri, aderisce ad una Associazione Nazionale di Produttori che percepiscono quale quota associativa l'equivalente del due per cento del prodotto conferito. Attualmente operano in Torremaggiore dodici Cooperative ed una Ditta Commerciale più una azienda Agricola il cui prodotto viene ritirato giornalmente dalla Fabbrica trasformatrice. Il prodotto confluisce in uno stabilimento «a locco» ed in altri dieci centri di raccolta. (Uno solo di questi centri serve due Cooperative).

Complessivamente i produttori associati nelle dodici Cooperative ammontano a 2.491 ed è comprensibile il fatto che ogni singolo produttore può essere socio di diverse Cooperative. Complessivamente, nei giorni di punta, confluiscono in questi centri 27.300 quintali giornalieri e di cui, poco meno di 24.000 quintali vengono inviati con gli autotreni nelle fabbriche di trasformazione situate, salvo qualche eccezione, nell'entroterra Napoletano e Salernitano. (Dati forniti allo scrivente dagli interessati delle Coop. o dei centri). 3.500 quintali giornalieri vengono ritirati dalla Cooperativa «Torremaggiore» posta su via San Severo, n. 8 il suo stabilimento, oltre che più di centomila q/li di uva, i suoi macchinari trasformano in concentrato oltre tremila quintali di pomodoro al giorno impiegando

per tale operazione 60 operai suddivisi in tre turni. Da lodare l'iniziativa presa dalla Coop. «Ortofrutticola» che forte di 500 soci ha comprato recentemente dieci ettari di terreno in contrada «Fontanenuova» e quantoprima provvederà alla costruzione di uno stabilimento che secondo il Presidente M. Celozzi «Anziché inviare nel Napoletano i nostri 3.500 q/li al giorno provvederemo a trasformarli direttamente sul posto contribuendo all'incremento occupazionale locale». Spazioso ed attrezzatissimo in tutto, il centro di raccolta di «Padron» Giuseppe Pannarala posto in località «Ferrante» a servizio della Coop. «Turris» invia quotidianamente a Batipaglia, Monterosa, Angri e Lescia, 4.500 q/li di pomodori. Nel fornire questi dati, il Dr. M. Pannarala, tra una pesata e l'altra, sostiene che «Non si può trasformare il pomodoro in loco semplicemente perché manca l'acqua». Naturalmente il problema dell'acqua da usare a fini irrigui o industriali è per l'Agricoltura Torremaggiore il problema chiave che va impostato e risolto in altri ambienti. Al fine del nostro «Servizio» valga riportare la dichiarazione rilasciata dal produttore Michele D. «Ho sborsato al padrone del terreno preso in fitto la somma di un milione e mezzo di lire per un ettaro e mezzo di terreno. Lui sa che mi sono servito dell'acqua del canale a scopi irrigui ma quando le piantine ne avevano bisogno, l'acqua nel canale non scorgeva e quando l'hanno data ho irrigato due volte consecutive il campo e dopo che le piante si erano riprese caricandosi di fiori, l'acqua, non l'hanno più data ed i fiori si sono seccati ed ora, su tutto il campo, si eno, raccogliero 300 quintali di frutto». Degna di menzione è anche la Coop. «San Michele» posta in via Simeone il cui presidente, Michele Gentile, ha dichiarato che essa «Con i suoi circa 400 soci è la più forte in quanto a conferimento con i suoi 6.500 quintali giornalieri». Anche se gli automezzi agricoli che fanno la cosa per scaricare in questo centro di raccolta occupano buona parte della sede viaria, il fatto viene tollerato perché in momenti come questo ci si chiude volentieri un occhio.

**IL BUON NOME DEL PAESE** I «viaticari», trasportando e vendendo nelle province limitrofe i pomodori coltivati e prodotti dai contadini Torremaggiorese, tengono alto il buon nome di Torremaggiore. Altrettanto fanno tutti quei concitadini emigrati al Nord oppure all'estero quando, in casa o fuori, conducono un piatto di spaghetti con il ragù ricavato dalla salsa fatta con il pomodoro nostrano. D'accordo che nel mondo Napoli è conosciuta per le sue canzoni e per essere «o paese d'a Pommarola» e che attualmente l'industria di trasformazione del concentrato risiede nel suo immediato entroterra ma con questo «servizio» vogliamo anche conferire il giusto riconoscimento ad una categoria agricola che unitamente a quella dei camionisti locali ed alla solerzia degli imprenditori commerciali, producendo, commercializzando e trasportando oltre 800.000 quintali di succoso frutto rosso prodottosi mediamente ogni anno, tiene alto nella Puglia e nell'Italia intera il buon nome di Torremaggiore che proprio grazie a questa produzione merita di buon diritto di essere definita: «il paese del pomodoro».

SEVERINO CARLUCCI

Speciale

Le cento e più cantine private praticanti il 'conto terzi' si sono ridotte a quattro soltanto

# Torremaggiore. Vino '83

## Urgono provvedimenti per salvaguardare il prodotto

**TORREMAGGIORE** - Nelle passate stagioni, con l'approssimarsi della vendemmia, il contadino torremaggiore sentenziava oppure dava sentenze che, puntualmente come sempre, il tempo, al peggio timoroso di timelle, si sarebbe volto al peggio scaricando acqua a non finire per metete e ancora una volta alla prova la pazienza del signorotto.

Nella presente vendemmia ormai giunta quasi alla fine, la pazienza del viticoltore è stata duramente provata dalla siccità persistente che non solo ha influito in modo determinante sulla quantità e sulla qualità del prodotto ma ha anche scatenato queste vecchie leggende più che altro frutto della preoccupazione di ogni operatore agricolo allorché si comincia nell'attesa di vedere tramutata in moneta sonante il frutto di un anno di fatiche.

Certo che ai nostri giorni la bitumazione delle strade di campagna e la brecciarata delle trasvolte e dei tratturelli ad opera degli stessi viticoltori associati in Consorzi rende più agevole e più veloce il trasporto dell'uva dalla vigna alla cantina ed allo stesso trasporto dell'uva all'interno della vigna si è provveduto anzitempo, per quanto riguarda i vigneti moderni, impiantando i filari ad una distanza tale da permettere il passaggio di un trattore con il relativo rimorchio e, per quelli ad impianto tradizionale, di estirpare uno ogni tanto onde servire allo stesso scopo.

### Il problema è un altro

Imprecare contro la siccità non rientra nel costume dei contadini Torremaggiore, anzi, un'esperienza tramandata di generazione in generazione ha permesso loro, nel passato, di supplire a questa calamità naturale ripassando con lo «stascino» il vigneto onde impedire ai raggi del sole di assorbire l'evaporazione costante dell'acqua contenuta nelle falde freatiche sottostanti. L'«Andrecciana» poi, il sistema adottato ad Andria e diffuso in tutte le nostre contrade, permette di coprire i gruppi di una vite con i tralci di un'altra onde impedire ai raggi del sole di «uccidere» gli acini dell'uva.

Il problema è un altro. Se è vero che le piogge hanno paura di oltrepassare il corso del torrente Rodicosa e castigare così la quasi totalità dell'Agro è anche vero che in questi tre anni di siccità costante, l'erogazione dell'acqua della diga di Occhito ha trattato i nostri viticoltori chi da figlio e chi da figliastro.

Abbassatosi notevolmente il livello delle falde freatiche, l'acqua erogata dalla diga, talvolta usata in misura giusta e talvolta in modo eccessivo, anche se ha contribuito a salvare buona parte del raccolto permettendoci di conservare le sue qualità caratteristiche, ha qualche messo in evidenza alcuni difetti innati in buona parte dei nostri viticoltori.

Partendo dal presupposto che la quantità compensa la scarsità di qualità, alcuni di essi, conoscendo in anticipo la certezza dell'erogazione dell'acqua ed altri ancora cui la stessa erogazione era stata promessa come minuziosa e che poi è venuta a mancare, hanno «tirato» il vigneto, tirato nel senso che, fin dalla potatura, hanno lasciato più «teste portanti» sulle viti tralciando anche di sfoltire i tralci eccedenti durante la «stannatura» miscelando così ad ottenere una super produzione con il conseguente inumidimento del vigneto stesso.

Dall'altro canto, agli operatori operanti sui vigneti cui l'acqua è venuta a mancare ed immiseriti per la siccità, il prodotto stesso, oltre che a scarseggiare come quantità è carente anche come qualità.

L'acino dell'uva, costituito nella sua maggioranza percentuale di acqua pompata dalle radici capillari della vite dai sali disciolti contenuti nel terreno, giunto alla sua maturazione, qualora non presenta in esso la giusta disposizione proporzionale delle sostanze chimiche che lo compongono, era degli squilibri nel prodotto da esso derivato: il vino.

Inoltre, poiché circa l'85% delle sostanze zuccherine (Glucosio e Levulosio) sono contenute nel Mesocarpo (Polpa), in un'annata secca in cui la stessa polpa non riesce ad inprossarsi, il Frutto contenuto nell'Epicarpo

(Buccia) e gli Acidi dell'Endocarpo (La polpa che circonda i «grilli» o «Vinaccioli»), trovandosi in sovrappiù rispetto allo zucchero, determinano la precoce fermentazione del mosto con la conseguente scarsità di sostanze alcoliche.

### Associazioni di categoria

Meno male che per la salvezza della nostra economia agricola e per la salvaguardia del buon nome di Torremaggiore, la maggioranza dei viticoltori nostrani, pota e stanna regolarmente la propria vigna. L'esperienza, in questi casi, ha insegnato loro più di quante ne ha fatto la pubblicità dei vari fertilizzanti e degli anticrittogamici.

Certo, ora non siamo più ai tempi di Crisi che, sul finire del secolo scorso, in qualità di Presidente del Consiglio, ricevendo una delegazione di viticoltori pugliesi recatisi a prospettargli la crisi cui andava incontro il vino e la viticoltura in genere, rimproverò i delegati e di rimando, consigliò loro di estirpare i vigneti visto che non sapevano «fare» il vino. La tecnologia moderna, riducendo alquanto i costi di produzione, permette ai nostri viticoltori di tenere lontano il pericolo dell'antieconomicità della coltura stessa.

Non è forse compito dell'Ufficio Agricoltura del Comune fare pressioni presso il Consorzio di Bonifica affinché l'acqua della diga di Occhito venga erogata indiscriminatamente in tutte le contrade dell'Agro anziché soltanto in quelle dove premegevano la grande e la media proprietà terriera?

E le stesse associazioni di categoria, supinamente passive di fronte ad ogni aumento dei contributi agricoli unificati, non pensano che sia giunto il tempo di porre fine alla sconnessione della doppia identità, quella reale e quella ufficiale, che mette il nostro viticoltore nell'impossibilità di far fronte ai problemi reali che lo riguardano direttamente quando è costretto a smorzare sottocosto il frutto delle proprie fatiche?

Nella maggioranza dei casi, il viticoltore Torremaggiore è bracciante soltanto «marginalmente». Potrebbe considerarsi tale trent'anni fa quando la proprietà terriera era concentrata in poche mani e la Riforma Fondiaria appena appena operante. Nel corso di tanti anni, con la sua diuturna fatica o con la sua opera prestata in terra straniera, è riuscito a comprarsi un piccolo appezzamento di terreno e, sfruttando le proprie capacità individuali, a trasformarlo in vigneto la cui produzione media annua si aggira intorno ai trecento quintali di uva per ettaro. Liberiamolo dalla vergogna di andare a mendicare qualche fittizia «giornata di lavoro» atta a tenerlo reincluso negli elenchi anagrafici onde permettergli di riscuotere gli assegni familiari, di provvedere alla Mutua ed all'Invalidità e Vecchiaria. Ora produce abbastanza per poter versare quale contributo sociale una minima percentuale del prodotto raccolto nel proprio campo e non essere più obbligato all'altrui beneficienza; autocriticamente Responsabilizziamolo rendendolo consapevole della realtà delle cose migliorando le sue capacità professionali e sottraendolo alla capacità di mercanti, pardon, di «Operatori Economici senza scrupoli e, consapevoli che se la «barca» affonda, affonderemo tutti con essa, non addossiamo la responsabilità di quanto sta accadendo nell'ambito della nostra viticoltura soltanto alla siccità.

### Prospettive e retrospettive

La coltura viticola Torremaggiore, remota fin quanto si vuole e che la cui produzione, soddisfatte le mense signorili e quella occorrente ai «Prei per dir Messa», è diventata coltura di massa a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso quando la fillosera aveva minato dalle radici i pochi vigneti ad impianto Nostrano consistente nel ficcare nel terreno un tralcio naturale che non aveva bisogno di essere «anzettato» (mettere in «ceda»), innestare per poter fruttificare.

Il sistema di impiantare viti americane,

capaci di resistere alla fillosera, divulgatosi nella «Marina» (da Trinitapoli a Gallipoli) e da questa zona rimbalsato in San Severo, venne adottato nelle nostre contrade appunto in quegli anni contribuendo a rinviare di alcuni anni l'emigrazione all'estero.

Le verità coltivate preminentemente, il «Bommino» ed il «Bommino», per le uve bianche, il «Chiancone» ed il «Sumarello» per le uve nere ed il «Muscattello» la «Saresana» o «Agusana» per quelle da tavola, l'«Inpantano» con il sistema tradizionale del «Pialliero Latino» a quattro canne, impianto che in sé stesso comportava esclusivamente il lavoro manuale.

L'uva ricavata da questi vigneti, la cui produzione e la qualità erano condizionate dalle «annate», in parte veniva modificata «in loco» con il sistema tradizionale del «Palmento» e del torchio di legno ed in parte veniva smerciata nella vicina San Severo dove già incominciavano a sorgere i primi stabilimenti vinicoli.

Il vino ricavato, dato il consumo locale parte del quale veniva venduto «alla frasca», veniva smerciato in alcune Regioni dell'Italia Centrale sia direttamente acquistato dai compratori e sia trasportato dai «Viaticari» nei più sperduti paesini degli Abruzzi e fu appunto per merito di costoro che vennero introdotti nei nostri vigneti le varietà «Cococcella» (Cococcella), «Montepulciano» e «Lattarolo», varietà che oltre a migliorarne la qualità ne incrementarono anche la produzione.

La situazione economica e sociale del periodo racchiuso tra l'inizio del nostro secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale, caratterizzata da crisi, scioperi ed emigrazioni di massa oltre Oceano, ha determinato l'attuazione dei primi contratti di «Vigne a Mezzadria». In questi contratti si stabiliva che il proprietario del terreno concedeva al mezzadro, di solito un bracciante di suo gradimento, per un periodo variante tra i 16 ed i 20 anni, l'uso del terreno da impiantarsi a vigneto e con l'impegno di mettere a disposizione del mezzadro l'impiego di un animale da tiro per il trasporto dell'uva nel luogo di trasformazione restando a carico del mezzadro stesso ogni altro lavoro manuale ed in questo caso il prodotto veniva suddiviso a metà.

Nell'immediato dopoguerra venne incrementata la superficie adibita a vigneto ad opera di operatori viticoli appartenenti a tutti i ceti sociali e si diede vita anche ad una nuova forma di compartecipazione agricola chiamata «Dilazione» consistente nella concessione per un periodo ventennale da parte di un proprietario terriero di un appezzamento «crudo e nudo» esteso da mezza ad una versura il cui fitto era «dilazionato» per tutta la durata della concessione eccettuati i primi tre anni che erano esenti da «estiglia».

Ed il bracciante Torremaggiore, a differenza di quello Sanseverese che si considerava un bracciante e basta, abituato fin dal tempo delle «Masserie di Campo» a «mettere le fave a la parte» per poter arroccare il magro salario, accettò di buon grado questa nuova forma di conduzione inserendo nel vigneto quelle varietà di uve più produttive e lavorandolo nei periodi in cui non pretendeva la sua opera «giornata» riusciva ad inserirsi nel campo dei produttori vitivinicoli anche se, trascorso il periodo della concessione, restituiva con rimpianto al padrone quella «sua» vigna nella quale aveva trascorso vent'anni della sua vita.

In quei tempi l'inizio della vendemmia aveva il suo cerimoniale.

Nella piazza antistante il Municipio, i fiduciari dei compratori, ostendendo in una delle tasche il libretto delle «assegnazioni», sondaavano l'umore dei piccoli produttori, solo dei piccoli perché quelli medi e grandi, l'uva, se la «rimettevano» nelle proprie cantine e dal canto loro, i piccoli produttori, alla fine, si lasciavano convincere dalla «filosofia» del fiduciario e «segnavano» una parte della produzione stimata riservandosi di assegnarne un'altra quando i prezzi sarebbero saliti.

Un'altra cerimonia consisteva nella preparazione del primo «viaggio».

Poiché la prima giornata della vendemmia veniva spesa in preparativi quali il ritiro delle cassette dallo stabilimento o delle «inelle» dalla cantina ed il loro trasporto nel vigneto, la preparazione del «viaggio» (il carico che si poteva trasportare con il carretto) avveniva di pomeriggio e vi prendevano parte, oltre ai

membri della famiglia, ragazzi compresi, qualche cane e qualche artigiano di famiglia voglioso di farsi una «scoppacciata d'uva» direttamente dalle viti.

Il giorno dopo, prima che fosse giorno chiaro, il carretto doveva già avviarsi carico alla volta dello stabilimento o della cantina. Allora si lavorava da prima dell'alba fin dopo il tramonto e si andava e veniva a piedi. Le strade erano a fondo naturale e quando pioveva diventavano un mare di fango tuttavia, una noia di calore umano resta a ricordo di quei tempi: le vendemmiatrici, anziane donne, giovani sartine e ragazze da marito cui necessitavano i soldi per la preparazione del corredo, nel recarsi in campagna prima dell'alba, forse perché quei tempi non erano dominati dall'egoismo personale o forse per farsi coraggio le uve car le altre, superando con la voce il rumore emesso dal cigolio dei carri, cantavano in coro una canzone dialettale.

### Ed ora le fredde cifre

I primi vigneti a «Spaglier», impiantati nel periodo precedente la seconda guerra mondiale hanno stimolato, riducendone alquanto i costi di produzione, la coltura della vite con questo nuovo sistema fino a giungere, ai nostri giorni, agli «Spaglieroni» ed ai «Tendoni» i cui impianti, anche se più costosi di quelli tradizionali, permettendo l'impiego del mezzo meccanico, hanno triplicata la resa produttiva.

La riforma Fondiaria, che con i suoi 205 poderi quasi interamente trasformati in vigneti e la trasformazione in enfiteusi dei vigneti a «Dilazione» con il conseguente riscatto da parte del colono poi, hanno contribuito a fare della viticoltura la coltura primaria praticata in Torremaggiore.

Circa una quarto del suo Agro, esteso per poco più di ventimila ettari, al quale va aggiunto un altro migliaio posto negli Agri dei Comuni limitrofi, costituisce il nostro patrimonio viticolo e la maggior fonte di guadagno per i nostri operatori agricoli.

La meccanizzazione agricola ha supplito alla manodopera venuta a mancare in seguito all'emigrazione di massa degli anni '60 e seguenti ed ha permesso ad ogni viticoltore di sostituire l'animale da tiro ed il carretto con il trattore ed il rimorchio per cui la vendemmia moderna si riduce ad una gara di velocità nella corsa contro il tempo.

Le cento e più cantine private praticanti il «conto terzi» sono ridotte a quattro soltanto pigliando complessivamente circa 25 mila quintali d'uva ed altrettanto ne hanno pigliati i torchi «motorizzati» mentre quella «rimessa» in conto proprio e pigliata con i propri mezzi da alcuni viticoltori ascende a circa 30.000 quintali.

Ad un diecimila quintali annui complessivamente la quantità delle uve da tavola esportate, di quelle da vino comprate direttamente da compratori forestieri o venduta dai «Viaticari».

Il grosso della produzione, oltre i 140.000 quintali acquistati nelle tre stabilimenti privati al prezzo di L. 20.000 q.l.e. è stato conferito nelle Cooperative «Orione» (205.000) e «Torremaggiore» (151.000) e nelle varie Cooperative dislocate in San Severo (120.000) per cui la produzione (totale di uva dell'annata 1983) si aggira intorno agli 800.000 q.l.

Il grado medio zuccherino conseguito si aggira intorno ai 14,40 °C° per le uve bianche ed ai 16,30 per le uve nere e finora non è stato ancora venduto nessun litro di mosto.

44.000 hl di vino della scorsa annata giacciono ancora invenduti e sicuramente finiranno nelle distillerie e ad ogni vendemmia il prezzo della giornata di un'operaio sale di 5 mila lire che vengono assorbite regolarmente dall'aumento del prezzo delle derrate alimentari.

Qualora non vengono presi gli opportuni provvedimenti dagli organismi responsabili per salvaguardare questa primaria «colonna portante» dell'economia agricola Torremaggiore, con questa prospettiva, c'è veramente da «stare e legare».

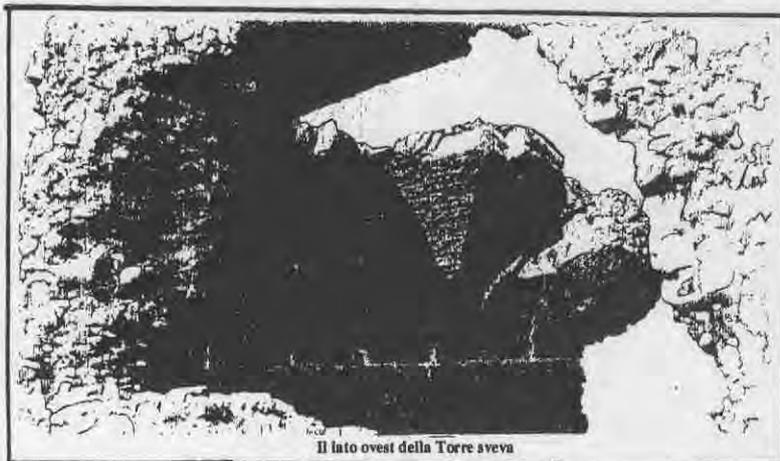
SEVERINO CARLUCCI

Situata nelle vicinanze di Torremaggiore è abbandonata a se stessa. Occorre un urgente intervento per valorizzarla

Speciale

# Salviamo Fiorentino

## Una roccaforte con secoli di storia alle spalle



Il lato ovest della Torre sveva

TORREMAGGIORE - Durante la stagione turistica, lungo la provinciale che collega San Severo con il Subappennino Dauno capita spesso che una comitiva di turisti provenienti dalla Germania si fermi per chiedere a qualche contadino del luogo la strada che porta a Fiorentino.

Poiché il più delle volte la domanda e la risposta vengono formulate in due lingue differenti la indicazione del luogo viene espressa a gesti ma, se qualcuno della comitiva sa esprimersi in italiano oppure il contadino interpellato conosce alla perfezione il tedesco, la conversazione si risolve con un invito a proseguire assieme verso il luogo designato. Avviene allora che in macchina si procede, in un senso o nell'altro della strada provinciale, sino al bivio «Petrulli» da dove, svoltando lungo la strada che da Torremaggiore porta a Pietra Montecorvino e percorrendola per poco più di un chilometro, ci si arriva alla punta Ovest della collina dello Sterparone sulla cui sommità si intravedono i resti del muro di cinta di quella che fu una fiorente città medioevale.

Constatata la inaccessibilità per i tre quarti del suo perimetro come si presenta ai visitatori provenienti da «Petrulli» la comitiva prosegue per poco meno di mille metri, devia a sinistra lungo una stradina interpederale, parcheggia le auto nei pressi della cabina elettrica in modo da tenerle sempre sotto gli occhi e s'incammina a piedi lungo quel dolce pendio disseminato di sassi roliati dall'alto e, una volta arrivata in cima alla collina dopo avere oltrepassato gli affioranti resti del muro di cinta rivolto a Levante, superato l'ultimo fossato, si ferma a contemplare i resti di quella costruzione nella quale, la notte del 13 Dicembre 1250, morì l'Imperatore Federico Secondo di Svevia.

Paghi di aver compiuto il loro dovere nei confronti di colui che secondo lo storiografo Horst fu «il più geniale dei Sovrani tedeschi», i componenti della comitiva, percorsi in lungo ed in largo l'intera zona cosparsa di fossati, di costruzioni crollate ed interrate e di resti di mura, mugugnano qualcosa nella loro lingua a proposito della buona conservazione del luogo mentre il contadino che si è offerto per far loro da occasionale guida, qualora comprenda il tedesco o abbia avuta la relativa spiegazione in italiano, contento da parte sua di aver trovato un piacevole diversivo alle sue diurne occupazioni e preoccupazioni, ha arricchito le proprie conoscenze in fatto di «Storia Patria».

### Un po' di storia

Sorto come insediamento primitivo lungo la strada che collegava l'antichissima Luceria all'altrettanto antichissimo Teano Appula, allorché i Romani insediarono una loro colonia nella stessa Luceria, nei pressi dello stesso primitivo insediamento si stabilirono alcuni di questi coloni che ne incrementarono la consistenza fondendo la loro cultura con quella degli originari abitanti. Allorché la stessa Colonia Lucerna venne assegnata dai Sanniti, i Romani, per liberarla, tracciarono una nuova strada che permise loro di evitare il ripetersi della vergogna delle «Forche Caudine», strada che, voluta dal console dal Console Valerio, partendo da Tibur (Tivoli) raggiungeva Lanciano da dove, costeggiando l'Adriatico, giungeva a Teano

Appulo il cui «Ager» confinava con quello Lucernino.

Lungo questa strada vennero costruiti dei «Vicis» i cui abitatori, paragonabili ai moderni cantonieri, erano adibiti esclusivamente alla sua manutenzione ed alcuni di questi «Vicis» vennero costruiti chi sotto la collina di Fiorentino e chi sulla sua piana ed in seguito diedero vita, a loro volta, ad altri insediamenti. A quell'epoca, la «Civitas» Romana non era circoscritta alla sola zona abitata delimitata dalle mura che la cingevano ma si estendeva a tutto il suo Agro includendovi anche i diversi insediamenti su di esso costruiti. L'insediamento originario che in seguito diede vita alle origini di Fiorentino seguì le sorti di Lucera che a sua volta seguì quelle di Roma. Caduto l'Impero Romano d'Occidente, quando Giustiniano volle risollevarne le sorti, dopo che i suoi generali ebbero ripulita questa parte d'Italia dalle varie popolazioni barbariche che da tempo la invadevano, vennero trasferiti dall'Epiro intere famiglie di coloni che stanziati in questi territori contribuirono all'incremento demografico della popolazione latina preesistente. Dopo la conquista della Penisola operata dai Longobardi, con la creazione del Ducato di Benevento le cui mire espansionistiche tendevano alla conquista degli insediamenti consolidati dai Bizantini, sempre nell'intento di difendere i propri possedimenti, in Italia, l'Imperatore Bizantino Costante 2°, tolse ai Longobardi Lucera e dopo averli respinti oltre i monti della Daunia, rafforzò con altri coloni questi insediamenti ed a quello più consistente diede il nome di Fiorentino.

Soltanto agli inizi degli Anni Mille però, con la defezione dal «Thema» di Longobardia dei Gastaldati di Termoli, Chieti e Larino, ad opera del Catapano Basilio Bojano venne costruita una linea di città fortificate che partendo da Troia arrivava fino alla foce del Fiume Fortore. La collina di Fiorentino, torreggiante con i suoi duecento metri di altitudine sulla pianura e sulle collinette circostanti, ben si prestava a questa opera di fortificazione. Sulla sua sommità, protetta da una cinta muraria spessa due metri ed alta quattro, venne costruita la città fortificata nella quale, oltre alle abitazioni di quanti volevano ritenersi al sicuro dentro le sue mura, vennero edificati: una Rocca per la guarnigione, un Palazzo di rappresentanza, una Cattedrale ed un Palazzo Vescovile, Fosse granarie e Cisterne per la conservazione dell'acqua e, lungo il perimetro murario, Porte e Trasende dalle quali si dipartivano

le vie e le trasendole che mettevano in comunicazione il Borgo con i vari insediamenti disseminati nell'Agro e che, in caso di guerra guerreggiata, permettevano ai vari abitatori di asserragliarsi all'interno della città fortificata.

L'imperatore Federico Secondo di Svevia, per limitare il potere e la tracotanza dei Baroni della Sicilia «al di qua del Faro», fece costruire in ogni Borgo la cui posizione geografica rivestiva una importanza strategica, un Castello di «rappresentanza» proporzionato alla consistenza demografica del Borgo stesso e quello che fece costruire all'interno della cinta muraria di Fiorentino lo ubicò sul lato Est della collina in una posizione ben distinta da quello che era il sito originario della Città Bizantina. Nell'anno 1255, impotenti a contrastare a Manfredi di Svevia il dominio sulle città del Regno appartenente al suo Grande Avo e che reggeva in nome di suo nipote Corradino, le soldataglie papaline al soldo di Ruggiero Sanseverino, per rappresaglia, saccheggiarono ed incendiarono Fiorentino, trucidando tutti i Saraceni e spogliando dei loro beni tutti gli abitanti di origine orientale quali gli Schiavoni e gli Epiroti.

Da allora e per un periodo durato più di tre secoli si verificò l'esodo della popolazione di Fiorentino e dei suoi Borghi verso i centri urbani vicini finché, dopo Lepanto, quando, secondo una antica espressione popolare, «Marco pigliò Turco», l'intero territorio venne spartito tra il Vescovo, il Feudatario e l'Università mentre l'insediamento urbano, abbandonato a se stesso, diroccolato o meno che fosse, in un lento stitilicidio che dura fino ai nostri giorni, giace sepolto sotto un cumulo di terra e di detriti ormai solidificatisi.

### Ciò che è stato fatto

Con l'Unità d'Italia, dall'epoca della costituzione dei Comuni, l'intero territorio di Fiorentino, fatta eccezione per l'ex Feudo di Sant'Antonio assegnato al Comune di Lucera, costituisce parte integrante dell'Agro di Torremaggiore. L'intera collina sulla quale sorgeva l'antica città fortificata, attualmente censita come pascolo, occupa una superficie equivalente a circa un terzo della intera estensione della particella numero cinque del Foglio di Mappa numero 98 dell'Agro di Torremaggiore e che, estesa nella sua interezza in 38 Ettari, 25 Are e 32 Centiare, attualmente risulta

appartenere alla Ditta Tandoia Onofrio fu Antonio, da Lucera.

La «Questione Fiorentino», diventata più volte materia da «programma elettorale» e di «argomento da portare in Consiglio» non è mai giunta ad una risoluzione perché la sua impostazione è avvenuta soltanto a parole. Agli inizi dello scorso anno però, forse perché l'intera faccenda venne sollevata dalla Stampa, ad opera del Comune di Lucera, venne presa l'iniziativa di rilevare l'intera zona dalla Ditta proprietaria e di valorizzarla agli effetti archeologici e turistici.

La notizia di questa nobile iniziativa, rimbalzata attraverso la Stampa, svegliò dal «lungo sonno» gli Amministratori di Torremaggiore che, come contromisura, informarono della cosa la Sovrintendenza Regionale alle Antichità la quale, dal canto suo, in collaborazione con la Università degli Studi di Bari, provvide ad inviare sulla collina di Fiorentino una squadra composta da sette Rilevatori, due dei quali provenienti dalla Francia, che per tutto il mese di Ottobre 1982 effettuarono i rilevamenti di competenza anche se il lavoro svolto è rimasto finora sconosciuto ai «non addetti ai lavori».

### Quello che bisogna fare

Recatosi, per diporto, sulla zona all'epoca dei rilevamenti, lo scrivente, per conto della locale Pro-Loce, ha fornito agli stessi Rilevatori la Mappa Catastale della zona messa a disposizione dall'Ufficio Tecnico Comunale e dopo aver indicato loro il sito delle fosse granarie e delle cisterne, ha riscontrato amaramente che la famosa Torre di Fiorentino stava perdendo del tutto il suo muro rivolto ad Occidente. Gli stessi turisti stranieri, tedeschi, inglesi o americani che siano, spinti a visitare la zona dopo quanto scrissero su di essa il Gregorivius, l'Horst e la Ross, anche se restano pieni di ammirazione per lo splendido paesaggio che ammirano dalla collina, restano costernati di fronte allo stato di completo abbandono in cui versa la zona archeologica sepolta rivolgendosi mentalmente qualche giudizio poco lusinghiero nei confronti di quanto sono responsabili del mancato ripristino della zona stessa.

Una nota a parte meritano coloro che in passato hanno indicato il luogo come «Torre Fiorentina» o «Castel Fiorentino» e bene ha fatto, a suo tempo, don Tommaso Leccisotti a precisare, una volta per tut-

te, che la località va indicata soltanto con il nome di Fiorentino e che il «vedere» visibile a distanza sulla collina altro non è che la parte terminale dell'edificio fatto costruire a suo tempo dal nipote di Federico Barbarossa e di Ruggero il Normanno e che tra le sue mura esalò l'ultimo respiro. Invano gli occasionali visitatori, con documenti alla mano, cercano di localizzare le costruzioni ancora consistenti ai tempi del Fraaccetra e del De Luynes rilevate sul finire della prima metà del secolo scorso ed ancora invano cercano la famosa torre circolare che nell'aerofotografia pubblicata nel primo volume dei documenti della «Storia d'Italia» pubblicata dalla Casa Editrice Einaudi nel 1973, figura accanto al «Palatium».

Certo. La fotografia aerea è una bella cosa. Con essa si può dimostrare la veduta d'insieme di una qualsiasi zona ma basta riportarne qualche inaspettata in didascalia per creare confusione nella mente del profano visitatore a cui la vista offre soltanto una distesa di blocchi di pietra cementata frammentata in piccoli crateri. Soltanto l'esperto Archeologo, dopo avere percorso in lungo ed in largo la zona, sarà in grado di valutare la esatta situazione ed indicarne i mezzi adatti per riportare alla luce tutto ciò che merita di essere riportato.

Innanzitutto non illudiamoci che sotto quella coltre di detriti possano venire alla luce resti paragonabili a quelli di Paesum, di Pompei o di Sepino. No! Si tratta soltanto delle rovine di un Borgo Medioevale elevato al rango di Città fortificata per esigenze belliche che, il saccheggio, prima, e la «Mena delle Pecore», dopo, unitamente all'incuria del tempo e degli uomini, hanno fatto di essa una «Città Diruta». Dragomara, sorta sulle rovine dell'antica Gerione dove, al tempo della seconda guerra punica, vi svernò Annibale con tutti i suoi cartaginesi, è ancora simbolicamente rappresentata dal Castello fattovi ricostruire dal Feudatario nel 1747 e ben conservato dagli attuali proprietari. Civitate, sorta sulle rovine della «Civitas Traiana», nome che gli antichi abitatori di Teano Appula adottarono in omaggio a quella Imperatore Romano, conserva ancora il ponte Romanus sul Fortore ed i resti visibili di quello che era il porto posto sul «Pianino» («Flumen Frento») oltre a numerosi reperti archeologici conservati nel Museo Civico di San Paolo di Civitate.

E Fiorentino? Cosa conserviamo noi torremaggiorese di Fiorentino all'infuori di quella campana tralata dai suoi Canonici e che nessuno ascolta più perché il suo suono è frammisto a quello degli altoparlanti e delle motorette? Saremmo dei figli ingrati nei confronti di una parte dei nostri antichi progenitori qualora non facessimo qualcosa in omaggio alla loro memoria e di quella dei Personaggi storici che la costruirono e l'ampliarono.

Incominciamo con l'interessare il Corpo Insegnante con le relative scolaresche mettendo a loro disposizione gli automezzi pubblici per permettere loro di recarsi sulla zona a fini didattici ed educativi. Interessiamo maggiormente ed ancora una volta della «Questione Fiorentino» la Sovrintendenza Regionale alle Antichità fidando sul suo senso di responsabilità. Salviamo Fiorentino riportandola alla luce e quando lo avremo fatto avremo consegnato alle nostre future generazioni una parte della nostra Storia, una parte della nostra Cultura!

SEVERINO CARLUCCI

# A Torremaggiore vincitori e vinti

di Severino Carlucci  
Torremaggiore. Scontato il fatto che ogni competizione comporta sempre chi arriva per primo e chi arriva per secondo o per ultimo, il parametro con il quale si può giudicare una vittoria consiste nel distacco in numeri che intercorre tra chi è arrivato prima e tra chi lo segue.

Nella tornata elettorale amministrativa del 29 novembre scorso, va evidenziato che il vincitore in assoluto di questa competizione democratica, è stato lo spirito di partecipazione dell'intero corpo elettorale torremaggiorese che, formato da 13.668 elettori, si è recato a votare in 11.174 pari circa all'82% circa che, da alcuni anni a questa parte, raramente viene raggiunta nelle varie competizioni elettorali che si svolgono sul territorio nazionale.

Se poi si tiene conto che soltanto 466 sono le schede bianche o nulle risultate dallo scrutinio, significa che gli elettori torremaggiorese, oltre che votare, hanno saputo anche votare per il rinnovo di Sindaco e Consiglio Comunale.

E non solo. Votando come ha votato in questa occasione, l'elettorato torremaggiorese, determinando al primo scrutinio la maggioranza assoluta ad una delle tre coalizioni scese in campo, ha evitato il ricorso al ballottaggio facendo così risparmiare 42 milioni di lire alle casse finanziarie del Comune.

In cifre: il Sindaco uscente, Dottor Matteo Marolla, è stato rieletto con 6922 voti pari al 65% e la coalizione di centro-sinistra a lui collegata ha ottenuto 6556 voti pari al 61,33% dei voti validi, ciò dimostra che in quanto a preferenze Sindaco e liste ad esso collegate hanno proceduto di pari passo premiando nello stesso tempo le indicazioni dei partiti politici ed il carisma del Primo Cittadino.

Uno degli altri vincitori di questa competizione è stato il Ra-

gioniere Matteo Di Gapua che, sebbene candidato Sindaco della coalizione di centro-destra, con i suoi 2711 voti individuali e i 2597 ottenuti dalle liste ad esso collegate, oltre a riconfermare i tre seggi ad Alleanza Nazionale, viene riconfermato come Consigliere Comunale diventandone il Decano in quanto detiene tale carica dalla fine degli anni settanta. Un'altra vittoria in assoluto l'ha ottenuta Rifondazione Comunista che, eleggendo a Consigliere Fulvio Michelangelo De Cesare, conquista il suo primo seggio in Consiglio.

Ed infine tra i vincitori vanno messi anche l'insegnante Mario Leccisotti, che ritorna tra i banchi del Consiglio dopo averli abbandonati dopo i tragici fatti del 6 dicembre 1990, l'ex Sindaco Pietro Liberatore partito in coppia ed arrivato solo al traguardo è qualcuno di quelli che, per una soluzione di continuità, hanno trovato "asilo politico" in altre liste riuscendo a farcela.

Tutte e tre le coalizioni in gara hanno ottenuto la loro rappresentanza consigliere: quella di centro-sinistra che conquista 13 seggi, quella di centro-destra che ne conquista 5 e quella di centro che ne conquista 2.

Questi i vincitori. E i vinti? La Commissione Elettorale Circoscrizionale presieduta dal Magistrato Rossella Mondarelli sta ancora esaminando i verbali delle sezioni elettorali riguardanti le assegnazioni dei voti di preferenza per cui, per qualche voto in più, un candidato potrebbe risultare eletto sorpassando tutti gli altri ai quali resta la consolazione decubertiana "l'importante non è vincere ma partecipare".

I veri perdenti in questa competizione elettorale sono state le donne che su 32 candidate ne sono state elette soltanto 2 ed entrambe nella lista diessina. Invece, delle 5 presenti nel passato consesso ed il mondo agricolo torremaggiorese, colonna portante della intera economia

CONTINUA in 2ª

novato del Consiglio Provinciale, le cose sono andate bene per la Sinistra.

Con la elezione del Dottor Nicola Sacco a Palazzo Dogana, Torremaggiore mantiene una tradizione che continua ininterrottamente sin dal 1958.

## Torremaggiore. Una storia significativa

### I pericoli della campagna

TORREMAGGIORE - Venerdì, 24 agosto 1984, Michele Ballantuoni, muratore, con la moglie, i suoceri ed i tre figliolotti, si reca nella sua piccola casetta di campagna in contrada Santoro, sita a tre chilometri ad ovest della cittadina, per provvedere alla annuale provvista di conserve di pomodori.

Manca qualche minuto a mezzogiorno quando, terminato di pelare i pomodori, consiglia alla moglie, Angela Buccino, di preparare la pentola per cuocere la pastasciutta che si sarebbe consumata sul posto nell'attesa che le bottiglie ed i boccacci di pomodori si sterilizzassero a bagnomaria.

Mentre la Signora versava l'acqua nella pentola, Marco, il più piccolo dei tre figli, un bambino di 34 mesi, raccoglie da terra qualche sassolino e il verso nell'acqua meritandosi un rimprovero dalla madre e l'invito a togliersi dai piedi. Il piccolo Marco, allora, si dirige verso la piccola casa rustica situata ad alcuni metri di distanza e si sottrae dalla vista dei genitori, dei nonni e dei fratelli.

Viene ritrovato, dopo più di 29 ore dopo, nei pressi della masseria Pietrofani, situata a 1.500 metri più a ovest, stanco ed affamato ma sano e salvo.

Durante tutte le 29 ore che vanno dalla scomparsa al ritrovamento del piccolo Marco tutta la popolazione torremaggiorese ha fatto del suo meglio per partecipare alle ricerche iniziate quando, nota l'assenza del bambino dopo quasi un'ora di infruttuose ricerche la famiglia si risolveva di denunciare la scomparsa ai Carabinieri.

Il Comandante della Stazione, Maresciallo Giovanni Lo Vito, con i Militi, i Vigili e le Guardie campestri disponibili, si recava sul posto ed iniziava la ricerca su vasta scala quando ritenne necessario ricorrere all'aiuto delle Unità Cinofite dell'Arma: lo fece senza esitazione e poiché le tracce del bambino scomparso conducevano presso un pozzo fece arrivare sul luogo i Vigili del Fuoco della vicina San Severo che provvidero a prosciugarlo unitamente ad altri ed ad alcuni laghetti artificiali della zona ma tutto con esito negativo.

Con il sopraggiungere dell'oscurità e per tutta la notte, squadre di volontari, muniti di torce elettriche e di lampade a gas, hanno perlustrato tutta la zona racchiusa tra la villa della «Tavolata» e quella del «Ponte del Porco», vie che congiungono entrambe Torremaggiore con Casalnuovo Monterotaro, ma del piccolo Marco, nessuna traccia.

Dalle cinque del mattino successivo, squadre di volontari, reperite dal Brigadiere del V.V.UU. Pasquale Cavallotti, si uniscono agli altri partecipanti alle ricerche rovistando in tutti i canali di scolo ricoperti d'erba secca, in tutti i campi di girasole e scandagliando pozzi e corsi d'acqua. Verso le dieci un elicottero degli Carabinieri sorvola più volte la zona segnalando via radio l'esito negativo delle sue ricerche.

Sul posto si reca il Vice Pretore, dr. De Luca che assume la direzione delle ricerche. Giungono sul posto anche il Geom. Vocale nella duplice veste di capo dell'Ufficio tecnico e di Presidente dei Vigili Rurali, altri Carabinieri che, anche se fuori servizio,

vengono ad unirsi ai comilitoni, Carabinieri della «Stradale» a sostituire i colleghi presenti sul posto durante la notte, qualche Guardia Notturna fuori servizio e soprattutto centinaia di volontari che si mettono a disposizione per la ricerca.

Verso le tredici, più che lo sconforto per l'esito infruttuoso la stanchezza prende il sopravvento. Si conviene di concedersi qualche ora di riposo e di riprendere le ricerche verso le quindici. Qualcuno consiglia di provvedere alla ricerca «sistematica» con delle squadre munite di radio portatili e di carte topografiche della zona da setacciare palmo per palmo ed il suggerimento viene accolto.

Nel paese, intanto Radio e Tv locali diffondono la notizia ed una macchina munita di altoparlante messa a disposizione dal Comune gira per le strade invitando i cittadini a partecipare alla ricerca del bambino scomparso. In via Milazzo, è un andirivieri di gente che si reca al numero 105 per sapere notizie o per consolare Angela Buccino affranta dal dolore. Smentita la notizia erroneamente diffusa da una emittente televisiva che il bambino era stato ritrovato morto nei pressi di un pozzo non recintato, la gente incorrincia a parlare di «rapimento», non quello fatto a scopo di estorsione, considerata la posizione economica della famiglia Ballantuoni, ma di rapimento per rivendere il bambino a qualche coppia senza prole e lo fa perché, nel proprio subconscio non vuole ammettere che il corpo del piccolo Marco affiora, gonfio e senza vita, sulla superficie stagnante di uno dei qualsiasi pozzi della zona non ancora scandagliati.

### Le ricerche

I corrispondenti dei vari quotidiani si mettono in contatto telefonico con le rispettive redazioni per comunicare loro il risultato delle ricerche ed il Vice Sindaco, prof. Giarnetti, invita tutti i dipendenti comunali ed ospedalieri a ritrovarsi nel primo pomeriggio nei pressi della Masseria Santoro, nel punto in cui la Società ricercatrice del metano aveva costruito i suoi alloggiamenti per l'estrazione del gas e poi smontati.

Verso le quindici, tutto il «Parco metano» di Santoro era pieno di automazzi. In assenza del Pretore e del Maresciallo, impegnati nei lavori d'ufficio concernenti il caso, la direzione delle ricerche viene assunta dal Comandante dei V.V.UU. Agostino De Florio che con l'aiuto della carta topografica e della radio portatile in dotazione dirige le varie squadre composte di una trentina di elementi l'una e collegate anch'esse via radio, nella ricerca razionale e sistematica finché, verso le 17

e trenta, Alfonsina Di Bari e suo nipote Nicola Caccioppoli e Pasquale Bilantuoni, impiccandosi con l'auto-lungo la strada interpodereale a fondo naturale che passa attraverso i poderi dell'Ente Riforma della zona di Resicata, giunti sul pianoro che circonda la masseria Pietrofani, nei pressi di un fossato posto ad un angolo di un vigneto, danna tutina scura e dalla maglietta gialla riconoscono il piccolo Marco e preso in macchina lo riportano al luogo di raduno dei ricercatori.

### I ritrovatori

Poco dopo sul posto si recano il Pretore ed il Maresciallo e rilevata la veridicità dei ritrovatori portano il bambino nel locale Ospedale per gli accertamenti medici necessari e dai quali risulterà che il bambino era sano in tutto e per tutto. Questa è la vicenda umana di Marco Ballantuoni che ricorderà soltanto perché altri glielo ricorderanno e che i propri famigliari non dimenticheranno mai.

Ma al di là di questa vicenda umana, il suo ritrovamento a mille e cinquecento metri dalla casetta rustica paterna e dopo quasi trenta ore di affannose ed accurate ricerche in un terreno pianeggiante e privo in gran parte di piantagioni arbustive ci pone degli imbarazzanti interrogativi.

Come fa un bambino di meno di tre anni di età ed alto meno di settanta centimetri a sfuggire per tante ore alla vista di tante persone alla caccia del suo ritrovamento?

È assurdo pensare che abbia proseguito attraversando campi arati le cui zolle lo avrebbero nascosto alla vista altrui ma gli avrebbero anche impedito di camminare o di fuoriuscirne. Lo stesso vale anche per i canali di scolo che un bambino della sua età non sarebbe riuscito a superarne i cigli.

E allora? Poiché il più sono della opinione che il bimbo sia stato «prelevato» e riportato nei pressi del luogo in cui venne ritrovato, è necessario che si faccia luce su questo lato oscuro della vicenda per dissipare il dubbio manifestato con questa opinione. Dal canto nostro segnaliamo alla pubblica opinione che anche in casi come questo non mancano gli sciacalli. Nella notte delle ricerche forse approfittando della presenza di tanti automazzi nella zona, i «soliti ignoti» visto vano il loro tentativo di trafugare una cinquantina di quintali di legna secca da una vicina masseria, trnasitarono con il loro cammion attraverso i precapiti di alcuni vigneti a spalliere rompendo nel percorso diversi pali di sostegno e spezzando i rami di parecchi alberi di ulivo.

Ed ancora. Esistono ancora nell'Agro i pozzi «rasoterra», cioè privi di bocceglio o di reticolo protettivo, che hanno sempre costituito e costituiscono tuttora un pericolo costante per chiunque si avvicina ad essi senza precauzioni. Cosa ne sarebbe stato del piccolo Marco o di qualche suo ricercatore se avessero inciampato inavvertitamente in qualcuno di essi?

È tempo ormai che si provveda ad eliminare questa scon-

SEVERINO CARLUCCI

Speciale  
Torremaggiore

# Il territorio sul quale sorge, dopo un tormentato passato, è oggi fertile terra di coltivazioni agricole

## Storia di antiche rivalità

### Dragonara, un castello teatro di tante battaglie

**TORREMAGGIORE** - Dragonara. Un toponimo che in questo estremo lembo settentrionale della nostra Puglia indica attualmente un Castello, un bosco, una contrada, una masseria ed una Tenuta comunale di Torremaggiore situata nell'Agro di un altro Comune. Un toponimo derivato dall'abitudine degli antichi abitatori della zona contratta dallo stato di «intravonare» la paglia ammucchiandola attorno ad una trave conficcata nel terreno.

Un toponimo che, a partire dai primi decenni di questo millennio, indicò anche una città fortificata, una sede Episcopale e, qualche secolo dopo, un Feudo. Diruta la città, resasi vacante la Diocesi, scomparso il Feudo, alienato ai privati il Castello, dimezzato il bosco e suddivisa fra vari affittuari la Tenuta comunale, Dragonara ritorna alla ribalta in questi giorni in virtù di una iniziativa, presa da uno zelante parroco, consistente nell'invitare «in loco» il Vescovo titolare della Diocesi resasi vacante da 450 anni.

In occasione del XXV anniversario della creazione di Santuario della Chiesa Parrocchiale della Fontana, il parroco, don Dario Faienza, coadiuvato dalla comunità parrocchiale e dal Comitato dei festeggiamenti in onore della Madonna, ha invitato a celebrare il Pontificale il presule polacco Monsignor Szezpian Wesoly, attualmente, vescovo titolare della Diocesi di Dragonara e, sempre per tale occasione, ha invitato l'illustre prelato ed il popolo tutto, a far visita allo «storico» Castello. In verità questo Castello in se stesso ha poco di «storico» essendo stato rifatto di sana pianta poco più di due secoli fa da Savino Lattarulo per volere del feudatario Vincenzo De Sangro ma la gente, approfittando della giornata festiva, accorrerà in massa a visitarne e in una variegata moltitudine leggerà le epigrafi latine poste sul portone principale, ammirerà gli affreschi delle stanze del piano superiore indicherà al vicino qualche feritoia a «croce quadra» e qualche drago scolpito nella pietra, si infornerà sul numero degli ovini esistenti nello «carraizzo» addossato al Castello, curioserà su tutto e resterà estasiato dal panorama circostante ma non penserà mai di poggiare i propri piedi negli stessi luoghi in cui, duemiladuecentodieci anni prima, Annibale Barca, i suoi cavalli e i suoi cinquantamila Cartaginesi, poggiarono i loro.

Questo tratto del Fortore delimitato da Dragonara e Melanico fu testimone della separazione delle Legioni romane avvenuta in seguito al diverbio sorto tra i due comandanti circa il metodo da usarsi nei confronti del nemico. Quando Annibale notò che una parte delle forze romane si erano attestate poco più di due chilometri in direzione ovest, mandò un terzo delle forze cartaginesi a metiere il frumento e con gli altri due terzi si spostò nella stessa direzione per tre chilometri occupando il Colle dell'Armi e disponendo i suoi da questa collina fino all'alveo del fiume, lungo il canale della Botte.

Dal canto suo, Minucio Rufo, nell'intento di cogliere il nemico mentre si trovava ancora in «fase di assestamento» gli mosse contro e, attraversato il Fortore al «passo» di Melanico, irruppe con le sue legioni nel dispositivo nemico battendolo sul campo, sotto lo sguardo di Fabio che non si era mosso dal suo «Castrum». Il calare della notte fece rientrare le opposte schiere nei rispettivi accampamenti ma fu proprio durante la notte che Annibale mise in pratica uno dei suoi trucchi guerreschi che gli procurarono tante vittorie. Egli, infatti, sicuro che i Romani, di tutti e due i campi, sarebbero ritornati ad attaccare per ottenere una soluzione definitiva,

viò e Appiano Alessandrino. Il luogo dove esso avvenne viene indicato con la toponomastica relativa a quei tempi e ciò ha fatto sbizzarrire in vari modi alcuni storiografi posteriori che, edotti sugli avvenimenti riguardanti questa battaglia per averli appresi dagli storici Greco-Latini, si dimostrarono carenti in fatto di cognizioni topo-geografiche.

Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, con tutte le invasioni barbariche che ne seguirono, la «Regio Secundan» (Apulia et Calabria) costituita per volere di Augusto, iniziata dal fiume Trigno e si spingeva sino alla Penisola Salentina, ed i suoi territori, furono devastati a più riprese dai barbari in cerca di una stabilità territoriale. La «Civitas Trajana», ricostruita per volere di Traiano sul luogo dove sorgeva Teanum Apulum, stava avviandosi alla decadenza e la stessa sorte toccò anche a Lucra, Arpi, Larino e Citerenza.

Quando, verso la fine del settimo secolo, i Longobardi del Ducato di Benevento riuscirono ad insediarsi stabilmente lungo questo tratto del Fortore senza oltrepassare la riva destra perché al di là di questa linea di demarcazione, tutto il territorio fino allo stretto di Messina ed alla stessa Sicilia, era sottoposto alla dominazione Bizantina. Scon-

Longobardi di Chieti, di Termoli e di Larino e adopiati in due tronconi il Principato di Benevento, il Papato, che anelava a cacciare i Bizantini dalla Penisola, trasecò con l'imperatore di Sassonia e tanto si adoperò che alla fine riuscì a far defezionare le popolazioni di queste tre Province dal campo Bizantino.

dei vari casali del territorio restarono i vescovi della Diocesi nella sua giurisdizione era incluso anche il territorio di Cantigliano. La serie dei Vescovi di Dragonara, iniziata nell'anno 1061, si esaurì nel 1551. Nel 1580, con quanto restava di questa Diocesi, di quella di Civitavecchia e del Monastero Benedettino di Terra Maggiore, venne creata la Diocesi di San Severo.

### Città fortificate

Per ovviare a questa defezione, da Bisanzio, venne ordinato di costruire una linea fortificata capace di resistere alla imminente invasione ed in virtù di quest'ordine, il Catapano Basilio Bohoianes fece costruire cinque Città Fortificate, Troia, Terivini, Fiorentino, Dragonara e Civitate, reimpastando con spese mura, munendo di guarnigioni e di Sedi Vescovili. Questa linea fortificata aveva il compito militare di sbarrare il passo all'esercito Germanico che si accingeva a «calare» lungo le tre vie Consolari che da Roma conducevano nella Longobardia Minore: l'Appia, sulla sinistra, la Valeria, al centro e la

Se le Autonomie Comunali e il Rinascimento rischiararono i secoli bui, il Feudalesimo e la Mena delle Pecore, estesi alle nostre contrade, li resero ancora più tetri. Sotto gli Angioini, Dragonara, venne infudata a qualche signorotto in cambio dei servizi resi a questa Casa Regnante e col passare degli anni, di feudatario in feudatario, il Feudo di Dragonara, per dote matrimoniale della sua consorte, pervenne a Colafiommaso De Sangro, verso il 1400 e da allora, eccettuato un periodo ventennale in cui, per fellonia e per tradimento verso la Corona, il De Sangro di turno venne privato dei suoi feudi, e fino alla abolizione della feudalità avvenuta nel 1806, restò sempre appannaggio di questa Casata nobiliare anche se l'intero territorio, in mancanza di un insediamento urbano, venne aggregato al «Distretto di Torremaggiore».

E i De Sangro, diventati dei grossi armatori, costrinsero i pochi abitanti rimasti ad emigrare in Torremaggiore, appropriandosi delle loro terre e concedendo loro soltanto il diritto di praticarvi gli «usi Civici». Con la «Censuazione» delle terre del Tavoliere di Puglia, l'ex feudatario ed altri censuati si spartirono l'intero territorio e spartirono 494 Ettari vennero concessi al Comune di Torremaggiore mentre tutta la parte del territorio dell'ex feudo, estesa dal Castello al Vallone della Botte venne assegnato all'Agro di Castelnuovo della Daunia.

Soltanto la Riforma Fondiaria degli Anni Cinquanta ha permesso ai contadini Torremaggioresi di rientrare in possesso di una parte di quei terreni che, amicamente apparteneva a qualche loro progenitore ma la assegnazione dei terreni della «Università di Torremaggiore», appunto perché situati fuori Agro non possono essere assegnati agli stessi contadini perché questa stessa assegnazione, da oltre cinquant'anni viene contestata dagli Amministratori e dai contadini di Castelnuovo della Daunia.

Da alcuni anni a questa parte, però, centinaia di contadini Torremaggioresi, associati in due cooperative agricole, sono riusciti ad occupare ed a rendere produttivi qualche migliaio di ettari di terreno incolto situato nell'alveo del Fortore a ridosso di quelle che una volta costituivano le «Fare» longobarde. Il loro esempio, dapprima oggetto di polemiche e di liti giudiziarie, perché li portò a sconfinare in territorio Molisano, venne seguito dai contadini della opposta sponda del fiume e grazie alla loro dilaturna fatica, su quei campi che furono testimoni delle gesta di Annibale, di Fabio Massimo, di Minucio Rufo, dei Longobardi e di Roberto il Guiscardo, grazie anche all'acqua erogata dalla diga di Occhito, allignano ortaggi di ogni sorta e erese rigoglioso il frumento.

E Monsignor Stefano Wesoly, attuale Vescovo Titolare di Dragonara, recandosi dalla sua lontana Polonia a visitare la sua Diocesi, benedirà con la sua presenza anche il lavoro di questi contadini.

SEVERINO CARLUCCI



lece disporre alcuni suoi reparti scelti lungo il canale della Botte occultandoli tra i roveti ed impartendo loro di non farsi scorgere e di entrare in battaglia soltanto quando i romani si fossero alquanto addentrati nelle linee cartaginesi.

Minucio con i suoi legionari ritornarono l'indomani. Il loro impeto travolse ogni resistenza Cartaginese riuscendo a strappare l'ammirazione dello stesso «Emporeggiatore» che era rimasto a guardarlo. Soltanto quando i reparti nascosti tra i roveti sbucarono alle spalle dei suoi Minucio si rese conto in quale tranello era caduto e allora, con la forza della disperazione ordinò ai suoi di non lasciarsi accerchiare e di tenere aperto un varco sino al fiume che avrebbe loro consentito una onorevole ritirata se questa si fosse resa necessaria. Fu allora che Fabio, visto che erano in gioco le sorti di Roma, mosse con le sue legioni verso il luogo dove imperversava la battaglia, non solo riuscì a trarre il collega del vespajo nel quale si era cacciato ma contribuì a conseguire la prima vittoria che le armi romane riuscirono a riportare su quelle Cartaginesi.

E Annibale, sconfitto, si trincerò nel Vallo di Gerione e quando, nella estate successiva, lo abbandonò alla cherichella dirigendosi alla volta di Canne, in questa località, usando un altro dei suoi trucchi guerreschi, si prese la rivincita sulla sconfitta subita dieci mesi prima a Gerione. Il «Fatto d'Arme» di Gerione viene riportato da storici autorevoli come Polibio, Tito Li-

linarono soltanto quando sul Irono di Bisanzio regnavano la confusione e l'anarchia ma mentre quelli di loro che occuparono il territorio di Lucra, vennero ricacciati nei loro confini da Costante II nell'anno 663, stabile divenne il loro insediamento nel territorio esteso da Dragonara allo Staino che essi posero amministrativamente in «finibus Lartini» annettendolo a quello della Città Molisana.

Essi mantennero le proprie distanze dai nativi del luogo ma, sebbene ne confisicassero un terzo dei beni, ne assimilarono la lingua, la religione e la cultura agricola e da cacciatori nomadi quali erano divennero stabili agricoltori. La loro vita si svolgeva nelle «fare», gli insediamenti costituiti da individui appartenenti ad una stessa tribù ed il ricordo di questa loro permanenza in questa zona resta nei vari toponimi di «fara» nel Salvatore, Fara della Sentinella, Farauto, etc. Sconfitti in battaglia da Carlo Magno i Longobardi di Pavia e ridotti a «vassalli dell'impero Carolingio» quelli del Ducato di Benevento, i Longobardi «stranini» finirono con l'essere assorbiti dalla popolazione indigena pur conservando le loro tradizioni.

Votati al culto di San Michele Arcangelo, il loro zelo religioso li portò a fare dell'antico tempio pagano dedicato alla Dea Latona la fiorentina Abbazia di Melanico che in seguito divenne il punto di partenza della penetrazione Benedettina in Puglia. Passati sotto amministrazione Bizantina i tre Castaldati

Litoranea-Traiana, sulla destra e se' quattro anni dopo, nell'anno 1022, l'esercito di Enrico II di Sassonia calò lungo l'Appia, a fermarlo ed a farlo tornare indietro, bastarono i tre mesi di eroica resistenza che gli opposero i cittadini troiani.

Nei tre decenni che seguirono i Bizantini vennero ridotti all'impotenza dagli avventurieri Normanni che nel volgere di questi pochi anni riuscirono ad annetterci tutta la Capitanata. Il Papa San Leone IX, timoroso di questi nuovi conquistatori stranieri, radunò un esercito e mosse loro contro e proprio nella piana del Fortore che si estende da Dragonara a Civitate, venne sconfitto e fatto prigioniero da Roberto il Guiscardo. Da allora la città di Dragonara divenne «Signoria» del Conte Normanno Roberto di Lorello e dei suoi omonimi successori che vi spadroneggiarono fino a quando il Regno Normanno passò a Federico II di Svevia e fu dopo la morte di questo imperatore, quando la sua successione venne contestata, che le soldatesche poste sotto il comando del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini e del conte Ruggero di S'nsverino, incapaci di affrontare Manfredi in campo aperto, per rappresaglia, distrussero Fiorentino e Dragonara, mettendo la ferro e fuoco, nell'Ottobre del 1255.

Da allora Dragonara non si riebbe più come città. I suoi superstiti abitanti vennero invitati da Re Manfredi a popolare Manfredonia e, per la cura delle anime di quelli

### Corsi d'acqua

A meno di un chilometro più a est del Castello di Dragonara, esisteva Gerione, la città dell'antica Apulia che il condottiero cartaginese occupò trucidandone tutti gli abitanti attratto dai numerosi e vasti campi di frumento quasi pronto per essere mietuto. Gerione era posta sopra una altura circondata da tre piccoli e profondi corsi d'acqua. Annibale la cinse di un «vallo» e vi si trincerò con i suoi deciso a svernarsi dopo essersi provvisto di quelle vettovaglie che Cartagine gli negava. Di fronte a Gerione, sulla opposta riva del Fortore, sulla Piana di Solva delle Grotte, i due consoli nominati dal Senato romano per quell'anno, Quinto Fabio Massimo, detto il «Emporeggiatore» e Caio Minucio Rufo, comandante della cavalleria, si accamparono alla testa delle loro Legioni.

Speciale

Torremaggiore

# Le origini e le consuetudini (anche gastronomiche) del Natale in terra di Puglia Gli antichi riti nella grande tradizione della Cristianità

TORREMAGGIORE - Natale. La più bella festa dell'anno di tutta la Cristianità. Forse perché consentiva alla famiglia di stare tutta unita intorno al focolare domestico. La tradizione tramandata oralmente di generazione in generazione vuole che questa festività venne praticata fin dai lontani tempi della dominazione bizantina. Per questa data, infatti, a quei tempi, bisognava pagare una parte del «Dazio» al proprietario del terreno come fitto, l'altra parte la si pagava a Pasqua. Dal più antico documento che riguarda l'economia dei nostri antichi progenitori - il ripristino delle consuetudini operato dall'Abate di Terra Maggiore e noto come «Gli Statuti di Adenolfo», dell'anno 1116, si riscontra che per la «Nativitate» i debiti dovevano essere saldati con il fisco di allora e questo presuppone che per quella festività, gli antichi abitatori delle nostre contrade, avevano raggranellato il gruzzolo necessario per questo adempimento e per soiegnizzare secondo il costume dell'epoca, la nascita di Nostro Signore.

A quell'epoca il presepio non entrava ancora a far parte della tradizione natalizia perché San Francesco d'Assisi doveva inventarlo poco più di un secolo dopo ma sicuramente a quell'epoca risalgono tanto la tradizione di consumare l'anguilla per pranzo quanto quella di assistere alla funzione religiosa nelle piccole ed anguste chiese illuminate per l'occasione dai pochi ceri che i

fedeli riuscivano a ricavare dalla cera prodotta dalle api. Sicuramente per allietare l'evento della Natività e in veglia della Vigilia praticata dai fedeli contribuirono i montanari d'Abruzzo scesi dalla Maiella e dal Gran Sasso con le loro zampogne e le loro ciaramelle sulla scia dei pastori transumanti recatisi a svernare dalle nostre parti con i loro greggi.

La transumanza, praticata nella nostra Puglia Piana da tempi immemorabili, prima ancora che venisse disciplinata dalla «Mena delle Pecore», anche se fu una delle cause prime che mantennero le nostre contrade in uno stato di arretratezza, costituì un veicolo di usi e di costumi solidificatisi con il trascorrere degli anni. Chi sentiva di più la necessità di trovarsi in quel santo giorno accanto a qualcuno della propria famiglia per trascorrerlo in letizia era appunto il pastore abruzzese transumante che per sentire un poco di calore umano e familiare, a turno, si recava a «guardare la festa» nella più vicina chiesa confortato anche dal fatto che le nenie suonate in quel periodo dai ciaramellari conterranei gli avrebbero ricordato con nostalgia la sua terra d'origine. Il rito di venerare il «Bomminello» (il termine è di origine abruzzese adottato come corruzione di «Bambinello») che il sacerdote officiante poneva in una cesta di vimini ai piedi dell'altare al termine della funzione religiosa della notte di Natale trae le sue origini ap-

punto dal fatto che gli stessi pastori, veneravano in Lui il simbolo della famiglia, ne invocavano la protezione sulla propria lasciata lontana.

Poi, con il trascorrere degli anni e dei secoli, aumentò il numero delle case e degli abitanti e vennero rese più ampie le chiese, cambiarono i regimi e le condizioni di vita e la festa della Natività si arricchì del presepio. La stessa funzione religiosa venne resa più solenne con il prolungarsi delle pratiche liturgiche con i tridui e le novene e con l'interessare più fedeli a partecipare attivamente alla preparazione ed all'allestimento della festività. Nacque così la veglia di Natale.

Agli inizi con funzione puramente musicale dedicata al raccoglimento ed alla preghiera, poi, con il passare del tempo, anche con quella mangereccia e godereccia. Si tramanda che a Torremaggiore per trascorrere le ore antecedenti la funzione della Natività fissati intorno all'Aurora, le famiglie si riunivano nella casa del più anziano dei loro componenti giocando ai dadi o a tombola, poi, al primo rintocco della campana, si avviavano verso la parrocchia più vicina. Si recavano ad assistere alla funzione religiosa tutti in compagnia per timore di incontrare il «Lupo Manaro» o «Lupinaro» che appunto in quella notte voleva festeggiare il proprio compleanno azzannando qualche malcapitato viandante incontrato solo lungo la via. Con

l'avvento della corrente elettrica che illuminò le chiese, le abitazioni e le pubbliche vie, certe leggende vennero smitizzate ed alla funzione della Natività ci si recava come meglio si eredeava opportuno, magari, specie per quanto riguardava i giovani focoli, con le tasche piene di «botte a muro» che facevano esplodere nei pressi di qualche comitiva di donzelle incontrata lungo la via o nei pressi della chiesa. Dopo la funzione religiosa c'era chi rientrava per dormire e chi ritornava a giocare o a far baldoria per le strade.

Una parte altrettanto solenne della festività, anche se svolta nell'ambito del focolare domestico, era costituita dalla spaghiata della serata della Vigilia che faceva seguito alla broccolata del mezzogiorno avendo entrambi i pranzi la caratteristica di essere conditi con il sugo ottenuto dalla rosolatura dell'anguilla, del cefalo e del baccalà, ingredienti che, nel loro assieme, davano alle pietanze un sapore particolare tanto da essere stato tramandato ai posteri nel detto popolare «L'anguilla di Natale non trova mai l'ugual».

La specialità dolciaria più caratteristica del Natale Torremaggiorese era costituita dal «Croccante». Per ottenerlo, bisognava rompere in pezzetti le mandorle conservate per l'occasione, cuocerle a fuoco lento in un tegame avendoci cura di aggiungergli ad ogni rimescolata un tantino di zucchero e quando le mandorle si erano ben amalgamate

riversale su un pezzo di marmo per farle raffreddare facendole assumere la forma voluta finché erano ancora calde.

La moderna civiltà consumistica ha messo in sottordine la tradizione culinaria che le nostre donne sfoggiavano sotto Natale. Il panettone d'importazione e lo spumante hanno sostituito le névole, i calcioni, gli sfringioi ed il rosolio. Resta ancora la sagra del capitone e del tacchino in brodo e la vendita dell'anguilla e dei «tupparelli» (cefalotti) fa ancora spettacolo.

Ora tutto è cambiato in questa tradizione. E' cambiata anche nella sua parte liturgica; prima la Sacra funzione avveniva verso le prime luci dell'alba, ora si svolge a mezzanotte con l'ausilio della luce elettrica e degli altoparlanti che confondono il loro frastuono con quello delle automobili che scorrazzano da una chiesa e l'altra per consentire agli occupanti di assistere fuggacemente alle funzioni che in esse si svolgono contemporaneamente e la veglia è stata sostituita dal veglione.

Ora nella notte di Natale gli altoparlanti diffondono le note di «Angie Bells» o di «Harry Christmas», raramente di «Tu scendi dalle stelle» mentre, nei tempi passati, si cantava «Quand nascette u Ninno a Bettelemme/ Jeva notte e pareva nu mezzigiurne» ed il suo ritornello introduttivo veniva parodiato in vari modi con frasi allegoriche.

Nuovo stabilimento

Ma l'arte culinaria sfoggiata dalle massie nostrane nel periodo natalizio non si esauriva nella preparazione del capitone o del brodo di gallinaccio. Nei giorni precedenti la festività si preparavano gli «Sfringioi», specie di listelli di pasta fritti nell'olio in una «sartania» (padella) speciale; si preparavano le «Névole», ricavati da listelli di pasta attorcigliati che dopo essere stati lessati venivano conditi con mostocotto o con miele; oltre ai taralli casarecci (sogliatelli e tarallucci con il naspo), venivano preparati i «calcioni», rettangoli di sfoglie di pasta imbottiti di ceci lessati nel mostocotto o di «acinata», una marmellata ottenuta con l'uva «Toc canese» ed, inoltre, le «Schiarole», prima lessate, poi fritte ed infine condite con miele.

Il suo ritornello introduttivo veniva parodiato in vari modi con frasi allegoriche come: «A nott'e Natale/sò ricchi 'e scarpare/si vendon'a sugghia/e c'i ha vann'a jiuca».

E' rimasta la tradizione di allestire il Presepio, anche se essa ha faticato per prevalere su quella dell'Albero di Natale. Ora alla devozione dei fedeli vengono offerti presepi viventi e presepi semoventi, presepi artistici e semplici presepi allestiti in casa, magari comprati nel più vicino supermercato perchè l'erba prataliola è stata sommersa dall'asfalto. Non si odono più i suoni delle zampogne e delle ciaramelle che assieme agli odori emanati dalle paste dolciarie in cottura caratterizzavano il periodo natalizio. Resta, a continuazione di una antica tradizione, la speranza che la Pace regni tra tutti gli uomini di buona volontà.

Severino Carlucci  
*Severino Carlucci*

anaio sociale-Pomodori  
cio sociale servizi collettivi

Torremaggiore  
Severo Km. 1,500



Speciale

Torremaggiore

# L'atteggiamento superbo di alcuni produttori ha creato malcontento e tensioni. Prezzi da capogiro

## I tentacoli della camorra ora entrano nel mercato del pomodoro

TORREMAGGIORE - «Il pomodoro puzza di camorra». Questa è la frase ricorrente che a partire dall'inizio dello scorso mese di agosto a tutt'oggi è sulla bocca di tutti. Essa è stata determinata dall'atteggiamento assunto nella campagna agraria scorsa dalle varie dirigenze delle svariate associazioni di produttori che non hanno saputo o non hanno voluto tutelare gli interessi dei propri aderenti. Dopo gli esiti disastrosi della gelata della fine dello scorso aprile che ha colpito vigneti e seminati ogni speranza di trovare un adeguato cor.penso economico che infrancasse la maggioranza dei produttori agricoli torremaggioresi dalle loro estenuanti fatiche va ormai svanendo nelle lungaggini con le quali gli acquirenti si servono per liquidare l'importo del prodotto acquistato.

È evidente che quello messo in pratica nella scorsa estate è stato un tentativo di camorizzazione di uno dei primari nostri prodotti agricoli e, nell'intendimento di chi ha attuato, se la massa dei produttori resterà passiva, verrà estesa a tutti gli altri settori della nostra produzione agricola.

In questi sette mesi, manifestazioni di protesta e dimostrazioni di massa si sono susseguite a ritmo costante; assemblee di produttori autoconvocatesi e riunioni indette dalle organizzazioni sindacali si sono concluse con l'invitare ordini del giorno alle competenti autorità; sindaco e maresciallo si sono prodigati affinché la protesta non degenerasse in qualcosa di incontrollabile; i politici e i sindacalisti, pur denunciando precise responsabilità, hanno invitato tutti a mantenere la calma.

Ma può un operatore agricolo restare calmo di fronte al fatto che, andata perduta - e non per colpa sua - quasi la metà della sua produzione, non sa ancora quanto tempo deve attendere ancora per riscuotere l'importo dell'altra metà conferita alle industrie o nei Centri Aima mentre la campagna 1986 bussa alle porte senza nessuna sicurezza per la parte di tempo e di denaro già investita in essa? Ormai la corda è tesa al massimo e basterebbe un nonnulla a farla spezzare. A favore di chi?

Abbiamo seguito lo sviluppo di questa vicenda sin dal suo primo delinearsi perché abbiamo ritenuto che fosse un nostro dovere. Verremmo meno al nostro dovere se non analizzassimo le cause che l'hanno determinata, non riportassimo quanto è stato discusso sul suo conto e le varie proposte per uscirne fuori.

I precedenti. Se si analizza il sangue di un qualsiasi torremaggiorese si riscontreranno in esso abbondanti tracce di vino, di olio e di salsa. La vite e l'ulivo divengono colture «di massa» poco prima dell'Unità d'Italia; il pomodoro lo divenne molti decenni dopo. Questa ultima coltura venne messa in pratica inizialmente come un diversivo da coltivare al posto del granturco o dei legumi che il salariato della masseria metteva «alla parte» su un appezzamento di terreno che il proprietario aveva destinato a mungere per farlo riciclare di azoto naturale e prepararlo alla semina.

Divenne una coltura «secondaria» dopo la fine della «Grande Guerra» quando, per la fame di terra che assillava gli braccianticantadini riduci venne concessa loro la facoltà di impiantare qualche mezza versura di vigneto.

«a dilazione» o di prendere in fitto un pezzo di terra per coltivarvi promiscuando, fave, granturco e pomodori. La metà delle fave e del granturco prodotti venivano svendute per comprare il maiale; l'altra metà serviva ad ingrassarlo. Il pomodoro raccolto rappresentava il gruzzolo che serviva per pagare l'affitto per l'anno successivo.

Allora era lo stesso contadino che commercializzava il suo prodotto andandolo a vendere direttamente nelle località in cui era richiesto, magari barattandolo con biada, uova, crusca e farina di grano.

Fu per commercializzare il prodotto di chi non possedeva un proprio mezzo di trasporto che prese piede la categoria dei commercianti/magazzinieri i cui titolari compravano e rivendevano a proprie spese ed a proprio rischio.

Questo metodo di produzione e di commercializzazione tirò avanti, sino alla metà degli anni Cinquanta.

### Amichevole rapporto

E da allora l'amichevole rapporto tra il produttore ed il commerciante subì una variante perché quest'ultimo si era trasformato in intermediario/approvigionatore che pagava subito l'importo della merce immagazzinata sborsando di tasca sua la somma dovuta rificendosi in un secondo tempo con il denaro ottenuto dallo zaraffo/fiduciario del consorzio che aveva precedentemente ritirato il prodotto.

Poi venne la prima crisi. Si era nel 1958. A determinarla non concorsero né una superproduzione e né una calamità naturale ma il ritardo con cui Napoli inviò le sue cassette di legno. La scusa per quella occasione fu che le ditte non potevano ritirare il pomodoro pagandolo dieci lire il chilo. Lo ritirarono a quattro lire e non lasciarono nemmeno uno sulle piante. La crisi si ripeté nel 1966. Commissario prefettizio e maresciallo dei Carabinieri si prodigarono presso gli intermediari per far ritirare il prodotto. Vennero creati comitati di agitazione e indette manifestazioni di protesta. Esso venne ritirato quando il suo prezzo scese da venti ad undici lire per chilogrammo.

1975. Altra crisi. Interviene per la prima volta l'Aima che ritira gran parte della merce altrimenti destinata a marcire sulle piante. Non liquida subito l'importo del prodotto macerato perché non conosce ancora la somma spesa per l'interramento operato dal Comune. Liquida dopo che la suddetta somma viene ridimensionata dopo le vive proteste degli interessati. Il «pomodoraro» torremaggiorese impara in quel periodo a solidarizzare con i suoi simili, chiama in causa direttamente politici e sindacalisti e si trova un impreparato ad affrontare la crisi sovrappioggia nel 1979. Anche in quella occasione, sindaco e maresciallo si prodigano per calmare gli animi e per informare le superiori Autorità. L'Aima interviene in tempo e liquida con tempestività.

La cooperazione. Dopo il verificarsi di tante crisi simili periodicamente

venne avvertita la necessità di trovare un rimedio che potesse un freno all'andazzo delle cose. Questo rimedio venne trovato nella cooperazione. La prima iniziativa venne presa dalla Cooperativa «Torremaggiore», già funzionante da diversi anni come stabilimento vinicolo sociale, che destinò una parte del suo terreno all'impianto di un conservificio sociale capace di trasformare in concentrato oltre centomila quintali di pomodori in una sola campagna.

Seguirono a ruota altre cooperative che sorsero, non per iniziativa dei singoli produttori spinti dalla necessità di associarsi per meglio difendersi - il contadino torremaggiorese è incapace di autosociarsi perché è prigioniero di una innata ed atavica diffidenza e si affida alla altrui iniziativa - per la intraprendenza di alcuni intermediari/approvigionatori che avvalendosi delle leggi dello Stato trasformarono i loro ormai inadeguati magazzini nei moderni ed ampi centri di raccolta le cui spese di manutenzione e di ammortamento vengono defalcate in ragione di duemila lire per ogni quintale di pomodoro che ogni socio delle singole cooperative ad essi aggregate versano come spese di piazzale e di facchinaggio.

Il sistema cooperativistico e l'acqua irrigua incentivarono maggiormente la coltura del pomodoro ed i vari convegni tenutisi «in loco» a proposito di tale coltura e sull'uso razionale dell'acqua hanno contribuito a fare di Torremaggiore la «Capitale pugliese» di questo prodotto della nostra agricoltura.

Per la campagna 1985 vennero preparati oltre 4.000 Ha. di terreno, parte in agro e parte in quelli limitrofi e vennero stipulati contratti impegnativi con le varie associazioni di produttori per un ammontare complessivo di due milioni e 242.200 quintali. Si misero a coltura questi terreni anticipando le relative spese sostenute per fitto, arature, semina o messa a dimora, concimi e fitofarmaci prelevandoli dai prestiti ottenuti con il Credito agrario ed a fine luglio si inizia la raccolta.

Tutto sembrava andare a gonfie vele fino a quando, nella prima settimana di agosto, la stessa raccolta subisce una stasi a causa della ennesima crisi. Code interminabili di automezzi agricoli che sostano nei pressi dei Centri di Raccolta o nei piazzali dei conservifici nell'attesa di poter scaricare e mentre il prodotto marcisce nei contenitori e sulle piante, sindaco, maresciallo, politici e sindacalisti si fanno in quattro per fronteggiare la situazione.

### La verità viene e galla

Dal canto loro i politici discorrono animatamente con gli operatori del settore sulle cause che hanno determinato la crisi e la verità viene a galla. Il «plaford» comunitario per il triennio 1983-85 assegnava all'Italia un limite massimo di 96 milioni di quintali e poiché il 70% circa dell'intero contingente era stato assorbito dalle due precedenti raccolte, tutta l'eccedenza del restante 30% venne dichiarata indesiderabile.

Poiché questa decisione venne presa dalla Comunità, i titolari della nei-

mavera, per il fatto che venne resa nota agli operatori agricoli a raccolta iniziata, vennero addossate precise responsabilità al ministero dell'Agricoltura ed all'assessorato regionale e soprattutto alle associazioni di produttori che non seppero o non vollero tutelare gli interessi dei propri aderenti obbligando gli industriali a conservieri a rispettare l'impegno interprofessionale ed a ritirare il prodotto contratto in precedenza. Si invocò l'intervento dell'Aima che lo fece con i piedi di piombo. Si minacciò di passare, a forme più elevate di protesta, quale il blocco delle strade ferrate o delle altre principali vie di comunicazione.

Ma mentre le autorità preposte scongiuravano questo pericolo favorevole il buonsenso i vari «zaraffi», tramite i loro emissari locali, contattavano qualche produttore per acquistare i pomodori che stavano marcendo, nei contenitori o sulle piante al prezzo di 70 o di 80 lire al chilo.

### Automezzi in sosta

In conclusione, a Torremaggiore, nella capitale pugliese del pomodoro o nel «paese del pomodoro», dei 2.242.200 quintali di pomodori impegnati nel contratto sono stati ritirati dai conservifici soltanto 979.350 conferiti nei centri Aima 349.000 e commercializzati per il consumo «locale» 105 mila. Degli altri, restanti 769.200 quintali, in parte sono stati svenduti sottobanco ed in parte lasciati marcire sulle piante. E l'Aima, fedele al programma impartitogli «dall'alto», ha fatto di tutto perché il prodotto stipato nei contenitori marcisce sugli automezzi in sosta nelle giornate trascorse in attesa di scaricare.

È raro che un fenomeno di calamità naturale quale l'alluvione, la gelata, la grandinata o la siccità venga osservato interamente ed istantaneamente ma allo scrivente, che in questa vicenda ha fotografato, trascritto e memorizzato tutto o quasi tutto, il fatto di vedere di persona uno spazio di una decina di ettari occupato da diverse centinaia di automezzi in attesa di scaricare i pomodori già marci in nella lunga sosta presso uno dei centri Aima, vedere quelli già scaricati venire macerati sotto i cingoli di una ruspa e poi essere caricati su dei camion per essere scaricati nel fosso dei rifiuti solidi urbani, ha fatto venire il voltostomaco.

Le dichiarazioni. Novembre portò la scadenza delle cambiali agrarie. Il produttore che ebbe la ventura di aderire alle cooperative «Castello», «Santacroce» e «San Michele» o di essere socio della «Torremaggiore» ha avuto la fortuna di vedersi liquidare il prodotto conferito con 12.000 lire/qla al netto delle spese.

Poco meno fortunati i soci della «Fontana», della «Torre Fortore» e della «Nuova Capitanata» che hanno ricevuto un acconto variante tra le dieci e le undici mila lire. Gli aderenti alle altre cooperative, ad eccezione della «Brodolino» che fino ad oggi non hanno ricevuto nulla, hanno ricevuto un acconto variante dalle 4 alle 8 mila lire. In quanto alla liquidazione del prodotto conferito nei centri Aima, siamo cavalli. Dopo la

pausa determinata dalla campagna olivicola il problema della mancata riscossione di parte del pomodoro conferito nel 1985, è ritornato di attualità. Il «viva» è stato dato dal gruppo consiliare comunista alla Provincia che, influenzato a sua volta dalla duplice manifestazione promossa dai Demopletari sanseveresi, ha sottoposto alla approvazione del Consiglio provinciale, un documento nel quale, chiamate in causa le associazioni per il loro dubbio comportamento, si proponeva alla Regione «Puglia» di nominare una commissione d'inchiesta per far luce sull'intera vicenda.

Analogo ordine del giorno veniva approvato all'unanimità dal Consiglio comunale di Torremaggiore nella sua ultima riunione.

In un'assemblea convocata per discutere sull'argomento dalla Cislal, l'on. Mannelli, consigliere regionale del Msi, parlando ai produttori convenuti, afferma tra l'altro: «In mancanza di un Piano agricolo nazionale la nostra produzione agricola è alla mercé della speculazione». «Lo Ersap, che per norma istituzionale dovrebbe provvedere a fronteggiare situazioni come questa perché non presenta il proprio bilancio consuntivo dal 1981». «La «voce» dei produttori potrebbe indurre i politici a modificare in meglio le Leggi che disciplinano la «materie».

«L'Assessore Bellomo mi ha personalmente assicurato che il pagamento Aima verrà liquidato a partire dalla metà di febbraio».

Il comm. Tartaglia, titolare dell'unico conservificio operante nella zona, ci dichiara: «Di questa situazione sono responsabili ministero, assessorato regionale, Cee e associazioni». «Ho trasformato nel mio stabilimento 131.850 quintali di pomodori ricavano circa 1.900 di concentrato in ragione di un chilo di salsa per ogni sette chili di pomodoro». «Ho dato lavoro a 150 persone suddivise in tre turni giornalieri per 66 giorni e pur producendo un concentrato con i suoi gradi «Brix» di 28/30 e di 38/40 che lo classifica come «Howard» devo svenderlo sottocosto perché gli interessi bancari seguono il loro corso e di premio Cee non si vede l'ombra».

Giulio Ciavarella, produttore: «Ho preferito far marcire più di 3.000 quintali sulle piante anziché cedere agli speculatori e non vedo nessuna prospettiva per il 1986».

Giuseppe Prencipe, presidente della Coop. «Turrus»: «Bisogna potenziare l'industria locale e smerciare direttamente il concentrato dopo averlo munito del marchio di fabbrica». Dichiarazioni dettate dall'esame delle cause che hanno determinato la crisi e da quello delle varie proposte per uscirne fuori. Dal canto loro, i sindacalisti Fiore o Botticella rivendono la necessità di potenziare di rendere funzionante il complesso conserviero di Poggio Imperiale e di creare un centro agro-alimentare a San Severo per la difesa della nostra agricoltura.

Corre voce che sia in gestazione una nuova piattaforma triennale comunitaria. Industriali, speculatori e zaraffi si preparano ad arruffare la parte più cospicua.

Solo per i produttori, fino a quando non daranno vita ad un consorzio ortofruticolo che li veda da protagonisti e contribuziani il menefreghismo delle associazioni, l'avvenire sarà ancora pieno di incognite.

MERIDIANO 16

n.31 del 6/09/91

PAG. 3

# Fiorentino numero sette

di Severino Carlucci

Dissemi: qui con più di mille giaccio; qua dentro è 'l secondo Federico, e 'l Cardinale; e dell'altri mi taccio". Narra la Farinata a quel suo amico che il suo dir, passandolo a s'alcaccio, ci tramandò nel suo Poema antico.

I due che a Farinata giaccan vicino furono i personaggi d'alto loco ch'ebbero a che far con l'fiorentino: il primo Tu lo Svevo che da poco in essa vi morì e l'Ubaldino fu colui che la mise a ferro e foco.

Or che s'iam giunti al fiorentinosette e che ha rappresentari i due messeri in quel corteo nessuno ce li mette meglio sarebbe udire i lor pareri tramite Radio Inferno che trasmette dall'al di là le lagne ed i pensieri.

"Pronto? Don Federi, qui corre voce che presso il sito ove disserteria ti tolse ai vivi con una fine stroce costruiranno una grande pizzeria per sistemar chi più impasta e cuoce per chi ha fame d'ogni scicheria.

Cosa ne pensi se tra tanti fumi negli occhi della genie riversati con nulli di tamburi e con costumi d'epoca all'uppo riadattati tu e il Cardinale, fra tanti lumi, non siete in quel corteo rappresentanti?"

Risponde Federico: "Fui quel Saraceno che in Puglia permise al Saracino di vivere d'accordo col Cristiano a Lucera, a Dragonara e a Fiorentino, e non permise mai al ciarlatano d'imbrogliare con ciarle il cittadino.

Se in quel corteo non mi raffigura significa che in tutta la baldoria che fanno per calcolo e paura cancellano una pagina di Storia e offuscan tutto, con 'e lor natura, la mia vita, la mia morte e la mia gloria.

Sa di mangeroccio la questione e la sua eco è giunta fino a noi qui tra i dannati. E' mia opinione che c'è chi investe i soldarelli suoi non per diletto ma per speculazione. Or c'è solo il fumo; l'arrostò verrà poi".

A questo punto prende la parola il Cardinale ch'era nei suoi pressi e dice, gridando a squarciagola: "Laddove son caduffati gl'interessi la genie ignora ed ogni fola lento a pagare saran sempre i fessi.

Laddove tu moristi ed io bruciai sorgeranno discoteca e pizzeria. In vita noi passammo troppi guai e Dante poi ci mise in compagnia. Razza de' rgnor che nell'Inferno stai e vuoi negare agl'altri l'allegria?"

Le fiamme qui, all'Inferno, ce le abbiamo e un po' d'arrostò farà passar la stizza; basta soltanto che lo domandiamo e manderan qua sopra una rarizza e col passar del tempo, se vogliamo, potremmo scendere a mangiar la pizza.

M'importa poco se qualcun mi vieta d'apparire in quell'anonima sfilata. Son tanti anni che m'han messo a dieta e non vorrei andarmene in parata a riverir Leone abbattdreda. Meglio sarebbe una gran mangiata".

"Sentimi un po', o killer d'abitanti, riprese a dire il grande Imperatore rivolto al Cardinale: fra gli stravaganti che stanno in questi giorni a Trumaggio-

chiericcozzi e scatoli vacanti son quelli che fan sempre più rumore. Sei all'Inferno e pensi di mangiare; tu fosti Gualfo ed io fui Ghibellino. Le cose di laggiù nulla han a che fare né con la Storia e né con Fiorentino. Ma dopo, conclusosi l'affare, finiranno a tarallucci e vino.

In quel corteo ci son tante dame che sfilano in costume. Alla mia Stella chiederò, fra tutte le mie brame, di scendere laggiù e proprio in quella Torre che mi gustò per fame darci il più bel fiore alla più bella".

"Traita con la sferza i testofanti, disse rivolto a me con tono crudo, metti alla berlina tutti quanti non vogliono che Venità sia messa a nudo, arletta. Lo A pensarla come te ce ne son tanti, E non mollare mai. Passo e chiudo". E questo fustigar anch'io concludo.

Dov'erano tutte quelle fastose bandiere varopine e tutti quei cimieri sfarzosi, se siamo stati sterminati dall'astuzia dei soldati del Castello e non da una forza esterna? preghiamo che qualcuno spazzi via questi pazzi commedianti da parata e ci faccia resuscitare dal buio della storia, per valorizzare l'unica città d'Italia dove abbiamo vissuto di saraceni, fedeli agli ideali laici degli Svevi.

E' mai possibile, infine, definire storico un corteo, senza che tra gli organizzatori ci sia qualcuno il quale sia esperto di storia locale? Purtroppo la storia è sempre quella: ignari di quello che ci propinano, dobbiamo applaudire alle bugie paludate di festa e di colori!

IL SARACENO

## Riuscitissima l'annuale ricorrenza Torremaggiore, corteo storico "in sintonia" con date ed eventi

TORREMAGGIORE - «Dissemi: Qui con più di mille giaccio: qua dentro è 'l secondo Federico, / e 'l Cardinale: e degli altri mi taccio».

Così il ghibellino Farinata degli Uberti termina il suo lungo racconto al ghibellino Dante Alighieri recatosi a rendergli visita nel suo «Inferno» dove, con la sua fantasia poetica, ha collocato tutti gli epicurei, coloro cioè che nella loro vita hanno ricercato soltanto il piacere. I due gaudenti menzionati da Dante nei versi 118 e 119 del decimo canto dell'Inferno sono Federico Secondo di Svevia, ghibellino per antonomasia ed il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ghibellino per propria condotta soltanto nelle Romagne.

Se Dante abbia collocato l'Imperatore Svevo tra i gaudenti soltanto per ragioni di rima, lasciando ad altri il compito di stabilirlo; le fonti storiche ci dicono che il Papato ed i quelli dei tempi suoi gli concessero poco tempo per godere dei piaceri terreni. In quanto al Cardinale, malgrado i successi militari che ottenne contro Re Enzo e contro il Principe Manfredi, lasciamolo dove Dante lo ha collocato.

Per noi, Federico II Imperatore ed il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini sono strettamente legati al nome di Fiorentino: il primo per averla potenziata ed abbellita e per avervi trovato la morte rendendola famosa in tutto il mondo, ed il secondo per averla saccheggiata e distrutta per rivalse per non essere riuscito ad impossessarsi del tesoro imperiale custodito e difeso dai Saraceni di Lucera.

Alla luce di queste verità storiche chiunque dissocia il trionfo Federico II - Fiorentino - degli Ubaldini cade nell'anacronismo.

La seconda edizione del «Corteo Storico di Fiorentino» non ha celebrato il 730° anniversario della distruzione di Fiorentino «avvenuta per mano delle soldataglie/pontificie poste sotto il comando del Cardinale degli Ubaldini ma, come recitano depliants e manifesti, «il 731° anniversario dell'arrivo in Torremaggiore dei profughi di Fiorentino e di Dragonara». Gli ideatori del «Corteo», l'anno scorso fecero coincidere la distruzione di Fiorentino con la costruzione del Codacchio: quest'anno, invece, datano l'arrivo dei profughi delle due città distrutte in Torremaggiore, dopo fatto, ma costruita. Questa datazione è stata curata dal Dr. Roberto Pasquandrea, di San Severo, che ha recentemente compiuta una ricerca sulle vicende di Dragonara. Passato al vaglio del rigore storiografico queste «leggerezze» fanno solo confusione.

Quando Federico II intraprese la sua crociata in Terra Santa, il monastero benedettino di Terra Maggiore, per le ristrettezze economiche in cui versava, era in procinto di vendersi ai Templari e se la cosa non giunse in porto lo si deve al fatto che gli stessi Templari, quando lo svevo, scendendo a patti con il sultano Al Kémil, occupò Gerusalemme «senza spargimento di sangue», gli lanciarono contro frattaglie ed escrementi, gesto che costò loro la interdizione e la confisca dei beni.

Subornato per la seconda volta, Federico II ritornò in patria con le finanze dissestate ed i baroni in rivolta, mise in attuazione il suo motto: «Finora sono stato incudine: ora sarò martello!».

Fece distruggere Troia che lo aveva accolto e trattato come un mietitore; fece abbattere la murà di San Severo per punirla dell'assassinio del baio imperiale e sottrasse, previo accordo, la stessa San Severo, Sant'Andrea e Santa Giusta alla giurisdizione dell'Abate di Terra Maggiore e compensò questa perdita con il territorio di Riccia e la assegnazione di 500 once d'oro che permisero al monastero di sopravvivere.

Ma è concepibile il fatto che i superstiti abitanti di una città distrutta ad opera delle soldataglie pontificie vadano a porsi sotto la protezione di un Abate che, anche se eletto dalla comunità monastica, per insediarsi aveva bisogno del benplacito del Papa contemporaneo?

E i superstiti abitanti di Fiorentino e di Dragonara obbligati da Re Manfredi a popolare Manfredonia assieme ai cittadini della dintria Siponto? E i fiorentinesi che nel 1300 versarono, quattro once d'oro all'erario per contribuire alla fondazione della Lucera Cristiana in luogo di quella «Saracorum» la cui popolazione venne selvaggiamente distrutta perché il suo orrore faceva gola a Pipino di Barletta ed a Carlo II d'Angiò? E quei fiorentinesi che sul finire del XIV secolo lottavano ancora per il possesso della contrada «Paparjorio» loro contesa dai nuovi abitanti di Lucera? Il seicento cristiani di Otranto decapitati dai Saraceni perché non vollero rinnegare la loro fede religiosa vennero santificati.

Il Comune di Torremaggiore, quest'anno, non ha voluto avallare questa manifestazione anacronistica con la presenza del proprio Gonfalone. Qualche altra istituzione, invece, compromette la propria serietà partecipandovi ufficialmente.

Nulla da eccepire sul lato spettacolare della manifestazione. Una volta rappresentanza della nostra gioventù femminile nelle vesti di personaggi anonimi quali dame, profughe o castellane, ha sfilato per le vie cittadine in abiti medioevali e con la serietà che conferiva alle partecipanti un senso di maestosità, con l'eleganza dell'incendere e del cavalcare e con quella smaltiziata certezza di suscitare ammirazione ed applausi con il proprio comportamento, ha costituito la vera anima dello spettacolo.

E i baldi giovanotti che facevano da partners alle nostre ragazze partecipando al corteo come armigeri, monaci, alferi e cavalieri, hanno sostenuta la loro parte con serietà.

SEVERINO CARLUCCI

blica piazza. Infatti, subito dopo averci... to le chiazzi, si è scatenata sui malcapitati protagonisti una pioggia di sarcasmi quasi a spazzare via tutte le «accettività»... (anti) storici del corteo.

Qualcuno l'ha definito effemmeramente un corteo antistorico, in quanto, al di là della consegna simbolica delle chiazzi (episodio da dimostrare), tutto il resto rischia di essere solo frutto di fantasia per il godimento della vista e il senso del folklore. In sintesi si sostiene come si dia troppa importanza a un re Carlo II d'Angiò, il quale certamente non visse nella città tanto quanto l'altro re, svevo, Federico II.

Di fronte a tanta impudenza il Saraceno non può che frenare di stegno per l'umiliazione subita dalla città per il tradimento di un sicca-

leggete



Puglia Puglia

**SPECIALE**  
**TORREMAGIORE**

Le origini di una città in una cronaca, fedele e dettagliata, ricca di date e nomi illustri

# Una torre costata 15 mila sesterzi sorta per volere di Publio Tarseo

**TORREMAGIORE** - «Che si ama della Patria? / Tutto, Signor: le ceneri degli avi, le sacre leggi, i tutelari numi/ la favella. I costumi/ il sudor che mi costa/ lo splendor che ne trassi/ l'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi».

Così, il Metastasio, in uno dei suoi libretti per melodrammi, la rispondere a Temistocle alla domanda rivoltagli dal suo Signore.

I Latini affermavano: «Ubi bene, ubi Patria» ma non esprimevano con questa sentenza tutta la verità perché la Patria è anche dove si sta male. Dal canto suo, Giosué Carducci, in uno dei suoi scritti, sosteneva che la storia di una Nazione può ritenersi compiuta soltanto quanto comprende anche la particolare storia dei singoli Comuni che ne fanno parte.

Siccome Torremaggiore, come tutti i Comuni, ha una sua particolare storia, prendere di riassumerla in un servizio giornalistico sconfinerebbe nell'impossibile, mi limito ad accennare alle sue origini alla luce del materiale storico-documentale di mia conoscenza ed allo scopo di sfatare tutte quelle leggende che si sono scritte o dette a proposito od a sproposito di essa.

**TORREMAGIORE** (Turris Majoris). P. TARSAEUS P.F./ AED. TURRIM DE SUA/ PEQ. F.C. EID. PRO/ CONST. LB (Publius Tarsaeus, Publi Filio, sedilia, turrim de sua pecunia facendum curavit eidemque pro, constans sestertium quindimillibus)

Publio Tarseo, figlio di Publio, edile, costruì questa torre con il proprio denaro curandovi personalmente la costruzione e spendendo la somma di quindicimila sesterzi.

Il disegno grafico rappresentato dalla lettera I.S. sbarrate al centro sta per «semiliterum». Sesterzi, il rettangolo con una linea verticale al centro sta per «diemila», il quadrato con la linea verticale sulla destra sta per «cinquemila».

## Inscrizione

La lapide recante questa iscrizione incisa con i caratteri maiuscoli in latino si trova infissa nella parte Est del secondo piano del Campanile di San Nicola e dobbiamo essere grati ad Ascanio Grassi, il Mastro Muratore che nel 1631 la murò dove si trova attualmente ritraendola dalle macerie della torre originaria crollata quattro anni prima a causa di un terribile terremoto. Questa epigrafe latina costituisce il «certificato di nascita» di Torremaggiore. Quando l'Amico Vittorio Russi, alcuni anni orsono, mi fece conoscere il testo latino con la sua relativa traduzione in italiano fatta dal Prof. Angelo Russi, Ordinario di Storia e di Epigrafia Romana, prima presso la Università di Lecce e di Cosenza e poi in quella di Roma, ebbi la sensazione che la «chiave di volta» delle origini di Torremaggiore era racchiusa in quel mezzo metro quadrato di pietra incisa. In seguito indirizzai le mie ricerche in questa direzione ed alla fine ne sono venuto a capo.

«L'Edile» era uno dei due Magistrati Cittadini di una «Municipia» Romano, l'altro era il «Censore». Durava in carica cinque anni e la sua mansione consisteva nel sovrintendere alla organizzazione dei giochi e degli spettacoli, nella sorveglianza dei mercati, nel comandare la polizia cittadina e nell'aver cura degli edifici pubblici e privati. Poteva far costruire a proprie spese un edificio di pubblica utilità rifacendosi poi delle spese sostenute. Ma in quale Municipio Romano ricopriva la carica di Edile Publio Tarseo?

E per quale motivo fece costruire quella torre con il proprio denaro?

Quando i Romani estesero il proprio dominio in tutta la Penisola Italiana, a mano a mano che procedevano nella sotto-

missione degli abitanti dei vari territori ne affidavano la cura ad una di quelle Tribù o Famiglie che secondo la tradizione avevano fondato la loro Città.

Lucera, prima, «Colonla» e poi, Municipio, venne iscritta alla Tribù Claudia; Teano Appuntio, prima, Città Federata, poi Municipio, venne iscritta alla Tribù Cornelia. Un tratto del limite territoriale tra l'«Ager» Lucerino e quello Teanese era costituito dal corso del Canale Ferrante: alla sua sinistra, il territorio Teanese ed alla sua destra, quello Lucerino e ne fanno fede le numerose lapidi funerarie ritrovate con i riferimenti ad una delle due Tribù. Poiché la torre fatta costruire da Publio Tarseo venne edificata a circa ottanta metri in direzione Nord-Nord-Ovest del campanile di San Nicola, in pieno territorio di Teano Appulo, quindi, Publio Tarseo, nell'anno in cui la fece costruire, ricopriva la carica di «Aedilis» in quella Città.

## Veterani

Accertato questo dato di fatto diventa anche più chiaro dedurne il motivo per cui quella torre venne costruita anche se descriverlo richiede un ragionamento un po' più lungo. Nel periodo che va dalla seconda guerra Sannitica alla terza Guerra Punica, nelle Colonie a diritto Latino, poi Romano, la «Conjurazione» provvedeva a dotare i veterani delle Legioni di alcuni Jugi di terreno che coltivandoli rappresentavano uno stimolo per i vari coloni indigeni inducendoli ad incrementare la produzione agricola.

Con la distruzione di Cartagine e la conquista dell'Africa conosciuta fino ad allora, con la immissione del grano africano sui mercati della Penisola, grano acquistato e rivenduto a basso prezzo, venne a determinarsi una situazione di crisi economica che coinvolse tutti i cerealicoltori, anche quelli i cui terreni erano situati nella pianura estesa dal Fortore all'Ofanto che, precedentemente suddivisi in «abule» dai Romani e dati in colonia determinarono il nome della intera pianura in quello di «Tavoliera». Per effetto di questa crisi divenne antieconomica la coltura cerealicola e in mancanza di una coltura agricola alternativa i coloni furono costretti a svendere a basso prezzo i loro terreni andando ad ingrossare le fila della classe plebea che a quei tempi si sosteneva con l'assistenza e la beneficenza statale.

I terreni alienati a così basso prezzo vennero incettati da speculatori senza scrupoli che diedero vita alla formazione dei vari «latifundia» che vennero sfruttati come pascoli. Lo squilibrio determinato da questa situazione economica in crisi ebbe delle ripercussioni in campo politico e le conseguenze furono: l'inasprimento dei rapporti di classe tra patrizi e plebei e le lotte per le Leggi Agrarie conclusi con l'uccisione dei fratelli Gracco; le guerre sociali combattute da Roma contro le Città socie; la guerra civile che coinvolse i partigiani di Mario contro quelli di Silla e la rivolta degli schiavi e dei gladiatori capitanati da Spartaco.

Fu soltanto con l'elezione a Console di Giulio Cesare, nel 59 a.C., che le Leggi Agrarie trovarono pratica attuazione. Applicando la «Lex Papiria», promulgata trent'anni prima, Cesare fece distribuire ai coloni i terreni confiscati ai latifondisti obbligando questi ultimi ad appoderare quelle parti non soggette a confisca delle loro estese Massarie.

Il reimpiego nei lavori agricoli di ingenti forze produttive incrementò la produzione nel settore frumentario. Lo stesso reimpiego dei coloni comportò a sua volta l'incremento delle attività collaterali all'agricoltura quali il commercio, il trasporto e la costruzione di case coloniche.

La manodopera schiavile era sfruttata nella esecuzione di lavori riguardanti opere di pubblica utilità che spesso venivano affidati ad impresari senza scrupoli per cui le rivolte degli schiavi erano frequenti in quel periodo. Con il suo ultimo atto legislativo, Cesare Dittatore, prima di cadere ucciso ai piedi della statua di Pompeo nel 44 a.C., concesse la parità giuridica con Roma a tutte quelle Città Italiane, Colonie o Federate che fossero. Con la «Lex Julia Municipalis» Teano Appulo elesse i propri Magistrati ed iniziò ad affrontare la sua «Questione Meridionale» sorta in seguito alla applicazione delle Leggi Agrarie.

Il suo vasto territorio che aveva per confini l'Adriatico, a Nord, il Fortore, all'Ovest il territorio Lucerino, al Sud, ed all'Est, la vasta piana estesa fin quasi sotto il Gargano da Casale Novum al Pliniano («Lucus Pantanus»), era solcato da corsi d'acqua più o meno consistenti. Soltanto una parte di esso era priva di questa disposizione naturale essenziale per lo svolgimento di ogni attività umana e questa zona dell'Agro Teanese priva di acqua corrente era quella che si estendeva - e si estende - dall'attuale periferia orientale di Torremaggiore fino al corrispondente tratto del Tratturo Aquila-Foggia.

I villani ed i coloni stanziatisi in questa zona nelle varie fattorie romane preesistenti o nelle case coloniche costruite ex novo costituirono una «Appendithia» di Teano e la Magistratura cittadina, per assicurare alla mancanza di acqua potabile in questa zona, fece costruire un acquedotto sotterraneo convogliandovi in esso le acque fratiche sgorganti dal lato meridionale della collina di Pagliaravacca. Lo munirono di una serie di «Torri di convogliamento» di canali di scarica, di «castella di erogazione» e lo affiancarono una «strada di servizio». Stabilirono il suo tracciato lungo la linea di dislivello che da Fontananuova, per Coppola, la Breccia e Torrevecchia, porta alle Masserie Cisterne e seguiva un percorso tortuoso per compensare i settantacinque metri di dislivello che intercorrevano dalla sorgente (Fontananuova, quota m. 185) al suo terminale (Fosso di Burrino, quota m. 110).

## Acquedotto

La «strada di servizio» conserva ancora il suo tracciato originario ed è tuttora riscontrabile, per quanto riguarda la prima parte, nella primitiva via per Fontananuova e la sua seconda parte, nella Strada Vicinale delle Cisterne, volgarmente conosciuta come «Stretta dello Scannaggio». Questo acquedotto sotterraneo non aveva nulla di maestoso ma venne costruito con tutti quei criteri che Vitruvio, Frontino e Plinio descrissero nelle loro opere di ingegneria idraulica. Le sue torri di convogliamento e le discariche erano costruite poco discoste dagli avvallamenti naturali e lungo il tracciato retto del suo percorso i castelli di erogazione, sottraendo acqua, ne diminuivano la velocità e la pressione.

Ma la costruzione più imponente di tutta l'opera era costituita dal corpo di fabbrica situata nel punto dove l'intero condotto subiva una deviazione di 90 gradi. Serviva per il personale addetto alla sua manutenzione ed era munita di tutte quelle attrezzature ed opere per la decantazione dell'acqua, di un canale di scarica per le acque impure e di una vasca di raccolta per l'acqua purificata la quale, secondo le esigenze, veniva convogliata nel condotto per alimentare i vari castella di erogazione, l'ultimo dei quali, nell'anno 1116, era conosciuto come «Castella nostri Sancti Severini». Era di fattura quadrata e superava i venti metri di altezza. Era superiore per mole e per importanza a tutte le altre torri di servi-

zio e per questo veniva denominata «Turris Majoris» o la «Torre Maggiore».

Era ubicata poco discosta alla torre quadrata esterna del Castello De Sangro e crollò a causa del terremoto del 30 luglio 1627. Dalla vasca di raccolta posta sotto di essa il condotto proseguiva fino al Palazzo Donatelli dove l'avvallamento naturale adiacente consentiva una prima discarica. Da qui proseguiva fino all'inizio di via Garibaldi da dove, deviando di 25 gradi a sinistra e seguendo la linea di dislivello di poco discosta sulla destra del Rettillo, proseguiva sino alla fontana di «Babbione» dove esisteva un'altra discarica. Il suo percorso proseguiva sin sotto la casa fatta costruire nel 1876 da «Giovanni Piccinino Sacerdote» (Le uniche fotografie dell'acquedotto in questione sono quelle che ho scattate proprio sotto questa casa durante la sospensione dei lavori di sterro), sotto la Chiesa di Gesù Lavoratore, sotto i numeri civici 127 e 129 di via Sabotino dove fa da basamento alla casa dei cugini Luigi Coppola, rientrava il fabbricato della nuova masseria delle Cisterne e terminava nel «Fosso di Burrino» oltre la «Chiesa di Venetucci» posta in Agro di San Severo.

## Fontana

La vasca di decantazione esiste ancora sotto il pavimento del magazzino dei Villani Urbani e per «sentirla» basta battere con il tacco sullo stesso pavimento. Da essa il canale di scarica delle acque impure passava nel secondo piano interrato della cantina di Montforti, ora di Antonio Castrilli, proseguiva sotto la Chiesa di San Nicola ed il Palazzo Ciaccia e si riversava nel canale dell'Inferriata e per «vederlo» basta scendere nella cantina di Alfonso Principe situata al n. 30 di via Fiani.

Torremaggiore e San Severo traggono le loro comuni origini da questo acquedotto che a ragione potrebbe definirsi di Primo acquedotto interamente Pugliese. Torremaggiore che trae il proprio nome dalla Turris Majoris Acqueductus e San Severo perché edificata in seguito all'abbandono degli abitatori del «Castella Publica» inghiottito dalla falda freatica nella metà del XII secolo e che essi avevano intitolato a San Severino. Dei numerosi castella, «privata» o «domestica» di cui era fornito, il tempo ne ha cancellato ogni traccia. Di tutte le cisterne che serviva è rimasta soltanto quella di proprietà del Ragioniere Fernando De Vito. Essa misura oltre 20 metri di lunghezza, sette di larghezza e quattro di profondità. Tutte le altre sono rintracciabili nel foglio della Carta Ufficiale relativo alla zona.

L'acqua di Fontananuova da alcuni anni ha ripreso a fluire, anche se in un'altra direzione. Per quasi duemila anni è passata attraverso questo acquedotto perché la fontana eretta per ricordarlo il suo antico splendore venne demolita nel 1906. Si potrebbe riportare alla luce una parte del suo tracciato come reperto atto a testimoniare le nostre origini Apulee? La Torre fatta costruire da Publio Tarseo? Una lapide posta sul Campanile di San Nicola si ricorda che il terremoto del 1627 la distrusse assieme al Tempio. Fregi, «lesene» e colonne si vedono in giro. Nel punto dove essa dominò per tanti secoli esiste un'altra enigmatica costruzione tutta fatta di archi poggianti l'uno sull'altro e che per oltre due secoli è stata tenuta nascosta.

L'ho fotografata durante i lavori di restauro del Castello ed ho sentito il vuoto sotto di essa che mi ha fatto sorgere un dubbio. E se sotto questa costruzione fossero raccolte le spoglie mortali di don Raimondo De Sangro che la fece costru-

[[ - Continua ]]

SEVERINO CARLUCCI

Le origini di Torremaggiore attraverso una cronaca dettagliata e ricca di nomi illustri

SPECIALE  
TORREMAGGIORE

# Leggenda e fantasticherie: poi il terremoto che distrusse la torre

**TORREMAGGIORE** - Il Castello Monumentale «De Sangro» di Torremaggiore ultimato, come riporta una iscrizione posta sulla Torre Quadra interna, nel 1592 da Paolo 3° - deve la sua asimetria al fatto che i suoi costruttori, nell'erigerlo, erano tenuti a rispettare il corpo di fabbrica posto nelle sue immediate vicinanze: la «Turris Majoris Acuaductus», le sue vasche ed i suoi condotti.

Poiché la situazione politica dei vari staterelli italiani si era stabilizzata ed in campo europeo la potenza Ottomana era stata ridimensionata sotto le mura di Vienna e a Lepanto, sul finire del XVI secolo non aveva più senso costruire castelli fortificati recintati da fossati ricolti d'acqua. Il nostro Castello venne edificato ampliando una preesistente costruzione che poteva benissimo essere quella fatta costruire da uno di quei Montfort, Capitani Reggenti o Viceconti che amministravano il Feudo per conto della Regina Sancia d'Angiò prima che fosse concesso ai De Sangro. Venne eretto come «Palazzo di rappresentanza» non solo per i quattro feudi che componevano il «Distretto di Torremaggiore» ma anche per quelli di Sant'Andre, Santa Giusta e Sansevero cui il feudatario di turno l'aveva sottratta, al Regio Demanio pagandole 85 mila ducati ed incoerendo nel disprezzo di tutti i Sanseveresi.

Questa costruzione ha una Torre Quadra esterna: quella che, secondo il Lucchino, venne travolta dalla «Maggior Torre» da cui prese il nome tutta la Terra» e che crollò a causa del terremoto da lui descritto. Ho trascorso nel piano superiore di questa Torre Quadra la maggior parte del tempo in cui tenne la Mostra Fotografica sul Lavoro Torremaggiore ed ho toccato con mano il muro di sostegno eretto per sostenere i due semicampi costruiti al posto della primitiva volta crollata per effetto del crollo della Turris Majoris. In precedenza avevo sempre cercato di individuare dove era ubicata la Torre acquaria dalle tracce delle sue fondamenta ma fu una ricerca vana perché quel punto probabile era nascosto da un muro alto una decina di metri, da un altro, dallo stesso Castello, da quello di fronte, dai palazzi fiancheggianti e dal lato del fossato, il fossato stesso era ricolto di uno strato di terriccio alto cinque metri nel quale era cresciuto un albero di gelso il cui tronco, due persone adulte con le braccia distese ad arco non riuscivano ad abbracciare completamente.

Soltanto quando, avvicinato il periodo stabilito per l'inaugurazione del restauro del Castello, in occasione del Convegno di Studi su don Leccisotti, ho potuto penetrare all'interno di questo punto probabile ricavato tra la parte esterna del Castello e quella del palazzo adiacente ed ho fissato tutto sulla pellicola fotografica. C'era abbastanza luce per riprendere il terminale di un arco che affiorava dal pavimento e di quello corrispondente posto sotto il muro divisorio rivolto all'Est. Non c'era spazio, invece, per fotografare interamente le quattro arcate

poste dal lato opposto, quelle altre quattro che le sostenevano e tutte quelle nicchie che le fanno da cornice e solo qualche giorno dopo, rilevandole dalle fotografie, potrei ricostruire graficamente un loro quadro d'insieme.

Che fosse questa la parte inferiore non crollata della Turris Majoris? Impossibile perché è interamente costruita in mattoni d'argilla cotti e Publio Tarso, «Publi Filio» o «Pater Familias», non ne conosceva l'impiego in muratura in quanto si iniziò ad impiegarli a partire dall'anno nullo dell'era volgare e la costruzione stessa, stando ai caratteri della lapide indiffusa a suo ricordo, risale ad alcuni decenni prima.

Ed allora perché venne edificata e tenuta nascosta per oltre due secoli? Su don Raimondo De Sangro sono stati versati fiumi d'inchiostro, pochi per lodarne l'ingegno, tanti per denigrarne la figura e le opere. Non potrebbe trattarsi che egli, mentre era ancora in vita, abbia ordinato al figlio che gli successe nel titolo di preparargli il mausoleo dopo essere riuscito a scoprire un ritrovato alchimistico che avrebbe sorretto il proprio sarcofago come quello che si vede all'interno della Kaaba?

Su questo celebre personaggio, leggenda e fantasticherie hanno intrecciato diverse trame rese ancora più strabilianti dal fatto che non si è mai saputo dove venne sepolto. I «Napoleonici» sostengono che sia sepolto a Torremaggiore. Qualche Torremaggiore sostiene invece che sia sepolto a Napoli. Ho azzardato questa mia ipotesi partendo da un dato concreto. Il Castello è stato ristrutturato nel 1780, nove anni dopo la sua morte, da suo figlio Vincenzo undici anni dopo che lo stesso aveva fatto ricostruire il Castello di Dragana e mentre suo padre era ancora in vita. Si è scritto che a completare le due opere sia stato lo stesso Savino Lattarulo che fu «prima precettore e poi secondo al Duca», quindi una persona capace di conservare un segreto di famiglia ma quale funzione doveva avere quella enigmistica costruzione arcuata che non sorregge nulla, venne costruita tra l'interspazio di due edifici e tenuta per tanto tempo celata?

Due forti ricavati da due blocchi di pietra aventi una ventina di centimetri di diametro esistono poco discosti dall'ingresso principale del Castello. Nel 1925, tutte quelle armi e quelle armature che il Fraccacreta non nel cortile 116 - anni prima, vennero murate in una parte segreta del sotterraneo. Nel 1945, Lilino Altamura, tredicenne, era residente a New York, riuscì ad introdursi in quelle segrete e dopo aver girovagato a lungo tra di esse riuscì a riportare all'aria aperta qualche libro sgualcito ed una palla da cannone. Molto probabilmente aveva imboccato anche lo «Specus» dell'acquedotto romano che proviene da sotto Via Luigi Rossi un tratto del quale è certamente crollato. Il foro che si trova alla destra di chi entra nel Castello gli aveva consentito aria sufficiente per poter sopravvivere. Da dove proviene l'aria che

spira dal foro di sinistra? Dalla vasca di decantazione delle acque posta fin quasi sotto la costruzione ad archi sovrapposti?

Se sì, bisognerebbe trovare il sistema per arrivare fin là. Il fatto che possa esservi sepolto don Raimondo De Sangro è una supposizione che rientra nel calcolo delle possibilità.

Mi sono soffermato il tempo necessario per descrivere il punto in cui era edificata la Turris Majoris e di quello che ora si erge al suo posto.

Ho ripetuto più volte «Turris Majoris» soprattutto perché non venga confuso con «Terrae Majoris» (Terra Maggiore), un toponimo indicante una località distante dalla Torre Maggiore circa quattro chilometri e poiché l'assonanza tra i due toponimi ha tratto in inganno ricercatori autorevoli e non è continua tuttora a creare confusione tra gli sprovveduti, cercherò di spiegare dopo le solite premesse necessarie, le origini di questo toponimo noto ai più come il vasto territorio una volta infuadato all'omonimo Monastero Benedettino.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e le ricorrenti invasioni barbariche nella Penisola Italiana che costituirono il diritto di conquista a quello latino ed a quello greco il Sacro Romano Impero e quello di Bisanzio smussarono le loro divergenze preoccupanti dalle espansioni territoriali dell'Islam.

In quel periodo in cui imperavano l'arbitrio e l'oscurantismo ed il popolo era costretto a vivere «sella giornata» soltanto una tenue luce rischiarava le tenebre nelle quali erano piombate le nostre genti: quella che proveniva da Montecassino. L'imperatore d'Oriente, per dimostrarsi conciliante verso il papato la cui politica tendeva a scalarlo dai possedimenti che ancora gli restavano in Italia, prese com'era tra due fuochi ed intenzionato a non aprire un «secondo fronte», come si legge nel «Syllabus», all'inizio della seconda metà del decimo secolo, invitò l'Abate di Montecassino a «ambulare in tota terra Longobardiae et perquirere omnem hereditatem monasterii, et nullam contrariam patris a quolibet iudice de ipsa terra».

E l'Abate mandò i suoi monaci in Puglia alla ricerca di tutto ciò che un tempo era appartenuto al Monastero fondato da San Benedetto da Norcia garantita da questo diploma bizantino che ne assicurava l'immunità ponendoli sotto la protezione delle leggi imperiali.

Ed i monaci Cassinesi inviati dall'Abate ad incamminarsi in questa diligente ricerca, giunti nelle nostre contrade provenienti dalla Abbazia di Melanico, trovarono in una vecchia villa romana situata nei pressi della nuova masseria delle Cisterne alcuni monaci del loro stesso Ordine che applicavano le regole stabilite da San Benedetto pregando e lavorando tra gli abitatori del luogo.

La esistenza di questa «Cella» monastica mi è stata confermata dal Ragoniere Fernando De Vito, attuale proprietario della zona, che scassando il terreno per impiantarvi un vigneto ha riportato alla luce i resti sepolcrali di questi monaci cassinesi. Gli a-

bitatori della zona tutta cosparsa di oppidum, casalis, vicis, villae e castella, suddivisi nei tre gruppi etnici, indigeno, greco-bizantino e longobardo.

Questo assieme di etnie diverse che un secolo di convivenza aveva trasformato in un «concer» di popoli accomunati dallo stesso destino accettarono di buon grado la parola e l'esempio dei seguaci di San Benedetto. Scomparsa ormai la «Civitas», con il suo «Ager» i suoi sobborghi e le sue «Appendithia» ed inesistente, dalle nostre parti, il «Kastron» bizantino, la parte di terreno occupato dalle poche case che costituivano la parte fabbricata del casale ed il suo territorio circostante ad essa aggregato veniva chiamata: «Terra».

In quel periodo di invasioni barbariche il Cristianesimo, penetrato come dottrina Evangelica nelle nostre contrade sul finire del quinto secolo, aveva subito un trauma e si riprese soltanto quando i Longobardi di Benevento, ridotti a vassalli dell'Impero da Carlo Magno, intrapresero i loro pellegrinaggi verso la grotta di San Michele. Il monacismo benedettino diede nuovo impulso alla conversione Evangelica e gli abitatori dei vari casali scelsero quali Santi protettori quelli più noti in quel periodo e gli stessi casali vennero intitolati a San Pietro, a San Sabino, a San Severino. E i monaci benedettini, penetrando nella «Res Nullius» (la terra di nessuno di spettanza del primo occupante), da loro posta in «Inbus Larini» e dai bizantini in «Inbus Apuliae», volendo dare un nome a questo assieme di ville e di casali e di castella che costituiva la parte abitata più estesa di tutta la Res Nullius, volevano dare un nome la chiamarono «Terrae Majoris», «Terra Maggiore».

In seguito riuscirono ad avere il riconoscimento ufficiale del loro territorio dal Catepano Bizantino Basilio Bohojannes che in un suo diploma ne stabilì i limiti territoriali ed i diritti e i doveri dei monaci-amministratori che come contropartita si ponevano sotto la protezione dell'Impero di Bisanzio. Dalla primitiva

Cella monastica insediata presso la masseria nuova delle Cisterne, i benedettini «mostrati», dopo una serie di concessioni, elargizioni e donazioni, edificarono il loro Monastero sulla collina di Torrevicchia e lo intitolarono a San Pietro e solo in un secondo tempo vi aggiunsero, come contitolare, San Severo. Poi vennero gli avventurieri Normanni e da quel tempo la massima «ora et labora» si trasformò in... «ora e sempre...fai lavorare gli altri».

Nella Carta Ufficiale dello Stato in vigore fino al 1950-55 l'intra zona occupata dalla antica Terrae Majoris viene indicata come «Coppa di Torremaggiore», corruzione di Terra Maggiore, la zona stessa è ricca di reperti archeologici e d'ereofotografia mette in evidenza numerose anomalie attestanti la presenza di numerosi avanzi di costruzioni interrate ma dove erano ubicati i vari casali che ne facevano parte?

Esso era ubicato a ridosso della «Chiusa Venetucci» dove ter-

minava l'acquedotto costruito per disposizione dei Magistrati di Teano Appulo e scomparso perché venne inghiottito dalla falda freatica sottostante ed i suoi abitatori che popolavano l'insediamento urbano più consistente di tutta la Terra Majoris, trasmigrarono altrove e fondarono il «Castrum» di San Severo. I suoi fieri abitanti furono quelli che nel 116 costrinsero l'Abate Adolfo a ripristinare le antiche consuetudini e che successivamente non permisero mai ad un De Sangro di porre piede nella loro nuova Terra e che, durante la Repubblica Partenopea, affrontarono in campo aperto il Generale Duhesne, prima, e i sanfedisti del Cardinale Ruffo, poi.

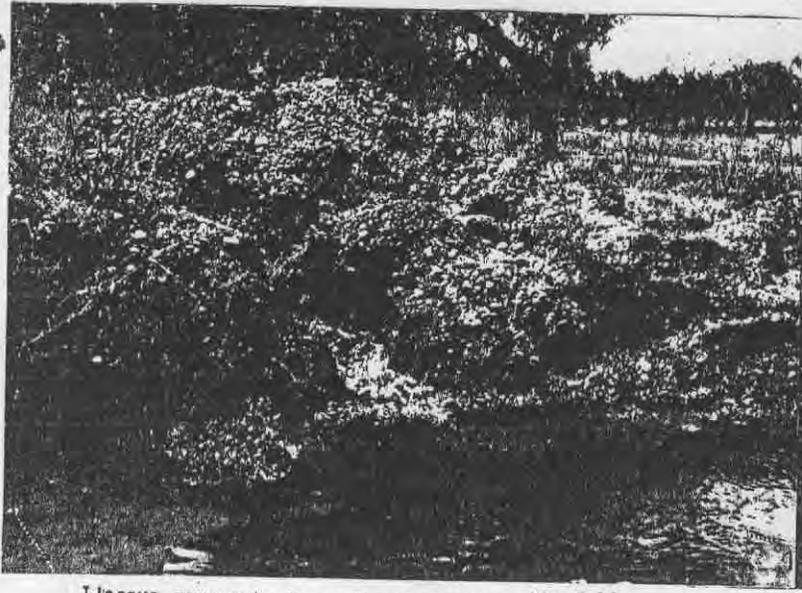
Ma il Monastero Benedettino di Terra Maggiore, prima che a San Severo, e a intitolato a San Pietro e poiché la documentazione storiografica fa menzione di un casale e di una Chiesa esistente nel suo territorio, sarà San Pietro di Teano o Viteano menzionato dal Petrucci oppure quel «Santi Petri de Wixdextra» della Bolla di Papa Alessandro 3° di venuto poi «S. Petri de Verde» in quella di Papa Onorio 3°? Ed era ubicato nei pressi della vecchia masseria delle Cisterne, sulla collina di Torrevicchia o nei pressi dell'attuale «Arco Borrelli» i cui abitatori del Casale, per approvvigionarsi di acqua potabile, la prelevavano dall'acquedotto teanese costruendo un condotto sotterraneo il cui imbocco esiste tuttora nella sede della Ulp?

In quanto al casale intitolato a San Sabino esso era ubicato nei pressi dell'omonimo Oratorio ed i suoi abitatori, di provenienza greco-bizantina, per approvvigionarsi di acqua, scavarono un sistema di acquedotto chiamato «spiracole» le cui acque percolate venivano convogliate nel Pozzo di «San Sabino» a discaricare in quello esistente nella casa sita al n. 63 di Via Sacco e Vanzetti di Proprietà di Attilio Soldano. L'ultima pittura di questo acquedotto avvenne nel 1926. Antonio

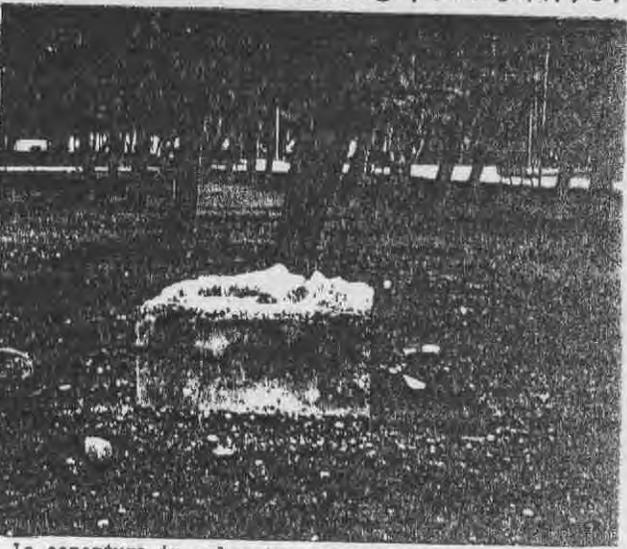
Giordano, classe 1912, figlio dell'addetto alla manutenzione delle spiracole, rese la torcia accessa onde permettere all'ingegnere Comunale Lamedica, calatosi in funzione ispettiva, di leggere e di tradurre il contesto di una lapide incisa con i caratteri ellenici. Il bocceglio in marmo e le otto colonne che lo sorreggevano sono finiti nel pozzo quando esso venne riempito di terra di riparto ma quella lapide è ancora là, murata nei tre metri di galleria che separavano il pozzo delle spiracole.

La tradizione popolare vuole che sopra una murgia posta sotto un arco sia apparsa l'immagine della Madonna con il Bambino e dopo questa apparizione il casale situato nelle sue vicinanze venne intitolato a Santa Maria dell'Arco. L'arco in questione non era altro che la parte superiore dello «Specus» dell'acquedotto di Teano, e, secondo la stessa tradizione popolare, l'immagine che vi apparve nel suo vano era rivolto al Nord per cui gli abitatori di San Severo e quelli di Torremaggiore, a vicenda, la giravano in direzione della loro città.

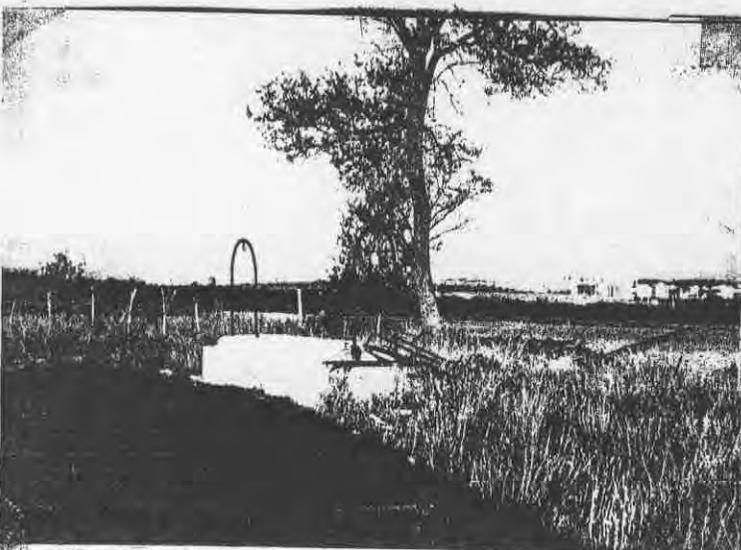




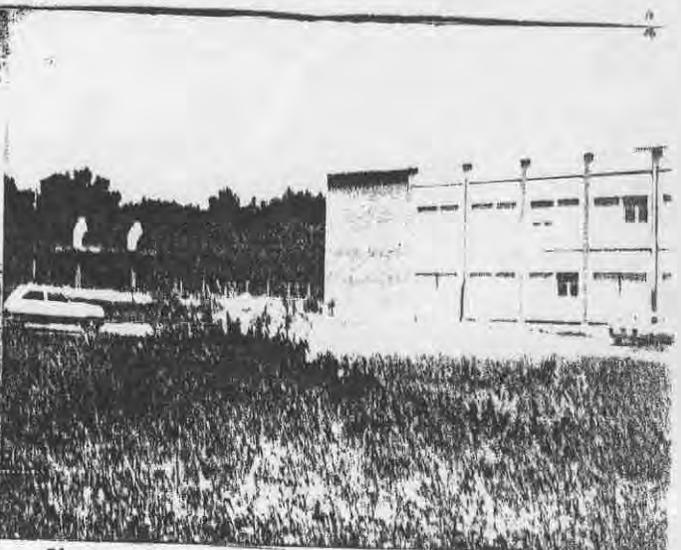
L'acqua scorgante da un fosso scavato nella falda "artediana" di Fontananuova, il 6 Agosto 1985.



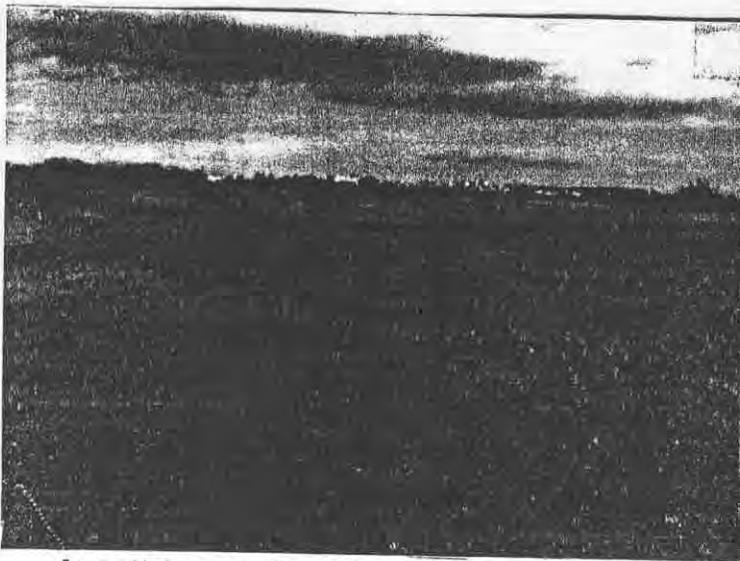
La copertura in calcestruzzo che chiude l'orifizio di accesso all'acquedotto Greco-Bizantino, sul lato occidentale della Pineta Comunale.



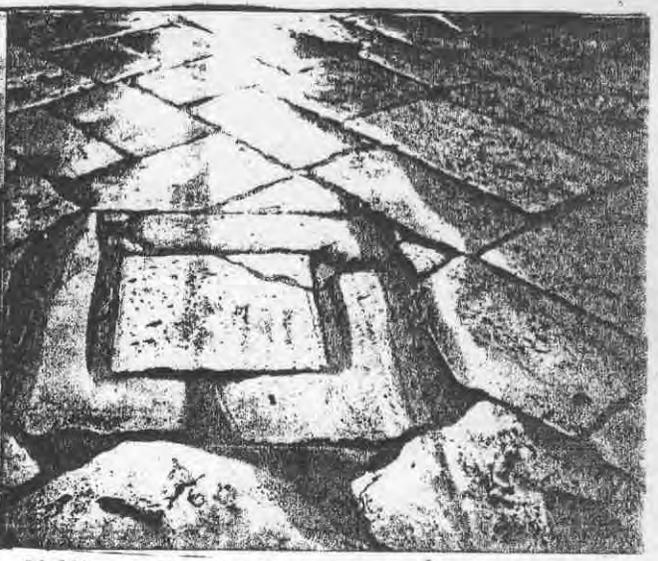
Il vascone a due boccali posto sopra la Cisterna esistente presso la masseria "Cisterne Nuova".



Il cespuglio più alto tra l'erba secca nel recinto della Scuola "F.Celozzi" indica il posto dov'era il Pozzo-Cisterna di "San Sabino. Il punto di convergenza delle Spiracole era a tre metri a sinistra.



La condizione attuale del "Fosso di Burrino" messo a coltura dai proprietari dei fondi limitrofi, Pensato e Petta. Agro di San Severo.



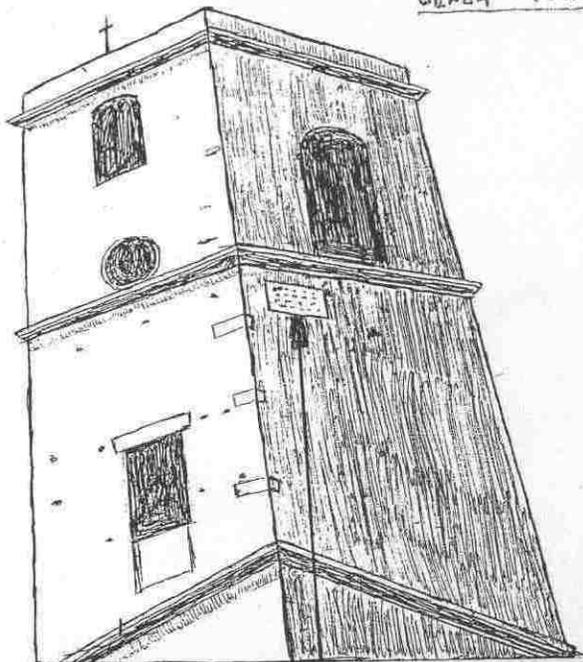
L'ultimo tombino di chiusura del condotto di congiunzione costruito nel 1582, in via Monti, a dieci metri da via Costituente. Fotografato prima che fosse ricoperto dal bitume.





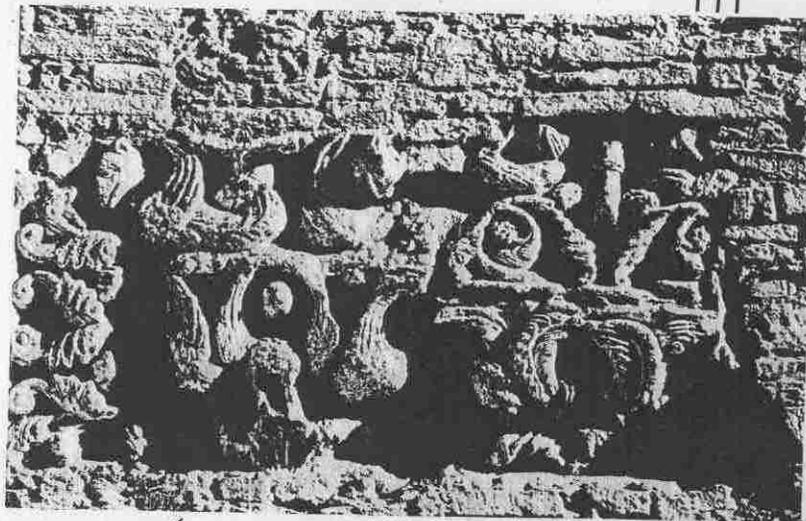


DELLA "TURRIS MAIORIS"



P. TARSEUS P. F.  
 AED. TURRIM DE SUA  
 PEQ. F. C. EID. PRO,  
 CONST. IIS

( Public Tarsaeus Publi Fili / AEDILIS TURRIM DE SUA PECUNIA FACIENDAM  
 Curavit EIDEMQUE PRO CONSTANT SECTERTIUM QUINDICINILIBUS. )  
 — Public Tarsaeo, figlio di Publico, Edile, fece costruire questa Torre con il suo  
 denaro curandovi la costruzione e spendendo quindicimila sesterci —  
 (( la traduzione è del Professore Angelo Ruggi ))



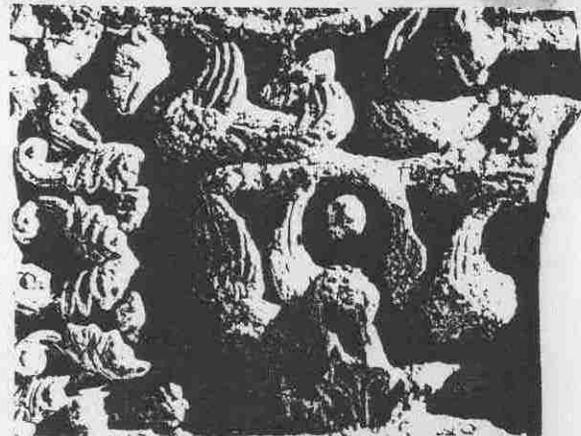
16  
B15

Sono i frammenti di un "altorilievo" murati nella parete esterna Gvest della Chiesa di San Nicola.

Così come sono disposti costituiscono un rompicapo.

Qualora la loro disposizione fosse come questa raffigurata a fianco apparirebbe una sorgente, l'acqua incanalata e la sua diramazione.

Deve trattarsi con ogni probabilità di un altorilievo che fraggiava la "TURRIS MAIORIS" per indicarne la funzione e che dopo il crollo della Torre i suoi frammenti sono stati murati dove si trovano ora per conservarne la memoria storica.



Speciale

Agricoltura

# E' necessario comunque consolidare e sviluppare questo settore trainante dell'economia

## L'olivicoltura a Torremaggiore

### Una colonna portante e storica

TORREMAGGIORE - L'ulivo, l'albero sacro a Minerva, la dea romana della Sapienza identificata con la greca Pallade, pianta originaria dell'Asia Minore che greci e fenici diffusero nelle aree mediterranee da loro colonizzate, ligno nelle nostre contrade dopo essere stata ottenuta come merce di scambio dai nostri antichi abitanti da parte dei colonizzatori ellenici che lo coltivavano a ridosso delle sponde ioniche e tirreniche. La civetta che campeggia sul ramo d'ulivo su alcune monete dell'antica Teano Appula costituisce la prova che il «noia olearia» costituita dagli agri di San Severo, Torremaggiore e San Paolo di Civitate ha le proprie radici comuni con la stessa primordiale civiltà agricola dell'antica Apulia.

Sussistono ancora nella terminologia dialettale vocaboli di pertinenza della coltura olivicola che denotano la loro provenienza ellenica quali «petale», pianta; «trappito», frantoio; «moria», morchia; «nagghino», addetto alla separazione e «ziron», il recipiente di terracotta per la conservazione dell'olio. Indubbiamente, nel corso dei secoli, i semi trasportati dagli uccelli e lasciati cadere qua e là, attecchendo, hanno dato vita ad una infinita varietà di ulivi selvatici che poi l'Uomo ha selezionato secondo la produttività e la resistenza alle avversità naturali. Il merito maggiore dei nostri olivicoltori consiste nell'aver selezionato la varietà che, adattandosi al nostro clima da circa settecento anni, li ha stimolati all'olivicultura: la «Provenzale», o «Provenzana».

Quando, nel 1300, Carlo secondo d'Angiò distrusse selvaggiamente Lucera, deportandone i superstiti che non vollero abiurare alla loro religione islamica, per ripopolarla chiamò dall'originaria Provenza una parte dei contadini.

E quei bravi provenzali, allettati dalla sicurezza di avere in proprietà un vasto appezzamento di terreno da coltivare franco da ogni balzello, vennero nelle nostre contrade recando con loro le masserizie, le loro sementi erbacee e le loro varietà arbustive.

### Seconda patria

Ehbero però la sfortuna di capitare nella loro seconda patria durante la stagione fresca perché quando giunse il Solleone con l'afa opprimente e la estenuante fatica della mietitura, piantarono tutto in asso e trasmisgarono in massa fra i faggi del nostro Appennino dando vita alla costruzione dei due insediamenti. Fatto e Cella San Vito che fino ai nostri giorni ne conservano ancora la parlata, gli usi e i costumi. Invano vennero richiamati da Carlo d'Angiò ma non desistettero dalla loro decisione opponendosi al sovrano con le armi perché il loro abbandono era definitivo. Lasciarono le nostre assolate contrade lasciando ai nativi del luogo quella varietà di ulivo che a ricordo della loro breve permanenza venne chiamata «provenzana».

E fu da allora che questa Pianta, una «olea europea» come tante altre, messa a dimora con le altre varietà, mise in mostra la sua princi-

pale caratteristica che è quella di offrire una maggiore resistenza ai bruschi cambiamenti climatici. Con il suo tronco basso, durissimo e pieno che difficilmente si lascia attaccare dal tarlo e dal gelo, con la sua chioma che tende a svilupparsi orizzontalmente come fanno le sue radici, con i suoi frutti duri anche fino a maturazione compiuta, essa, nel corso dei secoli, è riuscita ad imporsi sulle sorelle perché, riuscendo a sopravvivere alle «sturzure» e forti gelature che si verificano almeno una volta per secolo, fin dalla metà del 18° secolo ha convinto gli olivicoltori del «triangolo olivetano» dell'Alto Tavoliere a basarsi su questa singola varietà. Dai primordi a tutt'oggi il metodo per impiantare un nuovo uliveto è rimasto sempre lo stesso seguendo i metodi tradizionali della «schianpa» e della «gammetta» e, anche se nei vivai preposti alla produzione delle piantine viene praticata l'innestatura a «sistema toscano» o il sistema a «breveviglia», è sempre la varietà «provenzana» che ne costituisce la massa portante.

I virgulti nati dalle schiappe, dalle gammette o dalle breveviglie, vengono lasciati crescere a cespugli per i primi anni per consentire l'adeguato sviluppo delle radici, poi, isolati a legnificazione avvenuta, fruttificano dopo quattro anni per raggiungere la piena produttività dopo i quindici.

Gli uliveti vetusti esistenti nelle nostre contrade - qualcuno supera i tre secoli - sono riconoscibili non soltanto dallo spessore dei tronchi ma soprattutto dalla asimmetria della disposizione degli alberi. Essi risalgono al tempo della «mena delle pecore» quando, per conservarli dalla pastorizia transumante, si usava recitarli con siepi vive onde derivò la loro classificazione in «schiese» e la loro asimmetria dimostra che, in passato, a mano a mano che la «sturzura» decimava gli ulivi delle altre varietà, al loro posto veniva piantato un altro della varietà «provenzana».

L'abolizione della «dogana» e del feudalesimo e la smemilitazione di alcuni latifondi operata da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat e la loro assegnazione ai contadini che ne facevano richiesta consentirono l'impianto di altri uliveti, questa volta a filari simmetrici, hanno gettato le basi dell'«noia olearia» e la fortuna della nostra olivicoltura. La censuazione del Tavoliere completata nei primi decenni dell'Unità d'Italia consentì ad alcuni «particolari padroni» di trasferire sui nuovi terreni riscattati con censo la loro primaria attività agricola, cerealicola o armentaria, lasciando loro la possibilità di impiantare a vigneto, ad uliveto o ad ortaggio quei terreni di loro proprietà una volta racchiuso entro i limiti territoriali consentiti dalla «mena delle pecore». Parallelo allo sviluppo della nuova viticoltura, la nostra olivicoltura, si sviluppò a coltura promiscua, dapprima nelle contrade che fanno da corona ai centri abitati e dopo su quelle limitrofe.

La coglitura vera e propria non veniva ancora praticata. Si procedeva al raccolto mediante l'«abbacchiatura» percutendo i rami carichi con delle lunghe verghe e poi si raccoglievano le olive per terra ed il prodotto stesso, una volta trasportato nel «trappito», veniva riversato in profonde fosse in muratura spesso frammisto o sovrapposto al casame raccolto in precedenza con il risultato che

il più delle volte l'olio ricavato veniva usato per l'illuminazione e raramente per usi commestibili. Allo stesso frantoio che una volta era di esclusivo monopolio del feudatario se ne aggiunsero degli altri sempre con macina a trazione animale e pressione e separazione manuale con il risultato che la stessa produzione veniva moltiplicata in minor tempo e l'olio ricavato, presentando un minor grado di acidità, entrava a far parte con più frequenza nella cucina nostrana anche se intercalato con il lardo e la sagna.

### Il vigneto

Nacquero in quegli anni, dunque, i primi uliveti specializzati che vennero affiancati a quelli promiscui con il vigneto e con il frutteto con la susseguente scomparsa di questo ultimo quando ci si rese conto che gli alberi da frutta erano meno redditizi degli ulivi. Cresciuta in estensione e migliorata nella qualità, alla nostra olivicoltura mancava ancora qualcosa per rivalutarla: mancava l'«accetta». I potatori non vennero negli stessi uliveti come i Magli e non calarono dal nord come i barbari ma si formarono negli stessi uliveti dopo avere constatato che il frutto era più consistente sulle palme giovani che su quelle vecchie e che nelle ferite lasciate dai rami spezzati entravano facilmente il gelo ed il tarlo che causavano il lento deperimento della branca e dello stesso tronco.

Naturalmente, come succede sempre agli innovatori, anche i primi potatori di ulivi dovettero affrontare le diffidenze e le incomprensioni altrui fino a quando non venne riscontrata una maggiore produttività e la salvaguardia dell'albero stesso e questa innovazione, miglioratasi con il passare del tempo, si è stabilizzata attorno ad un metodo di potatura denominato a «vaso sanseverese» dalla caratteristica forma tronco-conica che consente alla intera chioma fruttifera di essere ventilata e soleggiata.

Poiché la maggiore produttività richiedeva l'impiego di più braccia da impiegare nel raccolto si passò dall'abbacchiatura-raccogliatura a quello della coglitura vera e propria praticata con le scale a pioli e la stenditura dei panni di tela sotto l'albero. Per la trasformazione del prodotto vennero aumentati frantoi ma era sempre il mulo bendato che faceva girare le ruote della macina. La pasta oleosa veniva infriscolata nella «fazzotta» e l'olio veniva ancora tagliato con la canna dal «nagghino».

Solo dopo gli anni che seguirono la grande guerra, venne introdotta nei frantoi la macchina a vapore e le presse a «barra trasversale». Il separatore a forza centrifuga apparse poco prima della seconda guerra mondiale e solo dopo quest'ultima vennero installate le prime presse idrauliche. Per quanto riguarda la olivicoltura torremaggiorese lo sviluppo della produzione e quello degli impianti di trasformazione, procedono di pari passo e si adeguano all'altezza dei tempi.

Impossibile quantificare in estensione le superfici impiantate

ad uliveto dai nostri operatori del settore perché una percentuale degli uliveti è sempre in movimento in quanto lo stesso operatore, in questo periodo di confusione che regna nel settore agricolo in mancanza di un «piano» nazionale, sposta gli ulivi da un campo all'altro per esigenze proprie, oppure estirpa gli alberi destinati al terreno ad altra coltura e soltanto qualora reimpianta un altro vigneto, vi include in esso una determinata quantità di piantine di ulivo partendo dal presupposto che quando fra vent'anni il vigneto non sarà più redditizio saranno gli ulivi ad essere produttivi. Grosso modo, però, si può quantificare la produzione.

Raggiunto il limite medio stabilizzato attorno ai duecentomila quintali di olive per l'anno della «carica» e di circa un quarto in meno per l'anno della «scarica», la produzione massima venne raggiunta nell'annata agraria 1977-78 con 215 mila quintali e sui 180 mila nell'annata successiva. Poi la terribile gelatura dei primi giorni di gennaio del 1979 mise a dura prova la nostra olivicoltura distruggendo in tutto o in parte una parte considerevole dei nostri uliveti.

Nella primavera di quell'anno, dopo gli opportuni accertamenti tecnici, una infinità di alberi, anche ultrasecolari, vennero divelti e tantissimi altri hanno dovuto subire il «taglio al ciocco» e fu dai «peranzoni» ricavati da questi ultimi durante le operazioni di snellimento praticate negli anni successivi che vennero ricavati gli ulivi che vennero reimpiantati in sostituzione di quelli divelti per ripristinare il nostro patrimonio arboreo distrutto dalla gelatura.

Da allora la produzione va lentamente migliorando anche se è ben lontana dal raggiungere il livello del periodo antecedente l'ultima sturzura. Essa ha raggiunto il livello costante gravitante attorno ai 140 mila quintali con una ventina in sovrappiù negli anni della «carica» ed una ventina in meno in quelli dell'«annata «scarica». L'adeguato uso dei concimi chimici, dei fitofarmaci e, ultimamente, anche dell'acqua irrigua, costituiscono un valido aiuto all'aumento della produzione ed i costi di produzione e conduzione, una volta rilevanti specialmente nelle operazioni di coglitura e di raccolta, sono alquanto diminuiti grazie appunto a quell'ingegnoso attrezzo di plastica dura denominato «rastrello» che sostituendosi alle dita della mano consente ad un operaio coglitore di raccogliere due quintali giornalmente.

Adeguata ai tempi anche l'industria di trasformazione. Ormai il vecchio e tradizionale «trappito» sta uscendo di scena - localmente sono rimasti funzionanti soltanto tre - ed al suo posto è sorto il moderno oleificio. Oltre ai tre frantoi a mole rotanti operano localmente altri cinque moderni oleifici che avvalendosi di macchine olearie delle ditte Pieralisi, Rapaneli ed Alfa-Laval riescono a molire le olive raccolte giornalmente in tutto l'agro nel giro di 48 ore lasciando all'olio ricavato tutta la fragranza e tutta la genuinità scaturita dalla mancanza di acidità che è una delle caratteristiche della «provenzana».

Purtroppo gli otto oleifici operanti in loco non sono sufficienti a molire tutto il prodotto; la loro capacità molitoria, anche se potrebbe abbracciare il 50% della intera

produzione, si limita a molire un terzo. Gli altri due terzi vengono commercializzati tramite il concorso di una ventina di ditte commerciali delle volgarmente «comere» che dirottano la merce acquistata negli oleifici disseminati nell'Italia centrale e che viene adibita dagli acquirenti per il «taglio degli oli locali». Il 25% delle olive commercializzate vengono vendute come olive da mensa, sfruttando le altre caratteristiche della «provenzana» che sono la grossezza e la durezza. Una parte considerevole dell'olio ricavato dalle olive molite in loco serve al consumo ed a quello dei torremaggiorese emigrati nelle città del nord o altrove mentre l'altra parte viene venduta, all'ingrosso o alla minuta, in quasi tutti i centri della Penisola accompagnata dal buon nome di Torremaggiore e della provenzana anche se fatto di traloro.

La natura geologica del terreno, il clima e la professionalità dei nostri olivicoltori hanno fatto della nostra olivicoltura una delle tre colonne portanti della nostra economia agraria. Il suo fatturato globale si aggira attorno ai quindici miliardi di lire e la mano d'opera che impiega viene valutata attorno alle due giornate lavorative per ogni quintale di olive prodotte equivalenti a trecentomila giornate lavorative in un anno. I costi di conduzione sono ancora elevati malgrado lo sviluppo tecnologico per cui l'aiuto comunitario, oltre che essere rivalutato, deve giungere con tempestività e non quattro anni dopo, a moneta svalutata.

### Vari dibattiti

Per consolidare e sviluppare questo settore trainante della nostra economia occorrono:

- 1) il ripristino della coltura promiscua che consentirebbe la ricostituzione del nostro panorama arboreo e l'impiego di altre braccia nel settore;
  - 2) la formazione di una classe manageriale che sappia commercializzare il prodotto salvaguardando gli interessi dei produttori;
  - 3) la trasformazione in loco di tutto il prodotto raccolto allo stato grezzo;
  - 4) una maggiore collaborazione tra i singoli produttori tramite il cooperativismo per stroncare la speculazione in atto;
  - 5) la costituzione, ad opera degli olivicoltori di Torremaggiore, di San Severo e di San Paolo di Civitate di un consorzio per la tutela e la valorizzazione dell'olio extravergine d'oliva ricavato dalla provenzana magari istituendo una zona a denominazione di origine controllata che abbracci l'intera estensione del nostro «triangolo olivetato».
- Queste considerazioni sono il frutto di vari dibattiti che si susseguono a ritmo continuo tra gli addetti al settore e tra le organizzazioni di categoria.
- Occorre mobilitarsi per concretizzarle, prima, come risposta alle contromisure prese in sede comunitaria, e, secondo, per stroncare ogni eventuale mossa che in camera intraprenderebbe in direzione di questo settore.

SEVERINO CARLUCCI

Torremaggiore. Viaggio a ritroso in una delle attività di sostentamento dell'uomo

# Pastorizia, antichissima unione di lavoro ed arte

giungere i freschi pascoli abruzzesi per poi ritornare nelle nostre pianure nel prossimo autunno.

Per rievocare questo periodo per noi fatto solo di labili ricordi ci rivolgemmo ad un competente interlocutore: Ermete Antonucci, classe 1914, discendente da una famiglia originaria da Castelnuovo in Misciano, nell'alta valle del Fortore, che ha praticato la pastorizia da sempre e che si è stabilito nelle nostre contrade esercitandovi la triplice attività di massari di campo, di argentiari e di rivenditori in proprio, di carni macellate.

Cultura generale discreta basata sull'esperienza. Pensionato. Figli laureati e nipoti laureandi. Ha fatto della pastorizia una ragione di vita e si confida, in una amichevole conversazione, con delle appropriate risposte, tutte le proprie conoscenze in materia che noi, senza alcuna manipolazione, riportiamo disponendole logicamente.

Il patrimonio armentizio stabile nel nostro agro nel periodo tra le due guerre mondiali ammontava a diecimila e cinquecento capi di cui cir-

ca la metà, tra noi di Petrucci e i nostri cugini de Li Galii e della mezzana delle Féroie, era di nostra proprietà. Altri cinquemila capi possedevano altri quattro armentari mentre un altro migliaio di capi era disseminato in piccoli greggi in una infinità di masserie.

Praticavamo la transumanza. Ogni anno da maggio ad ottobre portavamo le nostre greggi nella media valle del Sangro procedendo lungo il tratturo che la collega a Lucrea impiegandovi circa un mese nell'andata e nel ritorno. Ritornati con l'inizio dell'autunno nelle masserie che noi, come la gran parte degli armentari, avevamo in affitto, provvedevamo alla preparazione di quel terreno che, per contratto, erano destinati alla semina dei cereali ed a pascolo.

Il metodo praticato era quello «quartario» e consisteva nel suddividere il territorio della masseria in cinque quinti uno dei quali veniva destinato al pascolo degli animali da lavoro, chiamato «mezzana» o «campana», mentre sugli altri quarti, o «pezze» sottoposte a rotazione quadri-

nale, si seminava grano duro, grano tenero o biada, per i primi due anni mentre per il terzo il terreno restava «illavorato» i cui restucci frammentari a cui restava invernale.

Per clausola contrattuale gli allevatori che cadevano nel terzo anno del ciclo venivano suddivisi in tre parti delle quali una veniva «rotata» a settembre per la semina dei foraggi, l'altra veniva seminata a legumi da salariti della masseria e l'altra ancora lasciata a «mezz'erba» e si iniziava la loro rottura a metà gennaio per preparare la maggese «cruda» che avrebbe ospitato il grano duro.

Come foraggio preferivamo la farfaglia o il trifoglio alexandrino perché essendo più dolce non faceva schiattare le pecore per averne brucato in eccedenza.

Il foraggio imbaltito ed immagazzinato, alternato al fangame ricavato dalla potatura degli ulivi, serviva a nutrire gli armenti nei periodi in cui le cattive condizioni atmosferiche scongiuravano di pascolarli.

Nel periodo invernale i pa-

stori, tutti abruzzesi, alloggiavano nei locali «miseria» mentre gli ovini pascolavano le notti ed i giorni piovosi negli «stazzo» costruiti con travi di legno e ricoperti di foglie oppure negli «scurazziti» costruiti o con le stoppie, o con delle lamiere oppure in muratura. Lo stallatico serviva a fertilizzare i campi destinati ai cereali.

Tra tutti gli armentari dell'agro si preferiva allevare pecore di razza pregiata come le «Merinos».

La «norma» tipo era costituita da 333 pecore e veniva praticata soltanto dai grandi armentari ma di preferenza ognuno costituiva le proprie morde che secondo la consistenza del proprio gregge poteva variare dai 150 ai 200 capi. Ad ogni cento pecore venivano aggregate cinque capre il cui latte serviva a migliorare la qualità della ricotta e da cinque o da sette montoni per la riproduzione.

Per accudire ad un gregge formato da mille pecore e da un centinaio tra capre e montoni occorreva il lavoro continuo di otto persone adulte ed in sovrappiù, come lavoro

straordinario che di solito incombeva su qualcuno della famiglia, bisognava ricattare la sera in paese per consegnare agnelli, ricotta e formaggio fresco e rifornirsi delle vettovaglie occorrenti e ripresentarsi verso l'alba alla masseria.

Il formaggio fresco veniva conferito al «scoratto» o «quartino» (vocabolo dell'etimo incerto incluso nel frasario dei pastori ed indicante lo stabilimento abitato alla stagionalità del foraggiamento) dove il «salatore», dopo averlo marciato provvedeva a farlo stagionare tenendolo alla bocca del prodotto in quanto ciò veniva profumato per lui, quanto per noi.

La tosatura avveniva una volta all'anno prima dell'inizio della transumanza ad opera di «scurazziti» provenienti dai centri della Puglia costiera mentre le pecore che restavano nei pascoli nostrani, anche due volte l'anno. La lana ricavata dalla tosatura veniva direttamente venduta ad acquirenti venuti da Roma o da Foggia a contrattarla sul posto.

Come erbe nocive trovavamo la «storta» (ad anemone appenninico, una specie di trifoglio delle «ramuncelle» di Ghiseseo) e il trifoglio «porcino», erbe che, se brucate dalle pecore, provocava ad esse la paralisi dei centri nervosi e l'eccessivo agnottimento del ventre fino a farle scoppire.

(1 - Continua)  
SEVERINO CARLUCCI

2) Pastorizia, antichissima unione di lavoro e arte nel Foggiano

## La tecnica del "castrato" sui montoni di sei anni

montani, in presenza del veterinario, dovevamo vaccinare tutti i capi contro l'alta epizootica ed una volta giunti in Abruzzo alle pecore dovevamo essere somministrato il sale, giallo o «spaztoriti» che serviva a compensare la scarsità di sale contenuta nell'erba abruzzese se equiparandola a quella dei nostri pascoli, assai più ricchi di sale.

Prendevamo in fitto i pascoli dei dintorni di Rivasandoli, di Roccaraso, di Castel del Giudice e di Capracotta ed in quel periodo di permanenza sui monti i pastori si concedevano un periodo di riposo che trascorrevano con le loro famiglie prestando la loro opera presso di noi una settimana su tre.

Trascorsa l'estate sui monti e ritornati nelle nostre masserie si dava inizio ad un altro ciclo annuale con la «copertura» delle pecore che figliavano in primavera.

Nel complesso l'intera azienda rendeva di più con il ramo pastorizia che con quello agricolo perché al primo era collegata la macelleria ed il secondo era gravato dal fitto che veniva effettuato in «natura» e dalle spese per la manodopera e degli animali da lavoro. I lavori dei campi venivano praticati con le attrezzature di quei tempi e

la resa in frumento era condizionata dalla varietà di grano seminata. Con la varietà «senatore Cappelli» e con il sistema arativo inventato dal Conte del Pilopardo, nelle annate favorevoli si poteva raggiungere una produzione di sessanta tonnellate a versura, pari a trenta quintali, mentre in quelle annate poco produttive si era fortunati se si raggiungevano i trenta tonnellate a versura.

### Seminare

Ogni salariato della massa aveva diritto di seminare per conto suo una versura di terreno a fave o a granturco, negli ultimi anni anche a pomodori, ed il prodotto era interamente suo e per ottenerlo a lui toccava ogni prestazione manuale ed a noi la concimazione del terreno e gli animali da lavoro occorrenti.

L'abigato era frequente a quei tempi e chi lo commetteva proveniva quasi sempre dalle zone garganiche. Noi lo subivamo una volta ma fummo così lesti nell'organizzare

la ricerca dei 75 capi rubatici che riuscimmo nel nostro intento in meno di 24 ore. Altri armentari che subirono lo stesso furto, quando addirittura non lo persero interamente, previo un esborso verso lo stesso furto, riuscirono a recuperare il gregge rubato a tutta segnalazione del luogo dove era stato nascosto.

Ma il guasto peggiore capitò ai nostri cugini della mezzana delle Féroie - i «Bruscio» - che, trovandosi nei pascoli montani d'Abruzzo, vennero sorpresi dall'armistizio dell'otto settembre 1943 e bloccati dai tedeschi occupanti che impedirono loro di

rientrare in Puglia prima del sopraggiungere degli Alleati. Dai tedeschi vennero obbligati - armata manu - a consegnare loro, in tutto il periodo che durò l'occupazione di quella parte d'Italia, un poco per volta, le duemila pecore con le capre ed i montoni ag-

greggati e le trenta giumente di servizio e, quando circa dieci anni dopo, le autorità italiane preposte alla liquidazione dei danni di guerra compensarono il danno subito con un'esigua somma resa più irrisoria dalla svalutazione della lira. I nostri cugini, non ripre-

sero più ad esercitare l'attività armentizia dedicandosi, da allora in poi, esclusivamente a quella agricola collegandola a quella commerciale.

Cessando la nostra attività di massari e di armentari nel 1967, contemporaneamente agli altri, il ricambio generazionale della gente detta alla pastorizia non offriva più braccia e preferimmo allora dedicarci alla coltura intensiva dei nostri terreni sfruttando la moderna tecnologia agricola.

### Rievocazione

Fin qui la vicenda fatta a viva voce e quasi con un pizzico di nostalgia da Ermete Antonucci sulla pastorizia operante nelle nostre contrade nell'ultimo periodo in cui poteva ancora essere considerata una attività primaria praticata da una parte consistente dei nostri massari. Una rievocazione che non ha avuto la pretesa di descrivere tutta la storia della pastorizia transumante ma che si è limi-

tata all'ultimo periodo e più che una vera e propria intervista è stata una amichevole e piacevole «conversazione» in cui ha studiato la materia sia lui che chi della stessa materia ne ha fatto una ragione di vita.

Chiedo con una certa diffidenza il mio interlocutore se su qualcosa di preciso a proposito dell'arresto in massa di tutti i montoni torremaggiorese avvenne il giorno del sabato santo del 1939, un avvenimento ancora «fresco» nella memoria dei contemporanei e che all'epoca fece tanto scapitare tanto da indurre, da una parte, alcuni antifascisti a complimentarsi con il podestà pro-tempore e dall'altra parte indusse a pensare che i macellai nostrani fossero diventati i peggiori avversari del regime fascista allora imperante. Ed il dottor Emmer, con voce tonante e con l'aria di chi del ricordo di un lontano avvenimento può anche ridere sopra, racconta:

«Il giorno del sabato santo del 1939, come ricordo io, cadde il 23 marzo, lo stesso giorno in cui ricorreva l'anniversario della fondazione del fascio e che i fascisti nostrani si apprestavano a celebrare con un corteo che sarebbe sfilato di lì qualche ora e che si sarebbe concluso con l'immancabile discorso del segretario politico.

Alla stessa manifestazione avremmo partecipato anche noi, prima perché era un obbligo e poi perché ci sentivamo fieri perché proprio in quei giorni c'era stata l'annessione dell'Albania.

(2 - Continua)

SEVERINO CARLUCCI

TORREMAGGIORE - Prosegue il nostro viaggio in una delle attività di sostentamento dell'uomo, particolarmente sviluppatasi nel Foggiano: la pastorizia.

Il sistema di produrre «castrati» era comune a tutti gli armentari dell'agro. Esso consisteva nel neutralizzare con una opportuna macchinetta i nervetti collegati agli organi genitali del montone che veniva praticata dal personale pastorizio dell'azienda dopo una sommaria istruzione da parte del locale veterinario. Questa operazione tendente al miglioramento della carne veniva praticata sui montoni che avevano compiuto il sesto anno e talvolta anche su quelli che non avevano ancora compiuto il quarto ritenuti insufficienti come riproduttori e dovevano essere macellati ed immessi sul mercato non prima che fossero trascorsi sei mesi dall'operazione.

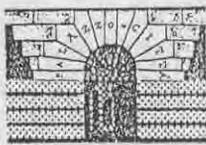
Normalmente una pecora rendeva in un anno: un agnello che veniva venduto vivo quando raggiungeva il peso di 10-12 Kg; sette Kg di formaggio fresco più la ricotta pertinente; due Kg di lana, se dalle Merinos, due Kg e mezzo, se da pecore di un'altra razza; circa venti Kg di carne, più la pelle. La lana resa da un montone Merinos superava i tre Kg e mezzo e la sua carne i trenta.

Le pelli venivano ritirate dal pelajo locale che dopo averle fatte essiccare le consegnava nella conceria di Solofra, in Campania.

Continuo era il rinnovamento del gregge tramite la immissione delle agnelle e in estromissione di quelle destinate alla macellazione e prima di partire per i pascoli

Il quadro della situazione poco prima delle amministrative

# Elezioni a Torremaggiore Un «excursus» politico



Speciale

TORREMAGGIORE — Per la undicesima volta il corpo elettorale torremaggiore è chiamato ad eleggere i propri rappresentanti nel massimo consesso cittadino e poiché la nostra cittadina fa parte di un grappolo di Comuni contigui interessati da questa tornata elettorale, sulle «bancarelle» allestite dai vari partiti in competizione, ai politici locali si alternano personalità di spicco a livello nazionale. Sono attesi dalla folla e si fanno attendere, non per farsi desiderare, ma perché, dopo il comizio devono fare una capatina nella sezione di partito per rafforzare il legame con gli amici con qualche stretta di mano, qualche raccomandazione e l'immane augurio di vittoria. Parlano ponendo l'accento su quei problemi della politica nazionale che la gente conosce per averlo appreso dai mass-media: Mezzogiorno, disoccupazione, stabilità di governo, tasse e finanze e la crisi che sta investendo partiti ed istituzioni. E la gente integra il succo di questi discorsi con la realtà locale: giovani che con una laurea o un diploma in sacceccia sono iscritti negli elenchi dei disoccupati, prodotti agricoli che vengono commercializzati solo nell'interesse di chi sta dietro la bilancia, espansione edilizia privilegiata o penalizzata secondo il tornaconto di chi la comanda «a bacchetta», con quelli fatti dagli oratori locali sul verde pubblico, il traffico o la pubblica illuminazione.

Senza far torto ai missini Menitti e Agostinacchio ed al comunista Galante, finora si sono avvicendati sulla tribuna «oratoria» di Piazza della Repubblica il liberale Mellillo, i democristiani Scotti e Luttuzio ed il repubblicano La Malfa che hanno liberamente espresso il loro pensiero inquadrandolo nel contesto della politica nazionale adattandolo alla tornata elettorale amministrativa in corso sfiorando solo marginalmente la crisi che investe i politici locali.

Inserendosi nella polemica apparsa a suo tempo sull'«Unità» e sull'«Avanti!» pro o contro lo stalinismo, l'On. Vincenzo Scotti, vice segretario nazionale della Dc, ha scritto al suo partito il merito di aver impedito l'affermarsi dello stalinismo in Italia.

Ma è proprio sicuro. On. Scotti, che in Italia non si sia affermata nessuna forma di stalinismo malgrado gli impedimenti democristiani? Sono o non sono proliferati quei «metodi di Stalin» che oggi, nell'anno quaranta della Repubblica, sono la caratteristica essenziale di ogni «gruppo di potere» che detta legge nei maggiori partiti?

Qualora la sua affermazione si riferiva a questo tipo di «stalinismo», è la realtà attuale a smentirla; se poi si riferiva a quello staliniano finalizzato all'abbeveraggio dei cavalli dell'Armata Rossa nelle acquedotti di San Pietro, merita un «grazie» per avercelo ricordato.

Cominciò con la scissione di Palazzo Barberini, prese consistenza con la cacciata di comunisti e socialisti dal Governo, fece perno attorno alla degasperiana formula «costi quel che costi», si consolidò con il manganello della «Celere» e raggiunse il culmine con la uccisione di tanti lavoratori che lottavano per un avvenire migliore. Eravamo «stalinisti» a quei tempi. Non perché ci avevano descritto Stalin come un altro padreterno — non furono i suoi baffoni spioventi a tenerci uniti in quel periodo di passaggio tra dittatura e democrazia — ma perché stimolarci nella lotta era la speranza di avere un pezzo di terra su cui lavorare ed un posto dignitoso in una società migliore, e lottammo e lottammo fino a quando, con quella bandiera immonda, cadde il peccato il manovale Giuseppe Lamedica ed il braccante Antonio Lavacca. A distanza di tanti anni, ricordando quelle lotte senza delle quali non avremmo mai raggiunto l'attuale benessere economico, noi, onorando quei Caduti, teniamo ancora sollevata quella bandiera per cui. On. Scotti, quando le proposi di volersi fare promotore di una Legge

che obblighi gli eletti di una qualunque lista a dimettersi dalla carica elettiva quando il suo pensiero contrasta con quello dominante tra gli altri compagni di lista, avremo meno saltimbanchi e meno gruppi di potere, più coerenza tra eletti ed elettori, più senso di responsabilità da parte dei pubblici amministratori, e, soprattutto, meno strapotere politico incontrollato che non è altro che lo stalinismo definito con altre parole. L'Opinione. Dal giugno 1983 a tutt'oggi molte cose sono cambiate, sia in campo politico che in quello economico. Diverse sezioni di partito hanno conosciuto l'amarezza della spaccatura interna e tanti operatori agricoli hanno subito l'influenza negativa di tante cooperative fasulle i cui titolari hanno fatto pendere dalla loro parte l'utile ricavato dalla commercializzazione del prodotto conferito dai soci. Le cause che hanno determinato questo cambiamento politico-economico sono interdipendenti e, se da un lato, hanno intorbidito tante coscienze, dall'altro, hanno risvegliato il senso di civismo specie tra i giovani per i quali vengono suonate tutte le campane.

## Gli scrutatori

Quella che sul finire dello scorso ciclo amministrativo costituiva una maggioranza è arrivata sulla dirittura d'arrivo staminate e decimata ma è riuscita a gestire queste elezioni assegnando qualche settimana lavorativa a qualche giovane disoccupato, ad assegnare gli scrutatori e a mettere a punto e bene in vista qualche opera pubblica.

... Racconta Giovanni Germanetto nel suo libro «Memorie di un barbiere» che quando Cuneo era amministrata dai monaci di non so quale ordine, da Torino Capitale venne loro richiesta una pianta della città e quei bravi monaci amministratori, per soddisfare tale richiesta, estriparono un grosso olmo dai giardini pubblici e lo invariarono sotto scorta all'ufficio cartografico di Torino. In questi giorni in via Sacco e Vanzetti si sta tentando un esperimento che se giungerà in porto, non solo premierà la fatica di questi gestori elettorali, ma farà rimbalsare il buon nome di Torremaggiore al di là della Patagonia, sopra la cima dell'Everest e sotto la Fossa delle Filippine.

Al centro del marciapiede che divide i due sensi di marcia sono state scavate di recente delle buche, per ora limitate alla sezione pavimentata, dentro le quali verranno messi a dimora alberi che, a differenza di quelli che vengono piantati d'inverno per produrre fresco d'estate, verranno piantati d'estate per produrre calore d'inverno.

La verità è che, siccome siamo sotto «voto spinto» e essendoci il fronte mercantile diviso in due fazioni opposte circa la sistemazione definitiva del mercato settimanale che proprio in quella via si svolge ogni lunedì si tergiversa a questo modo sulle richieste avanzate dalle due fazioni scollandone una delle quali si creerebbe una miniera di «voti a perdere».

Si sono bruciate le strade interpoderali con il criterio dei «figli e figliastri» e si è sistemata la nuova segnaletica stradale all'interno dell'abitato senza togliere quella preesistente con gran sollazzo di automobilisti indigeni e forestieri che, obblighati al rispetto dei pannelli stradali come i musicanti a quello delle note, procedono «scando pannello» in tutti i sensi rendendo ancora più caotico quel traffico stradale che la nuova segnaletica avrebbe dovuto disciplinare.

E se non bastassero queste fuciole futuristico-mercantiledrali, l'ultima cartella esortatoria recante il pagamento dell'ennesimo aumento della tassa sulla nettezza urbana, se da un lato consente agli operatori ecologici di fare meno uso della scopa, sintetizza

za il lamento cittadino con la frase «All'anima della monnezza».

Cifre e colori. Poco più di dodicimila sono gli elettori d'ambo i sessi chiamati ad eleggere i trenta Consiglieri Comunali. Sul nasiro di partenza sono allineati 290 candidati raggruppati in dieci liste, sette delle quali rappresentate in Parlamento e tre «civiche» che poi civiche non sono perché due di esse contestano i partiti originari e l'altra contesta tutti i partiti. Le liste presentate, nell'ordine, sono: 1-Pei; 2-Msi-Dc; 3-Pri; 4-Tre Torri; 5-Psi; 6-Psdi; 7-Pli; 8-«Movimento risveglio artigiano»; 9-«Sinistra riformista»; 10-Dc.

I 290 candidati sono suddivisi in: 12 insegnanti, 16 pubblici dipendenti, 44 liberi professionisti, 31 studenti, 34 tra coltivatori e braccianti, 24 tra commercianti e rappresentanti, 42 artigiani, 13 imprenditori, 7 medici, 20 dipendenti Usl, 17 operai, 10 pensionati, 4 casalinghe ed inoltre: due pubblicisti, un pirotecnico, una pittrice, uno stenciatotografo ed un istruttore di scuola-guida. I lavoratori dei campi primeggiano nella lista «tre torri»; gli operai in quella repubblicana e gli uslini in quella socialista.

Le dieci liste, oltre che comprendere 27 dei 36 consiglieri eletti in primo, e secondo scrutinio, comprendono 17 donne, 6 sindacalisti, 35 laureati, 47 diplomati, 18 militari in licenza elettorale; le donne primeggiano nella lista comunista, i laureati in quella Dc e i diplomati in pari numero tra Pri e Pli.

I concorrenti. Poveri, ma belli, i comunisti nostrani, classificando in «buoni» ed in «cattivi» i 290 candidati — buoni, loro, i socialisti e metà democristiani, cattivi, tutti gli altri — fanno degli agit-prop il loro cemento armato perché la propaganda spicciola di costoro rientra nella strategia dei dirigenti per mantenere almeno la attuale posizione numerica in Consiglio. Partono in dieci compendendo il «transfuga» con l'ultimo degli acquisti. Non rusciano interviste per timore di dover rispondere a domande riguardanti certe candidature, affrontano i problemi che assillano i produttori di polidori facendo cominciare un pomodoro di «crazza» e rispondono agli squilibri emessi dalle «trombe soliste cointerattive» con gli spropositi degli ubriaconi. Sanno che per decoro personale e per dignità professionale nessuno è disposto a fare anticamera presso un ufficio dove hanno libero accesso costruttori, «ciacchiosi» e ciliatanti per cui equivocano su un caso di omofonia per tentare con uno scroto frontale la riconquista della perduta Fiorentina dopo aver constatato che la manovra «tenaglia» tentata con certi cortei pseudo-storici e certe relazioni «archeoblasticistiche» ha fatto cilecca.

## Unanime brusio

— Libertatis del gas... Elio i missini si presentano con un vistoso «ritorno di fiamma». Dino Marinelli li capeggia, forse per mantenere il secondo o per conquistare il terzo seggio. «Faremo della opposizione costruttiva», ci dice Matteo Di Capua, ma se la nuova Giunta sarà condizionata dal «sedicesimo» espresso da qualche lista civica, tra sei mesi ricorremo di nuovo alle elezioni.

— Attorno all'edera nostrana sono confluiti garofani appassiti e papaveri senza petali. Gianni Lamura, nel presentare l'On. La Malfa, ha messo il dito sulla piaga dicendo di non avere nessuna fiducia nella lista civica perché un loro eventuale eletto potrebbe saltare di banco in banco condizionando la futura amministrazione. Parole santissime, carissimo Gianni. Spero non ti sia sfuggito quell'unanime brusio emesso dai presenti seguito a questa sua affermazione e che tradito in politica significa «ma senti da quale predica arriva questo pulpito».

— Lista «tre torri». È improprio definirla lista «civica» perché è la diretta emanazione del locale «circolo Marxista» formato dagli ultimi «compagni scontenti». Stanno scioccando al sole quei panni sporchi che non sono riusciti a lavare in famiglia. Se lo avessero fatto 24 anni fa le loro argomentazioni sarebbero state più credibili, più coerenti e meno patetiche.

## Sciarpa tricolore

— Seminata nel giugno di cinque anni fa, l'aula dei garofani nostrani invio cinque suoi esemplari a rappresentarla in Municipio accarezzando il sogno che almeno uno di essi si sarebbe ornato con la sciarpa tricolore. Poi le cose andarono in un'altra verso ed i cinque garofani attesero tempi migliori che alla fine arrivarono a tempo tardi perché una sentenza ne recise due sconvolgendo gli organigrammi del Comune e della Uff. Fg/uno. Seguirono botte, parolacce ed espulsioni e dall'aula socialista è sorto un papavero. Nino Fuliano, cacciato dalla porta, è rientrato dalla finestra: Matteo Antonucci, dopo 17 anni di permanenza in Consiglio, è stato estromesso perché contrastava le ambizioni di qualcuno. L'Arcangelo è diventato l'arcidivolo ed il pensiero socialista è affidato al «suo» dore della mente di Mario Pensato. Sono tutte cose che hanno privato il garofano del suo profumo, comunque, non mancherà, chi, dopo aver constatato che il garofano puzza, si tirerà il naso e voterà socialista.

— Il Pdsi non farà comizi. Non sfrutterà né l'«effetto Dell'Oss» e né la favella di Alfafato ma farà la sua propaganda sui soli «post» rimasti da assegnare convinti che in Municipio un loro rappresentante è poco e due son di troppo. E allora? «Solo sorgente dall'immenso mare» che farà il «spettacolo» tra i «pavisti» come farà il «giugliare» se al Compositore i «post» sono finiti?

— Il Pli rappresenta il solo fatto nuovo a Torremaggiore. Mica vero, On. Mellillo? E dei tempi di Garibaldi che i liberali sono presenti in loco. Solo negli ultimi tempi è mancata loro la fortuna. On. c'è Ugo Mantiello, una «bandiera» che non ha mai voltato bandiera. Ha tutti i numeri per farcela purché non diventi il 16° condizionante che farebbe «o» ritorno liberale il ritorno dei «santi tarlati».

— Sulla porta di un manicomio venne scritta «Non lo siamo tutti. Non ci siamo tutti». Lo stesso si può dire della lista «artigiana». Contestano l'operato dei politici pur sapendo che i destinatari della contestazione, abituati a scappare le cannonate, non si lasciarono implurire da questi fucili caricati a salve.

— Di che colore sono i poveri rossi? Per ora si sa soltanto che sono alti, alti, mentre il «tu» è piccolo e che questo atmosfera caldo-umida che assilla i partiti li fa crescere e dimisurarsi e non arrossiranno mai di vergogna nemmeno se Mimi Romano ripettesse il suo comizio. Di che colore sono questi papaveri rossi? Rossi, ovviamente. Solo «post elettio-nam» sapremo chi di essi diventerà paonazzo dalla gioia e chi verde dalla rabbia.

— «Uno per tutti e ognuno per sé», in questo senso sono orientate le varie correnti democristiane. Nel ritenere la conquista del potere sono tutti uniti, ma dopo averlo conquistato? Si dilaneranno per contenderselo? Aldo Pintauzzi, il biancolore più penalizzato nello scorso ciclo che per le beghe interne ha perduto la sciarpa tricolore e la Presidenza Usl, ha sintetizzato una imperversante speculazione elettorale con questa sua frase: «Chi specula sui morti è degno del massimo disprezzo» ed ha fatto centro.

SEVERINO CARLUCCI

## A Torremaggiore commemorati i braccianti uccisi

## 40 ANNI DOPO

di Severino Carlucci

TORREMAGGIORE. "Antonio Lavacca/ Giuseppe Lamedica/ alla testa della lotta/ per il lavoro e la riforma agraria/ il 29 novembre 1949/ caddero. I lavoratori di Capitanata/ nel decimo anniversario/ del loro sacrificio. 29/XI/1959".

Questa lapide affissa ad uno degli angoli dell'edificio scolastico ricorda quel travagliato periodo della nostra storia contemporanea in cui l'essere bracciante agricolo significava appartenere a una categoria sempre sulla breccia nelle lotte per il lavoro per la conquista di un pezzo di terra da coltivare in proprio onde sfuggire alle ataviche condizioni di miseria e di degrado.

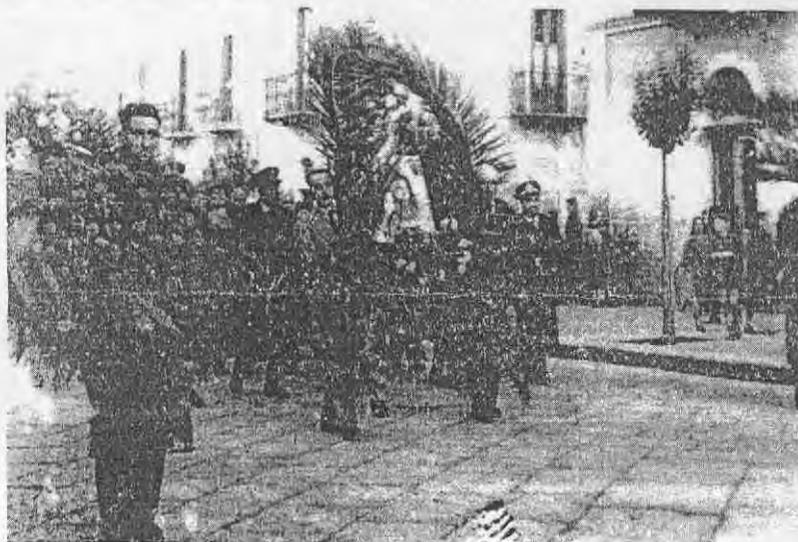
Un mese prima del novembre 1949 a Melissa (Cz) si sparò sui contadini che si erano recati in contrada Fragalà a lavorare le terre incolte del barone Berlingieri: due braccianti e una donna vennero uccisi. Un'altra donna cadde uccisa in quei giorni a Molinella (Bo).

La mattina del 29 novembre 1949 -si era in piena campagna di raccolta delle olive e la paga giornaliera di un bracciante equivaleva al costo di un litro d'olio- i manifestanti si erano radunati presso la camera del lavoro in attesa di conoscere i risultati delle trattative in corso a Foggia tra Federterra e agrari quando il responsabile sindacale Gino Lamedica per la ristrettezza del locale lesse una

Torremaggiore, Melissa e Montescaglioso hanno voluto commemorare ufficialmente quegli eventi ed onorare quei caduti con una pubblica cerimonia, invitando a tenere il discorso ufficiale il senatore Emanuele Macaluso. Presenti nel locale cine-teatro Santagata la vedova di Giuseppe Lamedica ed uno dei figli di Antonio Lavacca, oltre ai deputati Severino Cannelonga, Michele Galante, il senatore Giuseppe Iannone e numerose rappresentanze politiche e sindacali. Montescaglioso era rappresentata da una delegazione capeggiata dalla signora Maria Bubbico, assessore alla Cultura; quella di Melissa, composta dal sindaco Francesca Macrì e da un vigile urbano, a causa del maltempo, non è arrivata in tempo alla cerimonia.

Con la voce rotta dalla commozione il sindaco di Torremaggiore, prof. Aldo Fantauzzi, ha ricordato quell'avvenimento appreso sui banchi di scuola insieme a Michele Lavacca, il figlio del bracciante ucciso. *Quelle lotte sostenute al grido della terra ai contadini hanno contribuito -ha detto Fantauzzi- a fare la storia del nostro popolo; il dolore accomuna negli uomini lo spirito di solidarietà ed oggi indichiamo i caduti come simboli di convivenza civile per un avvenire migliore.*

Maria Bubbico. *Caddero chiedendo la terra da lavorare con una riforma agraria poi risultata in-*



comunicazione pervenuta alla folla antistante la quale doveva sciogliere la riunione in quanto non autorizzata. Seguirono spiegazioni e proteste da parte dei presenti e richiesta di rinforzi: poi si incominciò a sparare a scopo intimidatorio e la situazione precipitò. Antonio Lavacca, come si legge nel libro "Le lotte per la terra in Capitanata e l'eccidio di Torremaggiore" del prof. Michele Marinelli, accorse in aiuto della cognata che stava subendo maltrattamenti e si buscò un colpo di pistola in pieno viso, cadendo all'istante; Giuseppe Lamedica venne colpito mortalmente da una scarica di mitra e morì dissanguato senza ricevere soccorsi. Diversi furono i feriti, una quarantina i braccianti arrestati. Quindici giorni dopo a Montescaglioso (Matera) cadeva ucciso il bracciante Giuseppe Novelli; il 9 gennaio successivo a Modena venivano uccisi sei operai per cui il bilancio complessivo della repressione di quell'autunno-inverno fu di 62 morti, 3125 feriti e 92169 arrestati, tutti nel periodo in cui la conservazione si abbarbicava dietro il Piano Marshall attuato dal Governo De Gasperi e le forze progressiste lottavano per l'attuazione del "Piano di Lavoro" proposto da Giuseppe Di Vittorio. A quelle lotte si deve la successiva applicazione della riforma agraria che a sua volta si dimostrò insufficiente a soddisfare la fame di terra dei contadini meridionali costretti in seguito a lasciarle, dando inizio alla emigrazione forzata. Quaranta anni dopo quel travagliato periodo i Comuni di

completa e lasciandoci il ricordo positivo di quegli avvenimenti che riuscirono ad abbattere il muro dei feudi.

Prof. Leonardo Giarnetti, assessore all'Agricoltura. *Onoriamo i morti del 1949 caduti per il lavoro, la terra, la pace e la democrazia potenziando l'unità tra i braccianti, contadini e operai, difendendo l'ambiente e le conquiste del Lavoro.*

Infine Macaluso, calmo e pacato ha tracciato il quadro in cui si dibatteva il bracciantato meridionale da Portella della Ginestra agli inizi degli anni '50, ricordando i 40 capilega uccisi dalla mafia siciliana e quelli caduti nelle lotte per il lavoro. *Quei morti non sono i morti di un partito politico o di un sindacato ma di tutto un popolo in lotta per le sue rivendicazioni più elementari. Furono lotte che riuscirono a rompere la vecchia crosta feudale e a formare la piccola proprietà contadina anche se le sue conquiste sono iscritte nel bilancio nero dell'espansione capitalista. Oggi assistiamo a una recrudescenza della criminalità, all'accentramento degli organi di informazione e alla tendenza al peggioramento in Italia, mentre tutto cambia all'Est e all'Ovest. Abbiamo bisogno di un ricambio fisiologico del potere e, se vogliamo onorare i caduti del Lavoro, riprendiamo le lotte per il lavoro, l'ambiente, il diritto alla salute e all'informazione coinvolgendo in esse quelle forze costituzionali capaci di ridare alla Democrazia Italiana prosperità e prospettive.*



Sopra: Emanuele Macaluso - Senatore

Sotto: Aldo Fantauzzi, Sindaco di Torremaggiore mentre commemora il 40° di Lavacca e Lamedica.

A lato: uno dei momenti del Corteo funebre del dicembre 1949.

